



Porta Postierla, poi chiamata Porta Rocca, in una foto di fine '800 dei Fratelli Alinari.
Da questa porta entrarono i Cacciatori del Tevere l'11 Settembre 1860, giorno della liberazione di Orvieto.

Buon compleanno!

Quando, dieci anni fa, si delineò, con l'amico Della Fina, l'ipotesi di realizzare un giornale culturale dell'Istituto, mai si sarebbero pensati gli sviluppi che quella proposta avrebbe prodotto. Da quelle prime chiacchierate emerse la volontà di affiancare al Bollettino - non di sostituirlo - una pubblicazione di taglio giornalistico appunto, rivolta fondamentalmente ai giovani, studenti e ricercatori, professionisti e amanti della cultura, che sarebbero stati così agevolati ad esprimersi, ad esibire le loro indagini, le loro attività, senza passare per le "forche caudine" delle baronie o dei circoli ristretti riservati a pochi privilegiati. Un'operazione quindi democratica e innovativa, in cui venne confermata la sintonia d'intenti con l'allora presidente, aperto e sensibile alle problematiche giovanili. Nel giro di breve tempo, quella "lettera" ne ha fatta di strada, accogliendo i pezzi di tanti ragazzi desiderosi di offrire alle stampe le risultanze di tante alacri ricerche, spaziando nei diversi ambiti... dallo storico al letterario, dall'archeologico al culturale. Collaborazioni continue e sempre nuove, dal territorio orvietano, da quelli limitrofi, da Università italiane, anche da altri Paesi europei. Un crescendo di interessi e partecipazione. Ma lo sconcertante, per certi versi, che tra le mille difficoltà causate dalla mancanza di finanziamenti, dalle difficoltà gestionali, dalle manchevolezze strutturali, è apparso uno scenario di "volontariato culturale" scervo da personalismi o finalità secondarie, davvero ammirevole, meritevole di ogni apprezzamento. È quello slancio ideale che conforta ed appaga moralmente, di fronte alle nefandezze, alle storture di sistemi politici e culturali spettacolarizzati, che determinano quel clima da basso impero, in cui purtroppo siamo immersi.

Un augurio a tutti i nostri giovani redattori e collaboratori, perché possano proseguire nei loro impegni scientifici con le affermazioni professionali e morali che meritano. Buon lavoro.

fn/dc

Un saluto del nuovo presidente dell'ISAO

150, 67, 11 ... non solo numeri

Quest'anno - ormai lo sanno tutti, a dispetto di chi ha cercato di farlo dimenticare - si stanno celebrando in tutta Italia i 150 anni dalla (e della) sua Unità.

Anche l'ISAO, che ormai si avvicina ai suoi settant'anni di vita, non ha mancato l'appuntamento del 'centocinquantenario', affidando la sintesi storica degli eventi più legati al territorio orvietano a tre studiosi del Risorgimento, che hanno rievocato in tre brillanti conferenze il passaggio non indolore "dal papa al re", come recita il titolo dell'ultima (vedi il Programma delle conferenze a p. 14).

Le conferenze saranno pubblicate in un numero speciale del Bollettino dedicato a *Orvieto nel Risorgimento*, che è già in preparazione e sarà stampato entro l'anno (grazie al Lions Club Orvieto). In preparazione è anche un altro numero speciale del Bollettino con gli Atti della "Giornata in ricordo di Renato Bonelli", men-

tre è già in corso di stampa una miscelanea di studi che - insieme agli altri volumi e ancora grazie al sostegno economico della Fondazione CRO - ci permetterà di superare la fase di stallo dell'attività editoriale, verificatasi negli ultimi anni a causa della politica anticulturale governativa, che ha privato l'Istituto dei contributi ministeriali.

Malgrado le difficoltà contingenti, almeno questo giornale è sopravvissuto ed ha superato i suoi primi dieci anni: soltanto l'impegno per il nobile fine della ricerca e il volontariato di molti studiosi, perlopiù giovani (vedi il lungo elenco dei collaboratori a p. 3), ha reso possibile questo risultato, che richiede ulteriori sforzi per non essere vanificato. È un po' come per lo spirito del Risorgimento, che deve restare vivo per mantenere e migliorare l'Italia unita.

Alberto Satolli

Sommario

Fondazione C.R.O.: impegni per la solidarietà	pag. 2
I X anni di Lettera Orvietana	pag. 3
Il Movimento Federalista Europeo	pag. 4
Questioni di ecclesia?	pag. 5
Quando Orvieto batteva moneta	pag. 7
Una Mostra filatelica... non solo!	pag. 11
Orvietani nel Risorgimento	pag. 15
Sovrano Militare Ordine di Malta, tra mito e leggenda	pag. 23
Il ruolo della Protezione Civile alla Rupe	pag. 28

Il segretario generale, avv. Adolfo Ciardiello, precisa impegni e programmi La Fondazione al servizio del territorio. Molte risorse per lo sviluppo dell'Orvietano

Il rapporto che unisce la Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto al territorio della Rupe risulta determinante per una fitta serie di motivi. Lo sviluppo o meno dell'Orvietano, come delle altre zone di diretta competenza dell'Ente, dipende spesso da scelte condivise che comportano progettualità, strategie operative, piani di valorizzazione e soprattutto volontà politiche, nel senso più alto del termine, volte al miglioramento delle condizioni generali di comunità sempre più bisognose di sostegni ed innovazione. Di queste importanti questioni abbiamo parlato con l'avvocato Adolfo Ciardiello, segretario generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, che ha delineato una chiara sintesi degli impegni profusi e dei programmi per i prossimi periodi.

1) Che cos'è la Fondazione?

La Fondazione è un Ente senza scopo di lucro avente natura privata con piena autonomia gestionale e statutaria che, dopo il conferimento dell'attività bancaria ad una società per azioni avvenuto in attuazione della legge di riforma, cd. legge Ciampi, ha mantenuto le originarie finalità filantropiche proprie delle Casse di Risparmio. La Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, tramite i frutti derivanti dall'investimento del proprio patrimonio, nell'ambito del quale figura la partecipazione nella banca conferitaria, Cassa di Risparmio di Orvieto Spa, per il 26,43 % del capitale, opera attraverso i settori - Arte, attività e beni culturali, Istruzione e formazione, Sviluppo locale, Salute pubblica, Volontariato, filantropia e beneficenza, Assistenza agli anziani - erogando ogni anno circa 1.600.000,00 Euro per finanziare progetti propri e progetti di terzi.

2) Qual è il ruolo del segretario generale?

Il segretario generale della Fondazione svolge un ruolo delicato in quanto ha il compito di dare attuazione alle decisioni dei vari organi deliberanti della Fondazione tramite la struttura operativa di cui è responsabile. Partecipa inoltre alle riunioni degli organi con il compito di verbalizzazione. Le competenze richieste per l'esercizio della funzione sono ovviamente correlate alla complessa attività della Fondazione che gestisce un patrimonio rilevante ed opera in vari settori che hanno discipline specifiche. Il patrimonio della Fondazione è pari a circa 70 milioni di Euro, secondo quanto risulta dal bilancio, il cui valore reale, tenendo conto degli investimenti immobiliari e della partecipazione bancaria, ammonta ad oltre 100 milioni di Euro. Si tratta di un patrimonio che non può essere definito pubblico in senso stretto ma che - essendosi creato nel tempo con i proventi dell'attività bancaria svolta sul territorio orvietano - deve essere amministrato nell'interesse della collettività orvietana che ha contribuito a generarlo, riversando su di essa gli utili che derivano dagli investimenti. Come ben si comprende le responsabilità degli organi della Fondazione e così quelle

ADOLFO CIARDIELLO



Nato a Roma il 25.4.1951. Laureato in Giurisprudenza nel 1974 presso l'Università di Roma "La Sapienza" con una tesi in diritto privato. Iscritto all'Albo degli avvocati in Roma dal 1990. Iscritto nel Registro dei Revisori Contabili. Dal 1977 sino al 1998, ha prestato servizio presso l'ACRI nell'attività di consulenza in materia legale, rivestendo, dal 1994 al 1998, il ruolo di capo Area della Segreteria Legale di Presidenza e Direzione Generale. Nell'ambito di tale incarico ha svolto anche le funzioni di segretario degli

Organi dell'Associazione e di coordinamento generale delle attività dell'ACRI in favore delle Fondazioni associate. Dal 1998, svolge attività professionale di avvocato, con una specializzazione nel campo della consulenza ed assistenza legale alle Fondazioni bancarie e alle banche.

del segretario generale che dà attuazioni alle decisioni degli organi sono notevoli, in quanto si tratta di amministrare un patrimonio che non è privato ma è al servizio della collettività orvietana. Sino ad ora una gestione oculata ha consentito di incrementare il patrimonio e di riversare sul territorio una massa notevole di risorse. Basti pensare che il patrimonio da 10 milioni 536 mila 274 euro nel 1992/93, è passato a 66 milioni 482 mila 983 euro nel 2010, e contestualmente le erogazioni sono passate da 192 mila euro nell'esercizio 1992/93 a 1 milione 650 mila euro nell'esercizio 2010. Un altro elemento molto importante da ricordare nell'esercizio delle funzioni è che la Fondazione è un Ente autonomo al servizio della collettività, che non ha indirizzi politici e che deve necessariamente

settori previsti dalla legge cd settori ammessi, un massimo di cinque settori, i cosiddetti "settori rilevanti", a cui destinare la maggior parte delle risorse anche appartenenti a più di una categoria tra quelle previste dalla stessa normativa. Lo Statuto della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto demanda al Consiglio di Indirizzo la scelta dei settori da effettuarsi ogni tre anni. Per il triennio 2011-2013 la scelta del Consiglio di Indirizzo, che esprime una sostanziale continuità con l'azione svolta nei precedenti esercizi, è ricaduta sui settori Arte, attività e beni culturali, Istruzione e formazione e Sviluppo locale per quanto riguarda i settori rilevanti; Salute pubblica, Volontariato, filantropia e beneficenza e Assistenza agli anziani per quanto riguarda i settori ammessi.



valutare in modo obiettivo le proposte che riceve nell'interesse generale. In questo io sono aiutato dal fatto che, non essendo orvietano, sono al di sopra delle tante questioni, piccoli litigi ed invidie locali, che hanno come unico risultato quello di frenare lo sviluppo della città. Il ruolo del segretario generale, quindi, in estrema sintesi, richiede professionalità, equilibrio ed imparzialità.

3) I settori di intervento?

La vigente normativa prevede che le Fondazioni scelgano, nell'ambito dei

Di notevole importanza, poi, è il bando che la Fondazione ha emanato nel 2010 per cinque borse di studio, riservate a studenti meritevoli diplomati nell'anno scolastico 2009/10, con l'intento di fornire un valido sostegno per la durata dei primi tre anni in cui gli studenti si inseriscono nel mondo universitario. In relazione ai progetti presentati da terzi è opportuno ricordare che continua il sostegno della Fondazione alla campagna di scavo di Campo della Fiera, dove ormai sembra essere accertata la presenza in quell'area dell'antico *Fanum Voltumnae*, il santuario federale dell'antica civiltà etrusca; nel settore dello Salute pubblica i contributi alla C.R.I. - Comitato Locale di Orvieto per l'acquisto di una nuova autoambulanza attrezzata per il servizio di soccorso e rianimazione, a tutela quindi della salute della cittadinanza. Ovviamente la Fondazione da anni si trova a fianco delle Istituzioni ed Enti locali per sostenere gli eventi che durante l'anno promuovono l'immagine di Orvieto come ad esempio Umbria Jazz Winter, il concerto di Pasqua in Duomo, che nell'ultima edizione ha visto la presenza di Zubin Metha come direttore del coro e dell'orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. Numerosi i contributi a favore degli Istituti scolastici della città e del territorio, per l'allestimento di aule multimediali, laboratori linguistici, aule attrezzate per i bambini della scuola dell'infanzia; non vanno ovviamente dimenticati gli innumerevoli interventi a favore delle molteplici Associazioni di volontariato che costituiscono una valida rete di supporto sociale a sostegno delle fasce più deboli della popolazione. Da sottolineare la partecipazione della Fondazione al progetto promosso, per il secondo anno di seguito, dalla Consulta delle Fondazioni Umbre per il finanziamento del fondo di solidarietà delle Chiese umbre, a sostegno delle famiglie in difficoltà in seguito alla grave crisi economica determinatasi in questi anni.

5) Il settore culturale è particolarmente curato dalla Fondazione?

Il settore dell'Arte, attività e beni culturali è tradizionalmente il settore cui vengono destinate la maggiore parte delle risorse delle Fondazioni. A livello nazionale, nel 2009, ultimo dato al momento disponibile, le Fondazioni bancarie hanno destinato il 30% dell'attività erogativa, mentre per quanto riguarda la nostra Fondazione, sempre per il 2009, il dato è del 24,69%. Si tratta di una situazione che ovviamente trova il suo fondamento nel fatto che il nostro Paese è un enorme giacimento culturale che richiede grandi interventi e che per questo trova nelle Fondazioni interlocutrici attente ed interessate alla salvaguardia ed alla valorizzazione dell'enorme patrimonio artistico-culturale di cui il nostro Paese dispone.

6) I rapporti con l'I.S.A.O.?

L'Istituto Storico Artistico Orvietano è una delle importanti istituzioni storico-culturali della città di Orvieto con cui la Fondazione da sempre collabora per iniziative culturali di

notevole rilievo. Mi fa piacere ricordare tra l'altro che uno dei fondatori, l'arch. Torquato Terracina, che attualmente ricopre la carica di Presidente onorario dell'Istituto storico, è stato Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto per ben 14 anni. Tali rapporti di collaborazione nel corso degli anni si sono tradotti in progetti scientifici per la pubblicazione di alcuni volumi appartenenti alla collana editoriale, edita dalla società Strumentale della Fondazione, "Gli orvietani illustri". Negli ultimi anni la Fondazione sostiene l'attività dell'Istituto Storico sia attraverso l'erogazione di contributi, sia mettendo a disposizione la propria sala convegni per il ciclo di conferenze e studi che l'I.S.A.O. organizza durante il corso dell'anno.

7) Gli auspici per la città?

Orvieto rappresenta uno spaccato del nostro Paese, in cui per tanti anni si è vissuto al di sopra delle possibilità. Il sogno si è infranto e si deve avere la capacità di comprendere che vanno ridimensionate le spese, bisogna "rimboccarsi le maniche" e cercare la massima collaborazione ad ogni livello per il bene comune dello sviluppo. La nostra Fondazione, nella sua attività, oltre che difendere ed incrementare il suo patrimonio, cerca da sempre di "esportare efficienza", mettendo a disposizione le proprie risorse per sostenere e creare situazioni di sano sviluppo a beneficio della città e del suo territorio, controllando anche che coloro che ricevono contributi li impieghino in modo corretto, proprio nel comune interesse. Orvieto dispone di un enorme potenziale di sviluppo che deve essere perseguito da parte di tutti, se veramente si vuole far assumere alla città quel ruolo di prestigio che le spetta e di cui il territorio ha enormemente bisogno.

Francesco M. Della Ciana

Supplemento al BISAO LVII - LX 2002/2004
Piazza Febei, 2 - 05018 Orvieto
Tel. e Fax 0763.391025
www.isao.it - info@isao.it

Direttore responsabile:
Francesco M. Della Ciana

In Redazione:
Laura Andreani
Alessandra Cannistrà
Alberto Satolli

Hanno collaborato:
Laura Andreani
Maria Antonietta Bacchi Polegri
Sandro Bassetti
Carlo Cagnucci
Alessandra Cannistrà
Francesco M. Della Ciana
Roberta Galli
Luca Giuliani
Silvio Manglaviti
Luca Montecchi
Alberto Satolli
Marco de Grandis
Claudio Urbani
Mara Valeri
Francesca Vincenti

Autorizzazione del Tribunale
di Orvieto N.13 del 24 agosto 1953

Fotocomposizione e stampa:
Tipografia Ceccarelli s.n.c.
Grotte di Castro (VT)

Il Decennale di "Lettera Orvietana" 2000-2010

Roberto Conforti

Gen. CC. (R) - Presidente della SIPBC

La Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali (SIPBC-ONLUS), che ho l'onore di presiedere, plaude al primo decennale del giornale dell'Istituto Storico Artistico Orvietano. Già da comandante dei Carabinieri addetti alla tutela del patrimonio culturale, grazie al Prof. Francesco Maria Della Ciana, avevo avuto l'opportunità di prendere parte a significative iniziative culturali tenute dall'Istituto. Nel tempo questo rapporto è diventato più solido anche per la comunanza degli interessi culturali tra ISAO e SIPBC, come evidenziato dai rispettivi Statuti, entrambi impegnati in attività senza soluzioni di continuità per la promozione della conoscenza di quanto rappresenta l'identità e la memoria di tutti i Popoli al fine di pervenire ad una qualificata coscienza collettiva culturale. E di tanto si fa carico il giornale dell'Istituto:

Lettera Orvietana, giornale che ho sempre apprezzato non solo per i preziosi contributi professionali, che per lo più aprono gli occhi del sapere su realtà non note, ma anche per i pregevoli sistemi illustrativi, grafici e fotografici, che lo caratterizzano, il tutto finalizzato a favorire l'approfondimento di tematiche di preminente valenza storico-culturale. Con l'augurio per ulteriori numerosi decennali, cordiali saluti.



Giuseppe Maria Della Fina

Direttore del Museo Claudio Faina

"Lettera Orvietana" ha dieci anni (e qualche mese, in verità): il primo numero uscì nell'agosto-novembre del 2000 e voleva andare ad occupare uno spazio vuoto nell'informazione locale. Scrivevo nella presentazione, allora come presidente dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, che la rivista avrebbe dovuto rappresentare "un osservatorio sui beni culturali della città e del comprensorio" dando conto tempestivamente delle nuove scoperte, ospitando recensioni di libri e presentando mostre e concerti. Inoltre "Lettera Orvietana" avrebbe dovuto offrire la possibilità di esprimersi e di farsi conoscere alle nuove leve della cultura cittadina. Tracciare un bilancio decennale in poche righe non è possibile, ma mi sento di fare due affermazioni: sfogliando i numeri usciti ci si rende conto che gli avvenimenti principali sono stati tutti trattati (non ci sono stati "buchì", come si dice nel linguaggio giornalistico), e che il progetto di dare voce alle nuove generazioni è oggi ancora più attuale che dieci anni fa. Buon lavoro al direttore e alla redazione!

Vincenzo Fumi

Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto

In occasione dei primi dieci anni di "Lettera Orvietana", il quadrimestrale d'informazione culturale dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, desidero rivolgere un cordiale e sentito saluto agli Amici del sodalizio cittadino. Il rapporto di collaborazione che da tanto tempo la Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto ha con l'Istituto, ha reso possibile una serie di realizzazioni, di cui Orvieto può certamente andare orgogliosa. I cicli di conferenze, tenuti nella nostra sede di Palazzo Coelli, la collana degli "Orvietani illustri", continui e franchi scambi di idee, anche riguardo a specifici progetti, non fanno che rafforzare legami già forti e costruttivi. Il decennale di questo giornale rappresenta un momento di particolare interesse per riflettere sull'informazione dell'Orvietano, sulle esigenze e sui risultati raggiunti. Dopo oltre 66 anni di onorata attività al servizio della cultura orvietana, l'Istituto Storico Artistico Orvietano ha raggiunto nuovi obiettivi rispetto alla comunicazione.



Enrico Menestò

Università degli Studi di Perugia - Accademico dei Lincei

Molte autorevoli e meritorie istituzioni, oggi sempre più condizionate dalle stringenti difficoltà economiche, svolgono un indiscutibile ruolo di animazione culturale nel solco di tradizioni antiche e prestigiose, appoggiandosi ormai inevitabilmente a quel volontariato della cultura che nella società attuale rappresenta un valore inestimabile e una risorsa preziosa. È questo il caso dell'ISAO. Naturalmente, proprio per la sua natura volontaria e gratuita, è sempre più difficile - immagino - attrarre verso questo impegno le nuove generazioni, che stentano a trovare una collocazione professionale nel campo dei beni culturali, pur applicandosi con passione in questo settore. D'altra parte, è necessario coinvolgerle nella

riflessione sul patrimonio del nostro Paese, non solo come bene da tutelare e valorizzare, ma soprattutto come possibile risorsa di rilievo economico per il futuro. Inaugurando dieci anni fa *Lettera Orvietana*, l'ISAO ha avuto il merito di aggiornare il proprio impegno in questa direzione. L'impostazione dinamica e divulgativa del giornale ha stimolato nuovi contributi e ha offerto la possibilità di confronto in un'attività di formazione e di esercizio intellettuale, indicando percorsi di ricerca e di studio che in alcuni casi hanno aperto la strada a progetti più concreti. Aver messo a disposizione questo spazio aperto e recettivo con l'aspirazione di un "giornale dell'arte" di rilievo locale, nella migliore accezione del termine, è stata senza dubbio un'idea originale e innovativa e un'esperienza di grande arricchimento per la tradizione dell'Istituto e per la città.

Mino Lorusso

Giornalista RAI

L'idea di trasformare il centro di Milano in un grande museo, un'iniziativa di Intesa Sanpaolo che il presidente del Consiglio di Sorveglianza dell'Istituto Giovanni Bazoli ha definito "un'assunzione di nuove responsabilità", dimostra come la cultura possa essere un formidabile strumento per la ripresa complessiva del Paese. Ribaltando la discutibile affermazione di un ministro della nostra Repubblica, potremmo dunque affermare che "con la cultura si mangia". Anzi, di più: con la cultura è possibile "rifare l'Italia", secondo un'antica esortazione di Filippo Turati. Più che un semplice auspicio è la convinzione che in questi mesi turbolenti sta maturando in molti ambienti - culturali e non - della nostra penisola. Per risorgere, serve un nuovo modello culturale. Il fatto che molte città del mondo siano affidate alla cultura per risorgere (penso a Bilbao o a Toronto) sta a dimostrare come la sfida della competitività, anche di tipo economico, non possa prescindere da un'idea, un modello di sviluppo basato su precisi orientamenti culturali. La stagione delle posizioni di rendita, della gestione burocratica e autoreferenziale del nostro immenso patrimonio artistico, architettonico e paesaggistico (su cui si sono fondate numerose carriere) fortunatamente è finita, franata sotto lo tsunami di una globalizzazione che impone scelte coraggiose, coerenti, lungimiranti e soprattutto basate su logiche di mercato. La sfida che attende tutti noi è di riuscire a coniugare le nostre città, i nostri straordinari centri storici in "luoghi di bellezza" e di nuova aggregazione sociale. L'attività che da 10 anni a questa parte caratterizza "Lettera Orvietana" va in questa direzione, ossia nel tentativo di costruire un "ponte" generazionale, con al centro la cultura, tra l'Orvieto di ieri e quella futura. È certo un problema di contenuti, ma è anche - come ha detto Bazoli - "un'assunzione di nuove responsabilità" che riguarda certo la politica e le amministrazioni, ma anche la società civile nel suo insieme e in tutte le sue articolazioni. La ricerca e la riaffermazione della propria identità storica, in una realtà allargata e aperta, impone l'affermazione di un "regionalismo globale" (una definizione questa dell'economista giapponese Kenichi Omaha) che proceda oltre i confini territoriali e nazionali, secondo criteri di integrazione e dialogo. La globalizzazione, in definitiva, significa "localismo locale". Questa è la strada e credo che "Lettera Orvietana" l'abbia da tempo imboccata.



Le collaborazioni

Graziano Aloisi	Silvio Maglaviti
Mara L. Alunni	Marco Malagola
Laura Andreani	Riccardo Manca
Antonio Appella	Maria Luisa Manfredi
Andrea Aurelio	Giovanna Mentonelli
Stefano Aviani	Claudia Mezzanotte
Anna Maria Bacci Polegri	Stefano Mocio
Giovanna Bandinu	Andrea Monaldi
Anna Maria Barbanera	Maria Teresa Moretti
Sandro Bassetti	Franco Moretti
Barbara Berardi	Beatrice Moroni
Tony Bernardini	Mariangela Niglio
Paola Billarelli	Grazia Paoleri
Paolo Binaco	Grazia Paoletti
Barbara Bisacca	Carmine Pellegrino
Andrea Boccolini	Claudia Pettinelli
Renato Bordino	Andrea Piccinelli
Giancarlo Breccola	Claudia Piccini
Enrico Emilio Brillo	Manuela Pierini
Carlo Cagnucci	Raffaella Pinna
Maria Luisa Candeori	Maria Assunta Pioli
Alessandra Cannistrà	Paola Piras
Sabrina Carletti	Sara Carmen Porretti
Maurizio Chiavari	Anna Cecilia Porretti
Valeria Cioccolo	Giuliana Quondam A. M.
Romina Ciucci	Antonella Rellini
Cesare Corradini	Francesco Romoli
Domenico Corucci	Raffaella Rossi
Irene Cucchiari	Marilena Rossi Caponeri
Alessandra D'Auria	Lucia Russo
Raffaele Davanzo	Federica Sabatini
Samanta Deruvo	Alberto Satolli
Rosangela De Acutis	Marco Sciarra
Maria Paola De Iulianis	Massimo Seriacopi
Federica De Santis	Luisa Serranti
Gabriella Di Rocco	Ilaria Sgrigna
Francesco M. Della Ciana	Sabina Sportellini
Giuseppe M. Della Fina	Olimpia Tartaro
Roberto Fagioli	Carlo Tatta
Roberta Galli	Sabrina Tomba
Federico Giovannini	Alessandro Trapassi
Germana Graziani	Andrea Vagni
Laura Guidi Di Bagno	Samuela Valentini
Silvia Iencinella	Mara Valeri
Francesco Leccese	Francesca Velluti
Sabrina Leombruni	Loretta Vincenti

Consiglio direttivo dell'ISAO (2010-2013)

PRESIDENTE: Arch. Alberto Satolli

VICEPRESIDENTE: Dott.ssa Alessandra Cannistrà

SEGRETARIO: Dott.ssa Serena Pinna

TESORIERE: Arch. Raffaele Davanzo

CONSIGLIERI: Dott.ssa Laura Andreani
Prof. Francesco M. Della Ciana
Dott.ssa Roberta Galli

Settore editoriale ISAO

DIRETTORE RESPONSABILE:
Prof. Francesco M. Della Ciana

DIRETTORE SCIENTIFICO DEL BOLLETTINO E QUADERNI:
Dott.ssa Laura Andreani

"Lettera Orvietana" è consultabile on line nei siti:
www.isao.it - www.orvietoedintorni.it



Il Federalismo che unisce

Le precisazioni di Sergio Anselmi, Segretario Nazionale del Movimento Federalista Europeo



Giorgio Anselmi, laureato in Lettere all'Università di Padova ed in Filosofia all'Università di Milano, milita nel Movimento Federalista Europeo dal 1979, l'anno delle prime elezioni europee. Col Congresso di Verona del 1987, che ha organizzato, è entrato in Direzione nazionale. Dal 1989 al 1993 è stato vicesegretario nazionale e dal 1997 al 1999 tesoriere nazionale. Ha fondato e diretto la rivista "Veneto federalista". Insieme con Arnaldo Vicentini ha pubblicato il volume "Federalismo e Unione europea" (Edizioni Praxis, Bolzano 1994). Nel 1999 ha fondato la Casa d'Europa di Verona e dal 2002 al 2005 è stato direttore dell'Istituto di Studi Federalisti "Altiero Spinelli". Nel Congresso di Forlì del 2005 è divenuto segretario nazionale del Movimento Federalista Europeo.

È stato tra i primi riferimenti politici per l'Europeismo. Dopo tanti anni non ha cessato di esserlo. Stiamo parlando del Movimento Federalista Europeo ed è il suo Segretario Nazionale, Sergio Anselmi, che ha rilasciato al giornale un'intensa e piacevole intervista di grande spessore politico e culturale.

Che cos'è il Mfe?

Il Movimento Federalista Europeo è stato fondato durante la seconda guerra mondiale da un gruppo di antifascisti, tra cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, che ritenevano necessario, per abolire la guerra, creare un nuovo ordine internazionale fondato sulla Federazione europea, sulla libertà di tutti i popoli e sul rinnovamento della democrazia e della società.

Il Mfe rivendica il potere costituente del popolo federale europeo e svolge un ruolo di iniziativa politica mirante a mobilitare le forze politiche, sociali e tutti i cittadini per fondare la Federazione europea e, in prospettiva, la Federazione mondiale. Obiettivi di questa portata comportano un'azione politica condotta a livello sovranazionale. Il Mfe è dunque la sezione italiana dell'Unione Europea dei Federalisti (UEF), che ha sede a Bruxelles ed unisce tutti coloro che nei diversi paesi si battono per l'unità federale dell'Europa, nonché del Movimento Federalista Mondiale (WFM), che ha sede invece a New York ed è riconosciuto dall'Onu come una delle più influenti organizzazioni a livello mondiale, tanto che è riuscito a coalizzare 2.500 ONG nella battaglia coronata dal successo a favore del Tribunale penale internazionale.

Dalla fondazione ai nostri giorni quali cambiamenti significativi si sono registrati?

Nuovi obiettivi comportano anche nuovi metodi di azione politica. Il Mfe non è un partito e non partecipa quindi alle elezioni, perché vuole unire e non dividere le forze favorevoli all'unità europea; si basa sull'autofinanziamento e sul lavoro volontario dei militanti; rifiuta la violenza come metodo di lotta politica; non rappresenta interessi corporativi e non stabilisce discriminanti ideologiche. L'unico importante cambiamento in quasi settant'anni di esistenza è il passaggio dalla leadership di Altiero Spinelli a quella di Mario Albertini ed il rifiuto da parte di quest'ultimo del modello partitico fondato su funzionari pagati a favore di militanti che dedicano tutto il loro tempo libero alla causa federalista, in modo da rendere il Movimento autonomo dal punto di vista politico, finanziario ed organizzativo.

I problemi più rilevanti dell'Europa odierna?

Indico solo quello più urgente: salvare l'euro. Amici ed avversari riconoscono che la fine dell'euro significherebbe la disintegrazione dell'Unione europea.

Come risolverlo?

L'euro è una moneta senza Stato. La creazione di un fondo da 750 miliardi di euro per salvare gli stati in difficoltà è stata una risposta sensata, ma insufficiente. L'assedio dei mercati cesserà solo se si prenderanno due misure risolutive e di lungo ter-



dovrebbe affidare ad un'agenzia del debito europea solo una quota dei debiti nazionali, in modo da spingere gli stati più indebitati a mettersi in regola per evitare di pagare interessi più alti e da assicurare gli stati più virtuosi che non dovranno saldare i debiti altrui. Gli eurobonds dovrebbero servire però anche a lanciare un grande piano di investimenti per trascinare l'Europa fuori dalla crisi. I bilanci pubblici degli stati, costretti ad accollarsi il salvataggio del sistema finanziario ed impegnati a contenere gli effetti della crisi sulle fasce più deboli della popolazione, non possono occuparsi dello sviluppo. L'Europa potrebbe invece raccogliere con facilità dei capitali ed investirli nel rilancio dell'economia tramite la ricerca di base e applicata, la riconversione ecologica, la creazione e l'ammodernamento delle infrastrutture.

Si evidenzia da più parti una marcata involuzione della politica. L'Europa sembra essere l'unico baluardo rispetto a questo processo di degenerazione, che porta o meglio riporta verso nazionalismi,



nostro paese più di altri. Il paradosso del nostro tempo è che dove si prendono le decisioni importanti non c'è democrazia e dove c'è democrazia – al livello degli Stati nazionali – ormai si decide ben poco. Quindi, o si riuscirà a democratizzare la globalizzazione attraverso istituzioni mondiali o la globalizzazione cancellerà la democrazia.

L'importanza dei giovani nel Mfe?

I giovani sono delusi dalla politica nazionale, che già Spinelli definiva una palude, ma nessuno spiega loro che la politica può riscoprire la propria nobiltà solo acquisendo una dimensione europea e mondiale, l'unica adeguata per comprendere e progettare il futuro. Per portare a compimento la nostra lunga battaglia, è necessario passare il testimone alla terza generazione di federalisti europei. Ebbene, la Gioventù Federalista Europea è costituita da giovani capaci e volenterosi, che stanno già assumendosi delle responsabilità nazionali, anche se oggi è difficile conciliare i nuovi ritmi di lavoro e di vita con una militanza politica.



mine. La prima è quella di consentire all'Unione europea di imporre tasse e di costituire quindi un tesoro comune, senza naturalmente aumentare la pressione fiscale complessiva. La seconda è quella formulata dal ministro Tremonti e dal presidente dell'eurogruppo Juncker: emettere eurobonds. Questa seconda proposta va però meglio precisata. Intanto si

populismi, agognate secessioni, particolarismi...

Già nel "Manifesto di Ventotene" del 1941, il documento che sta alla base del nostro Movimento e che è ormai noto a livello europeo e mondiale, si prevedeva che senza l'unità l'Europa sarebbe ricaduta nelle vecchie aporie. Oggi la crisi della democrazia è sotto gli occhi di tutti, nel

I prossimi obiettivi dei federalisti europei?

Grazie al Piano Marshall e subito dopo all'intelligente intuizione di Monnet, la Francia e gli altri paesi europei sono riusciti prima a far sostenere alla Germania i maggiori costi della ricostruzione e poi a sfruttare la locomotiva tedesca per aggiungere sempre nuovi vagoni al

convoglio europeo. Naturalmente la Germania ha tratto cospicui vantaggi da scelte così diverse dallo sciagurato Diktat di Versailles, ma questo sviluppo a somma positiva è proprio il maggior merito dell'avventura europea.

Ora, risulti o meno giustificabile questa tendenza, la Germania si dimostra sempre più stanca di dover continuare a pagar pegno per le colpe commesse nel passato. Se dovessimo dar retta non solo al cittadino comune ma anche a molti ed autorevoli organi di stampa, dovremmo parlare addirittura di crescente insoddisfazione. Insomma, c'è il concreto rischio che il paese più importante dell'Unione subordini l'interesse europeo a quello nazionale. C'è un solo modo per evitare questa deriva ed il primo passo deve farlo la Francia. Prima che sia troppo tardi. Nel nostro appello alla classe politica chiediamo una nuova "Dichiarazione Schuman".

L'espressione è appropriata, perché richiama il gesto coraggioso e chiaro-veggente con cui è partito il processo di unificazione europea. Con una precisazione: questa volta la Francia deve fare un sacrificio ben più pesante, paragonabile alla rinuncia della sovranità monetaria da parte della Germania. Deve condividere quel che ancora le resta: la politica estera e la difesa, a cominciare dal seggio nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Le crisi ricorrenti dimostrano che il gradualismo, pur con tutti i suoi meriti, ha ormai dato tutto quello che poteva dare. Occorre un salto qualitativo, altrimenti sarà la catastrofe.

Il ruolo della cultura, della ricerca per il consolidamento e lo sviluppo dell'identità comunitaria.

La grande cultura europea è sempre stata sovranazionale e cosmopolitica. Prova ne sia che gli intellettuali hanno sempre trovato una lingua per comunicare tra di loro: prima il latino, poi il francese, oggi l'inglese. Perfino il filosofo Fichte, iniziatore del nazionalismo tedesco, prevedeva che i dotti potessero viaggiare e comunicare con gli altri paesi. Detto questo, noi siamo convinti che non sia la nazione a costituire lo stato, ma al contrario lo stato a foggare la nazione, tramite la lingua, la scuola, la burocrazia, in passato la leva obbligatoria, talvolta la religione. Allora solo il compimento dell'unificazione europea potrà davvero formare una coscienza europea nei cittadini.

Una sua considerazione finale?

Noi federalisti europei siamo spesso accusati di essere degli utopisti. Siamo invece gli unici realisti. Utopisti sono quei politici e quegli intellettuali che si illudono di poter risolvere i problemi globali del mondo d'oggi e reggere la sfida con le vecchie e le nuove potenze di dimensione continentale standosene rintanati nei vecchi stati nazionali o, peggio, rinchiudendosi nelle piccole patrie regionali. Come scriveva un grande tragico greco, "quelli che il dio vuole mandare in rovina, prima li fa impazzire".

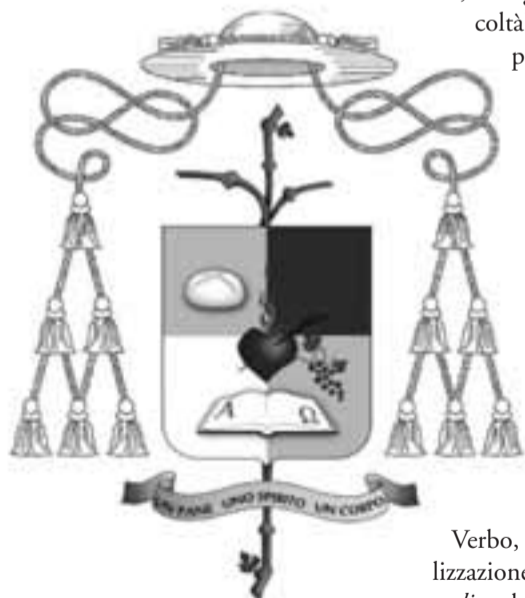
“Per voi Vescovo...”

L'impegno e il dinamismo di mons. Scanavino nel ricordo della città



È tempo di bilanci. Al settimo anno dell'episcopato di monsignor Giovanni Scanavino, vescovo della Diocesi di Orvieto-Todi, il pastore venuto da lontano, tanto amato e apprezzato in città, l'improvvisa rottura di rapporto ormai consolidato. Quella relazione affettuosa tra il già provinciale degli Agostiniani e la Rupe che si è rivelata sin dall'inizio interessante e benevola. Del resto, il carattere aperto e cordiale, il tratto affabile, le chiare doti comunicative, dall'alto di una dottrina salda e coinvolgente non potevano che ingenerare simpatia nella comunità cristiana locale, tanto bisognosa di un insegnamento forte e concreto, ma bonario e suadente... per dirla con i salesiani: ragione, religione e amorevolezza, come fondamento educativo. L'arrivo di padre Giovanni suscitò diffuso clamore. Un frate agostiniano, un piemontese, in Umbria. Con spiccato provincialismo, se non paesanità, i commenti non mancarono per le piazze di Orvieto e di Todi, dedite ad erudite dissertazioni. Dalla Rupe e dal Colle le aspettative erano tante. E certamente comprensibili. Molti auspicavano una piemontesizzazione dell'orvietanità, quella buona e quella deteriore. Altri temevano un'orvietanizzazione della piemontesità, vista l'aggressiva quiete rupestre. Qualcuno inneggiava all'immobilismo, portabandiera delle idee più conservatrici. Altri guardavano avanti. Ma le ultime vicende hanno tradito le aspettative di tutti e non pensiamo che sia facile stabilire quale delle presunte fazioni abbia avuto la meglio. Sta di fatto che un certo movimento questo vescovo l'ha prodotto. Non sta a noi dar giudizi o

pesi rispetto all'evolversi della presenza episcopale in questa parte d'Umbria. Del resto, come è d'uso negli ambienti giudiziari, un legale, con la sapiente maestria del suo ufficio, può metter in risalto gli aspetti migliori o quelli nefandi di un individuo, senza tener conto della verità. Così batte senza requie l'innocente, cercandone nascoste abiezioni, ed esalta il malfattore, sorvolando sui turpi atteggiamenti che lo caratterizzano. Ma sinora, quale novità?



Come tutti i connubi, il settimo anno può segnare momenti di conflittualità. È l'occasione propizia per riflessioni, analisi relazionali, resoconti affettivi e così via discorrendo. Questi scossoni, che movimentano anche legami apparentemente concreti, si determinano più nel nucleo familiare che nei contatti esterni. Non raramente vengono fomentati da ambienti che mal sopportano il

buon andamento del *menage* familiare per sovvertirne le fondamenta con finalità utilitaristiche deprecabili. Con cristiana illuminazione bisogna però cogliere ed accogliere il nuovo, portatore di rigenerante vitalità e guida sulla strada della salvezza.

IL RUOLO EPISCOPALE

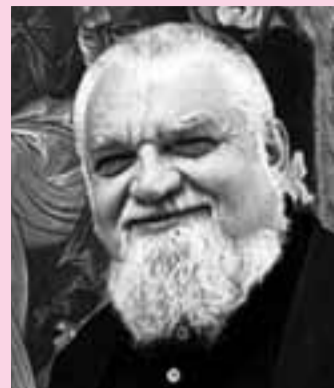
La figura del vescovo nel tempo è cambiata rispetto a ruolo e responsabilità. Ai giorni nostri, l'“homo economicus” impera ed anche in ambito ecclesiastico, manco a dirlo, la guida delle anime deve anche o soprattutto badare alle questioni molto terrene dell'amministrazione. Non che in epoche trascorse le cose fossero migliori. Come dettano le regole, al Vescovo il compito appunto di amministrare la Diocesi, in quanto ultimo responsabile della stessa. L'Ente dovrà essere gestito “in modo trasparente e corretto, nel rispetto della legalità e dando un'adeguata immagine di Chiesa”, senza scalpori. Tanto che “i beni economici... vanno utilizzati con sobrietà e in modo proporzionato al perseguimento” degli scopi propri di un riferimento ecclesiastico territoriale. Per esercitare tali mansioni, il vescovo dovrà avvalersi di fidate collaborazioni, così che venga tutelata l'autorevolezza episcopale nella Chiesa particolare amministrata. Come si legge nella nota introduttiva al nuovo Direttorio *Apostolorum Successores*, notevoli sono le responsabilità di chi sta al vertice della gerarchia sacerdotale del territorio. E' lui che deve preoccuparsi della Diocesi, anche per quanto attiene agli aspetti sociali, tenuto conto di “coloro che si rivolgono al Vescovo sia per la vita religiosa sia per avere luce, sostegno e conforto nelle difficoltà”, in quanto si rivela “un

padre che vive per suoi figli è fa un tutt'uno con la sua Chiesa, con i suoi sacerdoti, prodigandosi per formare le coscienze e per far accrescere la fede”, questioni di non poco spessore, considerate le congiunture storiche odierne. Quanti gravosi uffici! Il vescovo è e deve essere *munus*, senza dubbio *docendi*, cioè maestro della fede e annunciatore del

Verbo, occupandosi dell'ervangelizzazione e della catechesi; *sanctificandi*, nel senso liturgico, santificatore della comunità cristiana; *regendi*, come padre e pastore della Diocesi a lui affidata. E' proprio in quest'ultima veste, che comprende tutti i riferimenti di governo ecclesiastico, che assume particolare rilievo l'obbedienza, dei sacerdoti, dei religiosi, dei fedeli nei confronti del loro Pastore, un concetto da più parti variamente interpretato.

Francesco M. Della Ciana

ENZO BIANCHI,
priere della Comunità
monastica di Bose



Non soluzioni tecniche, non ricette politiche, ma la voce dei pastori sarà tanto più autorevole quanto più capace di essere voce del Vangelo e non di risposte tecniche in merito all'attuazione delle esigenze evangeliche. Difficile operazione ricordare, rileggere e raccontare il proprio passato, il mondo di ieri nel quale abbiamo vissuto. Eppure resto convinto della verità di un detto della mia terra: *Èl pan ed sèira, l'è bon admàn* “Il pane di ieri è buono domani”...



S. AGOSTINO,
vescovo di Ippona,
dottore della Chiesa

Le parole non sono state inventate perché gli uomini s'ingannino tra loro ma perché ciascuno passi all'altro la bontà dei propri pensieri. Insegnami la dolcezza ispirandomi la carità, insegnami la disciplina dandomi la pazienza e insegnami la scienza illuminandomi la mente. Vuoi essere un grande? Comincia con l'essere piccolo.

Vuoi erigere un edificio che arrivi fino al cielo? Costruisci prima le fondamenta dell'umiltà.

Non voglio essere salvo senza di voi.

Dove c'è amore non c'è bisogno del perdono, perché quando ami, ami e basta. Ama, e fai ciò che vuoi: se tu taci, taci per amore. Se tu parli, parla per amore. Se tu correggi, correggi per amore. Se tu perdoni, perdona per amore.

S. GIUSEPPE CAFASSO,
“la perla del clero italiano”



Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore: e di quanto ha nel mondo, nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

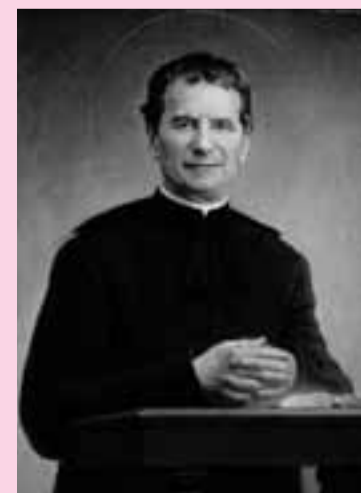
Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. La teoria senza la pratica è una casa disegnata su carta; a che serve? La pratica senza la teoria è una casa costruita, ma senza le regole della statica e perciò destinata a crollare.



Beato GIUSEPPE ALLAMANO,
Fondatore dei Missionari
della Consolata

Il bene fa poco rumore: il molto rumore fa poco bene. Il bene va fatto bene e senza rumore. Non dobbiamo semplicemente fare il bene: dobbiamo farlo con diligenza e nel miglior modo possibile. La pazienza va seminata dappertutto.

S. GIOVANNI BOSCO,
fondatore dell'Ordine
dei Salesiani



Dalla buona o cattiva educazione della gioventù dipende un buon o triste avvenire della società. Se vuoi farti buono, pratica queste tre cose e tutto andrà bene: allegria, studio, preghiera. È questo il grande programma per vivere felice, e fare molto bene all'anima tua e agli altri. Ricordatevi, che ogni cristiano è tenuto di mostrarsi propositivo verso il prossimo, e che nessuna predica è più vera del buon esempio.

La Mostra *Il fascino dell'Egitto*

Il ruolo dell'Italia pre e post-unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto

Una grande mostra sull'Egitto alla Rupe. L'iniziativa, organizzata dal Museo "Claudio Faina" e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, sta riscuotendo apprezzabili consensi. In questi primi giorni di apertura (si chiuderà a ottobre 2011), molte e significative presenze, testimonianze dell'interesse suscitato dall'esposizione orvietana. La Mostra "Il fascino dell'Egitto", coordinata da Giuseppe M. Della Fina, direttore del Museo "Claudio Faina", e curata da Elvira D'Amicone, della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo di Antichità Egizie di Torino, e da Massimiliana Pozzi, della Società Cooperativa Archeologica, riunisce circa 250 reperti, molti davvero importantissimi, provenienti da musei e collezioni egizie. Un percorso affascinante e ben strutturato.

"Il sottotitolo evidenzia chiaramente il taglio che gli studiosi hanno voluto imprimere a questa ampia, importante rassegna: "Il ruolo dell'Italia pre e post-unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto", ovvero ciò che gli egittologi partiti dal nostro Paese hanno saputo fare intorno alle sponde del Nilo, lì attratti dallo spirito d'avventura, talvolta dalla sete di facili guadagni, molte altre dall'obiettivo di approfondire le conoscenze sull'antica Terra dei Faraoni. "Il fascino dell'Egitto" attraversa almeno tremila anni di storia dell'umanità. Dalla terra d'Egitto vennero tratte idee culturali, culti, divinità, usi e costumi; poi, quasi a voler catturare il senso di mistero e di eternità di quella magica civiltà, vennero asportate le testimonianze materiali: fossero i grandi obelischi che raggiunsero Roma o ciò che veniva trafugato dalle tombe. Un fascino che dall'antichità contagiò il Medio Evo e incantò il Rinascimento quando principi e intellettuali si contendevano reperti considerati molto più che semplici curiosità archeologiche. Lo stesso



cardinal Bembo amava soffermarsi sulla *Tavola Isiaca* che era riuscito a conquistarsi sul fiorentino mercato antiquario attivo in Italia nel primo Cinquecento. A pochi anni di distanza Sisto V restaura ed innalza gli antichi obelischi. Ma è alla fine del Settecento e soprattutto durante l'Ottocento che oasi e sabbie d'Egitto vengono battute palmo a palmo da europei, e tra loro molti gli italiani, alla ricerca di quanto sopravviveva di una epoca trascurata dalla dominazione turca. L'Egittologia moderna ha una precisa data di nascita, l'anno 1822, quando Jean-François Champollion, epigono della celebre spedizione napoleonica del 1798, decifra, con la stele di Rosetta, la scrittura geroglifica. Con lui, a dirigere le campagne di scavo, c'era l'italiano Ippolito Rossellini. In realtà, la "corsa all'Egitto" era già da tempo avviata, protagonisti uomini che al fascino dei Faraoni univano spesso quello del denaro.

Due di loro hanno creato le basi per altrettanti musei. Gian Battista Belzoni, padovano, il primo ad entrare nella piramide di Chefren e



nel tempio rupestre di Ramsete II ad Abu Simbel, trovò l'ingresso di tre sontuose tombe nella Valle dei Re e mise insieme, per il suo committente Henry Salt, il nucleo fondante della collezione egizia del British Museum, senza dimenticare

la sua città cui legò alcuni importanti reperti. Il secondo, Druetti, piemontese, console di Francia in Egitto, riunì una collezione non meno vasta che, venduta ai Savoia, è divenuta poi il nucleo fondante di un altro Museo, l'Egizio di Torino.

Due storie tra tante di un'epoca che vide italiani protagonisti in Egitto. Il percorso espositivo di storie curiose ne presenta molte. Come quella di Luigi Vassalli, pittore e intellettuale milanese, che la passione politica e il ruolo di patriota risorgimentale portò in Egitto, dove esule divenne un collaboratore di Auguste Mariette e un valente egittologo nell'ambito del Servizio di Antichità egiziane come ispettore agli scavi. A lui si devono numerose iniziative nel campo della nascente Egittologia italiana e una breve direzione della collezione egizia del Museo Archeologico di Napoli. Ma anche Carlo Vidua e Giuseppe Acerbi, che dell'Egittologia italiana rappresentano dei capisaldi. Ma è sulla figura di Ernesto Schiapparelli che "Il fascino dell'Egitto" si sofferma in modo più ampio. Schiapparelli scoprì la Tomba di Nefertiti e la sepoltura di Kha, l'architetto reale, quest'ultima perfettamente conservata, prima di essere direttore del Museo Egizio di Firenze e poi di quello di Torino.



Curioso il labirinto di relazioni e punti di contatto fra le tante storie che si affrontano e ricco il patrimonio archeologico che ne risulta e di cui la Mostra da conto. Sulle tracce della Missione Archeologica Italiana, si possono ammira-



re elementi di corredo funerario che illustrano varie epoche come reperti che giungono dal Medio Egitto, risalenti al 1900 a.C., e altri che provengono dalla Valle delle Regine e databili al 700 a.C. circa.

I numerosi spunti offerti dai materiali esposti permettono di affrontare in modo esaustivo alcuni aspetti della vita quotidiana nell'antico Egitto, di approfondire temi affascinanti come la conservazione di materiali delicati quali le stoffe, e di analizzare le informazioni che i ricercatori contemporanei possono trarre dalle analisi diagnostiche più all'avanguardia."

IL FASCINO DELL'EGITTO.
Il ruolo dell'Italia pre e post unitaria nella riscoperta dell'antico Egitto Orvieto, Museo "Claudio Faina" (Piazza del Duomo, 19) e Palazzo Coelli, sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto (Piazza Febei, 3). Orario: 9,30 - 13,00 (lunedì chiuso)

I "Magazzini" del Museo "Claudio Faina" di Orvieto

Iniziativa del Touring Club Italiano di Orvieto

Visite guidate:
Irene Cucchiari, Samuela Valentini
Assistenza consolare:
Francesco M. Della Ciana,
collaborazione Alessandra Cannistrà

In occasione dell'inaugurazione dei nuovi locali del Museo "Claudio Faina", sono state aperte le porte ai soci del Touring Club Italiano. Palazzo Faina, dalla seconda metà dell'Ottocento sede stabile della collezione archeologica della Famiglia Faina, da quest'anno accoglie anche la nuova sistemazione del magazzino.

I tre locali che lo costituiscono, ai quali si accede tramite un passaggio attraverso il piccolo giardino del Palazzo, sono stati allestiti come fossero una prosecuzione dell'esposizione all'interno delle sale museali: su alti scaffali in metallo, alcuni appoggiati ai muri, altri collocati al centro della stanza, sono stati sistemati tutti i reperti che per motivi vari (necessità di restauro, pezzi ancora in corso di studio o che mancano del

tutto di analisi e ricerche...) non sono stati esposti.

Gli oggetti sono stati suddivisi in base alla tipologia: lo scaffale della ceramica etrusca figurata, quello della ceramica attica a figure nere e rosse, quello dei bronzi, quelli dei bucheri, quello della ceramica cosiddetta comune di epoca etrusca e romana. Tra tanti oggetti, tutti estremamente significativi ed importanti, ce ne sono alcuni che lasciano senza fiato per la loro bellezza, per il decoro, magari semplicissimo nella fattura, che ha resistito a millenni, per la completezza delle forme, alcune ricomposte a seguito di un attento lavoro di ricostruzione, altre giunte a noi già perfettamente conservate. È il caso, ad esempio, di due vasetti plastici a forma di testa di donna, uno etrusco, l'altro greco: entrambi ripropongono, con meticolosità quasi maniacale, volti femminili antichi, carichi di austera bellezza ed eleganza; ancora, tre elmi in bronzo perfettamente conservati, data la fragili-

tà del materiale, appartenuti a chissà quale grande guerriero etrusco, testimoni silenziosi di chissà quali gesta; e poi, le ceramiche dei più famosi ceramisti e ceramografi, i cui nomi riecheggiano ancora oggi sulle bocche degli studiosi, quali ad esempio il Pittore di Haimon, operante intorno al 480 a.C., il Pittore di Antimenes, attivo tra il 525 e il 500 a.C., o il Pittore di Troilos, che lavorò energicamente intorno al 530 a.C., solo per citarne alcuni. Un cenno a parte merita la terza saletta, con le vetrine del vecchio allestimento museale riportate, dopo attento restauro, al colore bianco originale; al loro interno sono stati collocati i bucheri: il contrasto tra il nero del bucchero e il candore del legno delle vetrine, la luce soffusa e giallognola ci riportano indietro nel tempo, quando tutto era ancora scandito da un ritmo lento, quando entrare in un museo archeologico era quasi un atto di devozione, reso ad oggetti antichi che hanno lasciato un'impronta importante nel nostro passato.



Nemo Propheta in Patria

La Zecca di Orvieto 1157-1364, 1503-1513

Questa volta l'articolo parla non di una persona nata in Orvieto, sconosciuta in città quanto molto nota al di fuori di essa, ma di un'attività, ugualmente sconosciuta oggi in città quanto molto nota e apprezzata al di fuori di essa: la Zecca orvietana. Quest'attività, a mezza strada tra arte e industria, è molto nota dall'epoca comunale fino almeno al 1513, data di coniazione dell'ultima moneta finora conosciuta. Quattro secoli di storia dimenticati in Orvieto ma anche nell'ambiente numismatico, poiché di questa Zecca non si trova notizia nemmeno nei cataloghi di settore. Eppure Carlo I d'Anjou, Re di Napoli, trovandosi in Orvieto, trova l'interesse ed il tempo di inviare, sabato 16 maggio 1282, un ordine scritto ai suoi zecchieri di Brindisi, di imitare la lega monetaria prodotta dalla Zecca orvietana.

Eppure Papa Urbano V (Guillaume de Grimoard, 1310: † 1370) la preferisce a tutte le altre Zecche italiane e francesi e decide di portare nel 1364 con sé ad Avignone l'orvietano Ligoine di Michele, per dirigere in Avignone la Zecca pontificia, per coniare le monete pontificie e di altri Stati su commissione.

Eppure Papa Giulio II (Giuliano Della Rovere, 1443: † 1513) torna a istituirla per coniare i suoi Quattrini. Eppure gli archivi contengono molte ricevute di pagamenti eseguiti con moneta orvietana ovvero «de denariis Urbevetanis».

Pur non trovando citata alcuna Arte del Cambio¹, è stato riscontrato come Orvieto sia una delle città umbre, fra cui Perugia e Spoleto, che coniano moneta durante il periodo comunale². Questa è una dichiarazione di Francesco Panvini Rosati (1923: † 1998), autorevole numismatico di chiara fama.

Lo storico Monaldo Monaldeschi della Cervara, nei suoi *Comentari Historici*³ al libro VIII, pagina 69t, dove narra i successi del 1308, scrive che in quel tempo «& anco si batteva certa Moneta per il Commune, come nelle Scritture pubbliche si trova». Al libro IX, pagina 84t, lo stesso autore, in parziale discordanza con il contenuto della pagina 69t, scrive all'anno 1323 che: «fu ordinato in Orvieto batter moneta» ma forse voleva intendere «batter una nuova moneta».

Quest'ultimo punto è confermato anche da Cipriano Manente nelle sue *Storie* ristampate in Venezia nel 1561 sotto il medesimo anno 1323 con tali parole: «Nel detto anno fu ordinato in Orvieto che si spendessero li Piccioli Perugini, che non fossero falsificati, e che i Fiorini d'oro si spendessero al cambio di Piccioli, ovvero di Grossi d'argento per quattro libbre, e non più, e che niuno potesse guadagnare più che sei dinari per cambio d'un Fiorino tanto di Piccioli quanto di Grossi d'argento per quattro libbre, e non più, e che niuno potesse guadagnare più che sei dinari per cambio d'un Fiorino tanto di Piccioli quanto di Grossi, e fu anche ordinato di battere una nuova moneta per il comune di Orvieto».

Dal libro delle *Riformazioni* nell'anno 1341, si legge un decreto per l'appalto della Zecca di Orvieto e

della qualità di moneta da battersi. Da diversi autori questo decreto è ritenuto l'atto di fondazione della Zecca di Orvieto ma verosimilmente si tratta, invece, di una «terzializzazione», un vero e proprio appalto a terzi della Zecca comunale orvietana, operante ormai da circa un secolo. Infatti, altri documenti che si riferiscono a pagamenti fanno un riferimento indiretto a quasi un secolo prima. Ad esempio, nel *Codice diplomatico della Città di Orvieto*⁴, il documento CCCXLVI, datato 16 ottobre 1257, e in altri successivi, datati fino al CCCLII, del 16 maggio 1258, è citato che il pagamento è eseguito tramite «de denariis Urbevetanis» e ciò testimonia ovviamente l'esistenza in Orvieto di una Zecca che li conia. Al 16 ottobre 1257, CCCXLVI, si trova una quietanza al Comune di Siena e a particolari che riporta: «Guido "q. Bonamichi" d'O. confessa di aver ricevuto dal signor Griffolo "d. Jacobi" giudice, pagante per il C. di Siena e per Ugolino "Bonepartis", Federico "Bandini" e Maffeo "Johannuzzi", cittadini senesi, 180 lire e 3 denari, che Ugolino e Federico per sé e Giacomo "Neronis" e Guido loro mallevadore avevano promesso di pagare a Riccomanno e Bernardo figli del "q. Johannis Parzialis" d'O. per prezzo e pagamento di 36 lire di buoni sterlini e 4 lire di Veneziani grossi, come per istrumento di Bonconte notaro. I quali Bernardo e Riccomanno gli hanno cedute le loro ragioni contro le predette persone, come per istrumento di Bongiovanni "q. Petri Mariscotti" not. e in parte sopra la somma di 300 lire e 39 soldi che il detto Maffeo "Johannuzzi" per sé e Bonaccorso genero di Bencivenni "Stefani de Choretto" e Guido come mallevadori promisero di pagare ad Aarone e Nicola "Bramandi" per prezzo di 33 lire sterline, come da istrumento di Bernardo "Petri Fabri" not. E Aarone e Nicola hanno ceduto a Guido le loro ragioni contro le predette persone, come per istrumento di mano di Bernardino "Guarnerii" not. Le quali quantità di denaro il C. di Siena si fece pagare dalle dette persone "de denariis Urbevetanis", come per istrumento di Giovanni giud. e not.; e delle dette 180 lire e 3 denari fa fine e quietanza. In Siena cs.».

In pari data e di pari oggetto: «Accorso "q. Guillelmi Dominici" d'O. confessa di aver ricevuto, in seguito a sentenza e condanna del signor Bonaguida "Gregorii" giudice, e di Arrigo "Benvenuti" Consoli de Placito, dal signor Griffolo "d. Jacobi" giudice, pagante pel C. di Siena e per gli eredi di "Fortarrighi Magalotti" e per Raniero "Ranaldi Villani" e per gli eredi di Aldobrandino "q. Guerrerii" e per i figliuoli ed eredi di Gregorio "q. Johannis" e per la loro compagnia 148 lire e 11 denari, in parte sulla somma di 250 lire che i detti Fortarrigo, Rinaldo e Aldobrandino "pro se ipso et ob comune negotium societatis" promisero pagare al padre suo Guglielmo per causa di mutuo, come per istrumento di Giacomo not. e in parte sulla somma di altre 250 lire che i medesimi promisero di pagare al padre di detto Guglielmo; le quali

500 lire il C. di Siena si era fatto pagare dalle dette persone "de denariis Urbevetanis" come per istrumento di mano di Giovanni giudice e notaro. F. cs.».

In data 17 ottobre 1257, si ha una ratifica del Comune di Siena: «Apparisa evidente che «d. Ubertus de Mandello», per grazia di Dio Potestà di Siena, e «d. Manfredus de Marengo» per la medesima grazia Capitano di popolo del C., a nome del C. stesso, d'autorità del General Consiglio della Campana e del popolo adunati nella Chiesa di San Cristoforo, ratificarono e approvarono l'obbligazione fatta per Aldobrandino «Maconcini» sindaco del C. al signor Bongiovanni «Comitis Fumi» e al signor Bonaccorso «Bonaccursi» onorevoli cittadini e ambasciatori orvietani, riceventi a nome di quei creditori d'O. che debbono ricevere da persone particolari di Siena, come si contiene nell'istrumento fatto per mano del notaro infrascritto. F. cs. (Vedi al 16 ottobre n. CCCXLIX)».

In data 24 ottobre 1257, CCCLXIX, si ha una nuova quietanza al Comune di Siena: «Liorso «Boctricelli, procuratore di Giovanni» Barbette, oblati hospitalis pauperum Sancte Marie episcopatus Urbevetani», come da procura di Guido «Agolantis» not., confessa, in nome di detto Giovanni, di avere ricevuto dal signor Griffolo, pagante pel C. di Siena, e per Federigo «q. Bandini» giudice di Siena lire 32, soldi 11 e denari 5 di moneta senese, sopra la somma di 122 lire, che detto Federigo per sé e Giacomo «Negri» mallevadore per lui, promise- ro dare al detto Giovanni per prezzo di 12 lire sterline, come da istrumento di mano di Diodato notaro. La qual somma il C. di Siena si fece pagare "de denariis Urbevetanis" come per istrumento di Guido giudice e notaro. In Siena nel luogo de' Frati minori, presenti Ugolino «Neri», Diotisalvi «Guadagnoli», Orlando «Seracini» e i frati Jacomo e Paganello de' Minori. Gualterotto not.».

In data 16 maggio 1258, CCCLII, si trovano numerose quietanze: «Pietro "Salamaris" per sé e per Salamari figlio di Gianni, Gianni "Salamaris" e Maffeo "Giannis" dei quali era curatore, come da pubblici istrumenti, in seguito a sentenza dei Consoli del Placito sig. Forese "Martini" giudice e Reraldino "Guiccioli" confessa d'aver ricevuto da Ugo Camarlingo di Siena la somma di centocinque lire, 11 soldi e 7 denari e 1 medaglia per la metà del residuo dovuto da lui nei detti nomi sulla somma di lire 300. In Siena, presenti Giffolo, Scotto, Palmiero e Giacomo "Ubaladini" ed Enrico "Benencasa". Gualtierotto not.».

Seguono altre quietanze sotto lo stesso giorno, e cioè: «- 1°. di Accorso "q. Guillelmi Dominici" d'O. per centosettantacinque lire, 19 soldi, 4 denari e una medaglia, metà del residuo da lui dovuto sulla somma di 500 lire: - 2°. di Andrea "Guillelmi" e di Montanaro "Bernardini" per lire 129,

soldi 14, denari 7, metà del residuo da lui dovuto sopra due somme, una di 160, l'altra di 500 lire: - 3°. di Guido "q. Bonanichi" per lire 214, messo un denaro e mezzo per la metà del residuo dovuto in parte sulla somma di 400 lire: - 4°. di Liorso "Boctricelli" e di Guido "Peri" d'O. allo stesso, pagante per il C. di Siena e per Federigo "Bandini" giudice 70 lire, 7 soldi e 9 denari, metà del residuo della somma di 200 lire: 5°. di Matteo "Christofori" notaro, per sé e per Petruccio suo nepote, allo stesso, pagante per il C. di Siena e per Federigo "Bandini" e Ranieri "Lambertini" cittadini senesi 75 lire, 8 soldi e 5 denari e una medaglia, per metà della somma da lui dovuta in parte sulla somma di 20 lire che Federigo, Ranieri e Giacomo "Nigri" loro mallevadori promisero pagare a suo padre Cristoforo per causa di mutuo, come da istrumento di Gonnella notaro, e in parte sulla somma di 200 lire, promessa dai suddetti a suo padre per altro mutuo, come da istrumento di Bruno not. Le quali quantità il C. di Siena si era fatte pagare dalle dette persone "de denariis Urbevetanis"». Si riporta di seguito il testo originale del decreto di appalto:

«Documento XV
Decreto di appaltare la Zecca di Orvieto e della qualità di moneta da battersi, del 6 agosto 1341.
In nomine Domini. Amen. Magnificus et egregius vir dominus Mathaeus de filiis Ursi, miles honorabilis, capitaneus populi civitatis Urbevetanae, et sapientes viri domini vexillifer et septem Urbevetano populo praesidentes, ex balia, arbitrio et auctoritate eisdem concessis et attributis

per consilia opportuna in palatio populi existentes etc.
Item factu et obtento partito inter eos ad bussulos et palluctas, eorum nemine discordante, unanimiter et concorditer, ex auctoritate, balia et arbitrio eisdem concessis, ad hoc ut dictum commune pecuniam habeat opportunam pro stipendiariis supradictis, deliberaverunt, stantiaverunt et ordinarunt, quod in dicta civitate per commune praedictum fiat pecunia sive moneta, et ea liga et modo quibus fil Perusii, scilicet grossi et parvuli et sextini, quam monetam quilibet possit expeadere pro libito voluntatis, et quilibet teneatur dictam monetam recipere prout aliam monetam perusinam, ad poenam dictorum dominorum arbitrio imponendam, et quod Ceccha dictae monetae fiendae vendatur per commune praedictum illi vel illis qui plus obtulerit vel obtulerint pro eo tempore, pro quo dictis dominis videbitur et placebit»⁵.

La Zecca di Orvieto deve possedere un ottimo assetto organizzativo e produttivo, con particolare riguardo alle leghe monetarie, se Carlo I d'Anjou, Re di Napoli, trovandosi in Orvieto, in ben altre faccende affaccendato, trova l'interesse ed il tempo di inviare, sabato 16 maggio 1282, un ordine scritto ai suoi zecchieri di Brindisi. Il canonico Pasquale Camassa, in un suo articolo nel periodico settimanale «La città di Brindisi»⁶, scrive: «Ne solamente a Napoli la Zecca brindisina forniva capi-operai ma, come risulta da una lettera di Carlo I datata da Orvieto sotto il giorno 16 maggio 1282, il Re ordina a Tommaso d'Affitto e Giacomo Castaldo, zecchieri dimoranti in Brindisi, che debbano recarsi a Chiarenza (Zecca

La Mostra di S. Venanzo

È restata aperta nei giorni delle festività pasquali la Mostra storica "San Venanzo dall'Unità d'Italia alla Repubblica". Ospitata nel Palazzo comunale, l'esposizione ha accolto importanti cimeli risorgimentali e della vita quotidiana tra Otto e Novecento, tra cui il ritratto del conte sanvenanzese Zeffirino Faina, protagonista delle vicende politiche perugine del giugno 1859, il busto in marmo del primo sindaco di San Venanzo, cappelli militari



ottocenteschi, stampe e litografie. Ma il vero pezzo forte della Mostra, che ha attirato la curiosità dei tanti visitatori, sono due abiti napoleonici, una divisa militare e un vestito da cerimonia. Nel percorso espositivo sono stati ricreati anche un'aula scolastica con banchi di fine Ottocento, un angolo con oggetti della civiltà contadina, dei giochi e del medico. Finora la Mostra è stata visitata da oltre 500 persone.

L. M.



importante in provincia di Catania, N.d.A.), portando seco 1.600 libbre di bulzonale (bronzo vecchio), perché si dovevano battere in quella Zecca i nuovi piccoli tornesi».

Domenica 23 marzo 1281, nella chiesa di Sant'Andrea in Orvieto, alla presenza di Carlo I d'Anjou, è elevato al pontificato Papa Martino IV.

Carlo I d'Anjou (21 marzo 1226: † Foggia, 7 gennaio 1285), è conte d'Anjou e del Maine, conte di Provenza, Re di Sicilia, Re di Napoli, principe di Taranto, Re d'Albania, principe d'Acacia e Re titolare di Gerusalemme. È figlio del Re di Francia, Luigi VIII (detto il Leone) e di Bianca di Castiglia, figlia di Alfonso VIII di Castiglia e di Eleonora d'Inghilterra.

Martino IV, al secolo Simon de Brion (Montpensier, 1210 circa: † Perugia, 28 marzo 1285), è il 189° Papa della Chiesa cattolica dal 1281 alla sua scomparsa. Simon de Brion nasce in Francia, nel castello di Montpensier, nella provincia della Turenna (nei pressi di Tours), attorno al 1210, figlio di Jean de Brion, *grand maire* di Donnemarie. Per quanto riguarda il nome, anche se egli, dopo Papa Martino I, è solo il secondo Papa a scegliere quel nome, si verificano degli errori perché i papi Marino I e Marino II sono conteggiati con lo stesso nome di Martino. Simon è, per un breve periodo, semplice prete a Rouen, quindi diviene canonico e tesoriere presso la chiesa di St. Martin a Tours. Nel 1260, è eletto Cancelliere di Francia, sotto Luigi IX.

Nel concistoro del 17 dicembre del 1261, è creato cardinale-prete, con il titolo di Santa Cecilia, da Papa Urbano IV. Simon ha l'incarico come legato per Urbano IV e per il suo successore Clemente IV, nei negoziati per l'assunzione della corona di Sicilia da parte di Carlo d'Anjou, al quale diviene profondamente legato dal punto di vista politico. In seguito, Papa Gregorio X lo invia nuovamente come legato in Francia, per condannare gli abusi della Chiesa Cattolica in quella nazione; qui indice, a tale scopo, diversi sinodi riformatori, il più importante dei quali è quello che si svolge a Bourges, nel settembre 1276.

Sei mesi dopo la morte di Papa Nicolò III, avvenuta nel 1280, Carlo d'Anjou interviene nel conclave di Viterbo, imprigionando i due più influenti cardinali italiani, membri della famiglia Orsini, che si oppongono alla fazione francese, accusandoli d'interferenze illegali nel conclave. A questo punto, Simon de Brion, sabato 22 febbraio 1281, è eletto Papa all'unanimità e prende il nome di Martino IV.

La sua prima decisione è l'interdetto per la città di Viterbo a causa dei tumulti e dell'arresto dei due cardinali durante il conclave. A Roma però il popolo e la maggior parte del clero non è assolutamente incline ad accettare un francese come Papa, perciò Martino è incoronato ad Orvieto nella chiesa di Sant'Andrea domenica 23 marzo 1281.

Descritto come uomo molto pio e intelligente, ha però il peso della suditanza al Re Carlo d'Anjou, che l'ha fatto eleggere e del quale si sente comunque debitore. A lui trasferisce la carica di senatore romano, perciò il Re è ulteriormente legittimato a influenzare la politica vaticana. Seguendo gli interessi di Carlo d'Anjou, fortemente ostile all'impero

greco-ortodosso, e nonostante i pacifici segni che gli sono giunti dalla Chiesa ortodossa, Martino IV decide di scomunicare l'Imperatore greco Michele Paleologo. Questo porta alla rottura con la Chiesa ortodossa, nonostante la conciliazione che si è attuata già in precedenza nel secondo concilio di Lione del 1274.

L'*annus horribilis* di Martino IV è probabilmente il 1282, quando lo stesso Papa invia un agguerrito esercito di Francesi contro la città di Forlì, rimasta forse l'ultima roccaforte ghibellina in Italia. I Francesi, dopo aver a lungo assediato la città, sono infine pesantemente sconfitti, anche grazie all'abilità strategica di Guido da Montefeltro, allora a capo delle milizie forlivesi, e del suo consigliere, l'astronomo Guido Bonatti:

l'episodio è ricordato da Dante Alighieri. Sempre nel 1282, Carlo d'Anjou è rovesciato in un violento massacro noto come «Vesperi Siciliani». I Siciliani hanno eletto Pietro III d'Aragona come loro Re, ma Martino IV usa tutte le risorse materiali e spirituali a sua disposizione contro di lui, cercando di conservare la Sicilia alla Francia. Scomunica Pietro III, dichiara sciolto il suo Regno di Aragona e ordina una crociata contro di lui, ma tutto è invano. Papa Martino IV muore a Perugia, mercoledì 28 marzo 1285, ed è sepolto nella cattedrale di quella città.

Dante Alighieri lo ricorda nel canto XXIV del Purgatorio: lo pone nella sesta cornice, tra le anime dei golosi, a causa della sua famosa passione per le anguille alla Vernaccia. Tra i sette cardinali nominati da Martino IV vi è Benedetto Caetani, che in seguito ascenderà al trono Papale come Bonifacio VIII.

Scrivendo Guid'Antonio Zanetti: «Per maggiormente convalidare l'esistenza della Zecca in Orvieto non mancava, che addurre qualche documento nel quale si facesse menzione della Moneta Orvietana. Ora questo si rileva, per quanto afferma il soprallodato Sig. Co. Polidori, da un decreto del Consiglio in data delli 25 Aprile 1498, esistente nel *Libro delle Riformanze* a p. 188, a favore del dott. Antonio Mancinelli di Velletri eletto da detto Consiglio Maestro delle Pubbliche Scuole di detta Città di Orvieto, nel quale se gli assegna l'annuo salario di «Centum quinquaginta Florenorum Moneta Urbevetana». Non essendovi però aggiunto «auri» dopo la parola «Florenorum», convien credere, che qui non si parli di effettivi Fiorini d'oro, ma bensì di Fiorini immaginari, che forse conteggiavansi a ragione di lire quattro di Piccoli, siccome abbiamo veduto che fu stabilito nel 1323, da pagarsi in Moneta Orvietana; lo che potevasi eziandio effettuare, senza che esistesse la Moneta in effettivo, servendosi di quella allora corrente, al ragguaglio sopraddetto. Tuttavolta io sono di sentimento, che in quel tempo Orvieto avesse propria Moneta, poiché conservo un Quattrino finora inedito di Giulio II, che nel diritto porta un albero di rovere simbolo della famiglia Della Rovere, con attorno *Julius II. Pont. Max.* e nel rovescio la figura di S. Pietro colla leggenda *S. Petrus Apostolus*, il Santo in piedi posto di fronte con chiave nella mano destra, da' lati di detta figura le lettere D.O. ch'io interpreto *de Orvieto*; che poi dovette esser corretto in altro consimile Quattrino, che pure conservo, dove si legge D.V. *de Urbe Vetere*, che è lo stesso, che nel

Tomo I. p. 54 credetti che potesse essere uscito dalla Zecca di Viterbo, per non essermi noto il precedente. Se si scopriranno notizie, che in tutto o in parte ciò sussista, allora esporrò di queste, e delle altre Monete poc'anzi indicate il tipo»⁷.



Orvieto. Denaro (1256-1265). CNI XIII,12



Orvieto. Quattrino di Giulio II



Orvieto. Quattrino di Giulio II.



Orvieto. Quattrino di Giulio II.



Il sigillo della Zecca di Orvieto del XIV secolo, tra gli anni 1341 e 1354, conservato al Museo civico di Bologna, fornisce altra testimonianza che è battuta moneta nella città e dà un'idea di come si lavori all'interno della Zecca di Orvieto. Il sigillo serve per l'apposizione dei suggelli ai sacchetti di moneta fresca di conio, che ancora non ha subito la verifica del «saggio» da parte dell'autorità comunale, ed è il Comune che provvede alla sua custodia quando la Zecca non funziona e lo affida ai monetari soltanto all'inizio dell'appalto. L'operazione che presenta questo sigillo, è l'uso con il quale i nostri antichi coniano le monete, che è detto «a martello». La prima delle due figure prepara i pezzi, tagliando le lastre o verghe che tiene accanto in tanti pezzetti, con un martello sopra l'incudine. La seconda stampa i medesimi pezzi a mano fra due coni, poiché dopo aver posto la lamina orizzontalmente sull'inferiore denominato «pila», la copre con il «torsello», che tiene fermamente nella mano sinistra, imprime molti rigorosi colpi sullo stesso con un maglio di ferro, che tiene nella destra, più o meno a misura dell'impressione del conio più o meno profonda. Se, dopo i primi colpi, la lamina non è sufficientemente stampata, la rimette di nuovo fra le matrici, esattamente nella sua primitiva posizione, e replica i colpi fino a tanto, che si perfeziona l'impressione. La «pila» è in forma d'incudinetta, sopra di cui è intagliato al rovescio quello che deve comparire da una parte della moneta. Il «torsello», che porta l'altra impressione del conio, è cinque dita alto, e nella grossezza della sua testa come la moneta, ed il rimanente, verso la sua fine, va alquanto diminuendo, affinché si profondi più facilmente, e più fortemente si attacchi alla forma, in cui si batte la moneta, come assicura Benvenuto Cellini nel suo «*Trattato dell'Oreficeria*» al capitolo VII, al quale Autore può aver ricordato chiunque desideri sapere l'arte di lavorare di cavo in acciaio le stampe delle monete. Un tal metodo di battere le monete è comunemente in uso per tutta l'Europa fino all'anno 1553, nel qual tempo un certo scultore Antonio Brucher inventa in Parigi una macchina a forma di molinello, poi chiamato «torchio» per coniare i Ferlini di rame (1590). Molti però attribuiscono l'invenzione del «torchio» a Varino, celebre intagliatore, che non ha altro merito, che d'averlo migliorato; e altri ad Aubry Olivier, che ne ha solamente l'ispezione, come dice il Chambers nel *Dizionario delle Arti* alla voce «Batter moneta». Il «torchio» incontra vari accidenti dopo la sua prima invenzione; essendosi ora usato, e di ben nuovo dismesso, e

ripigliato il martello, come ha fatto la Zecca di Venezia.

I *caelatores* ovvero gli incisori dei coni della Zecca di Orvieto devono essere molto bravi nel loro lavoro, se Papa Urbano V decide di portarsi con lui ad Avignone per coniare le monete pontificie. Si sa poi che un tale Ligo-ne di Michele, orvietano, nel 1364 passa a dirigere in Avignone la Zecca pontificia sotto Urbano V, nel quale ufficio continua ancora nel 1368, come riferisce monsignor Garampi (documenti nn. 12 e 18, p. 41, 46) intorno ai provvedimenti e capitoli da osservarsi nella formazione della lega, e battitura delle monete d'argento della Zecca predetta.

Urbano V, nato Guillaume de Grimoard (Le Pont-de-Montvert, 1310: † Avignone, 19 dicembre 1370), è il 200° Papa della Chiesa cattolica dal 1362 alla morte: nel 1870 Papa Pio IX lo proclama beato. È monaco benedettino e dottore di diritto canonico, insegna a Montpellier e ad Avignone. Regge l'ufficio di abate di Saint-Victor a Marsiglia. Si distingue in varie missioni diplomatiche come inviato in Italia della Curia avignone-se nel decennio 1352-1362. È eletto Papa venerdì 28 ottobre 1362, succedendo a Innocenzo VI.

È severo e ligio alla disciplina, pone freno alla pompa e al lusso dei cardinali, introduce notevoli riforme nell'amministrazione della giustizia ed è un patrono liberale degli studi. Nel 1363, proclama una crociata che sfocia nella spedizione di Pietro di Lusignano, Re di Cipro, che prende Alessandria d'Egitto (sabato 11 ottobre 1365), ma deve abbandonarla poco dopo. Segno distintivo del pontificato di Urbano V è lo sforzo di riportare il Papato in Italia e di sopprimere i potenti rivali alla sovranità temporale che vi si trovano. Urbano ad Avignone comincia a sentirsi sempre meno sicuro e aspetta con impazienza che il cardinale Egidio Albornoz riesca a completare la restaurazione dello Stato della Chiesa: ha serie intenzioni di sottrarre la Santa Sede alle ingerenze del Re di Francia. Lui del resto conosce bene l'Italia e quindi non è prevenuto come i suoi colleghi francesi. Anche se l'Albornoz ha fatto un buon lavoro nel centro Italia, in Toscana e in Emilia, in Alta Italia la situazione è più difficile e complessa. Nonostante sia riuscito a farsi molti alleati (Este, Gonzaga, ecc.), trova un ostacolo nei Visconti che spadroneggiano a Milano e imperversano nel Modenese, nel Bresciano e nel circondario di Bologna. Essi, inoltre, rappresentando l'ultimo baluardo ghibellino in Italia, non riconoscono la sovranità temporale del Papa e, armi in pugno incamerano i beni ecclesiastici di cui vengono in possesso.

Già Innocenzo VI ha fatto dei tentativi di conciliazione e uno dei due ambasciatori inviati dal pontefice a Bernabò Visconti a Milano è proprio Guglielmo de Grimoard, latore di due lettere pontificie. Gli ambasciatori incontrano il potente signore milanese sul fiume Lambro: quando gli finiscono di leggere le lettere, questi, in modo sprezzante, chiede loro se vogliono mangiare o bere, e alla risposta affermativa, fa loro mangiare le due lettere Papali. Sarebbe bastato questo episodio per giustificare e spiegare i sentimenti poco favorevoli che Urbano V nutre per Bernabò. Lo stesso mese della sua consacrazione cita il Visconti a comparirgli davanti entro tre mesi e, poiché il signore di

Milano non ubbidisce all'intimazione, venerdì 3 marzo 1363, emette la scomunica contro di lui. Il Visconti non teme la scomunica, fra l'altro da un Papa che non riconosce; quindi per altri tre anni mette a soqquadro città lombarde, piemontesi, liguri e altre senza che l'Albornoz e i suoi alleati possano fermarlo. L'anno seguente è costretto a firmare una pace umiliante, ritirando la scomunica e facendo molte concessioni al suo avversario.

Si è così giunti al 1366, cioè al quarto anno di pontificato di Urbano V, senza che si apra uno spiraglio per il suo ritorno a Roma come lui desidera fin dal primo giorno. Ma Urbano ha deciso e ha perfino dato ordine al suo vicario a Roma di allestirgli l'appartamento nel palazzo pontificio. La voce non si è sparsa solo a Roma ma buona parte dell'Italia esulta nell'apprendere la notizia che aspetta da sessanta anni. Ventitré galee inviate dalla regina Giovanna di Napoli, dai Veneziani, dai Genovesi, dai Pisani raggiungono Marsiglia per far la scorta al Papa nel suo rientro a Roma.

Venerdì 30 aprile 1367, Urbano prende la via di Marsiglia e qui si imbarca con tutto il suo seguito (solo tre cardinali francesi si rifiutano) approdando a Corneto⁸, sulla costa laziale, giovedì 3 giugno. Ad attendere ci sono l'Albornoz, tutti i Grandi dello Stato Pontificio e una moltitudine di popolo, che da giorni ha dormito in spiaggia per non perdersi lo storico avvenimento. Appena giunto a terra, Urbano celebra una toccante Messa; l'indomani, giorno della Pentecoste, ne celebra un'altra, ricevendo tutti i rappresentanti della città di Roma, poi si dirige a Viterbo, dove avrebbe voluto fare una breve sosta, prima di raggiungere la città eterna. A Viterbo, il cardinale Albornoz, braccio destro di Urbano in Italia, cessa di vivere, forse colpito dalla peste o da una febbre malarica. Dopo quattordici anni passati in Italia con lo scopo di rimettere un Papa sulla cattedra di San Pietro, non riesce a vedere il compimento della sua opera.

Solo sabato 16 ottobre 1367, Urbano si decide ad abbandonare Viterbo per fare il suo trionfale rientro a Roma. Il primo anno romano di Urbano è molto attivo: s'impegna a ridare vita a una città da anni in decadenza; le costruzioni d'inizio secolo sono come antichi ruderi romani, quelle nuove devastate o svuotate dai saccheggiatori, le strade, senza manutenzione da anni, sono diventate degli acquitrini. Urbano sa che Roma è una città in decadenza, ma quando la vede di persona si rende conto che è una città in disfacimento e vederla fa tristezza. È infaticabile nel ricostruire chiese e basiliche, forse è anche troppo zelante nel riformare il governo mettendo al posto dei sette eletti dal popolo tre funzionari della Santa Sede ed eliminando così quella democrazia che il popolo è convinto di aver ottenuto. Iniziano in questo modo i primi malcontenti. I cardinali francesi che Urbano si è portati dietro non si sono adattati all'ambiente e si lamentano delle offese che ricevono dai romani, che ricambiano l'antipatia.

Nella primavera del 1368, scende a Roma l'Imperatore Carlo IV, per ossequiarlo e per esserne incoronato; ma in questa incoronazione non vi è molto entusiasmo. Anche il Papa, che perso il valido Albornoz, crede di poter contare su un aiuto militare del tedesco in quelle contrade ancora in



Monetazione al martello bassorilievo a Rostock.

fermento, è giocato. L'Imperatore, presa la corona, risale in fretta e furia la Penisola, lasciando al loro destino gli Stati della Chiesa e lo stesso Urbano.

All'inizio dell'anno seguente, sale a Roma l'Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo a rendere omaggio a Urbano e ad abiurare lo scisma, ma il vero scopo della visita è quello di implorare un aiuto per il suo impero pericolante ormai quasi tutto in mano ai Turchi, bandendo una crociata. Il pontefice fa un appello, ma nessuno si muove, salvo Amedeo VI di Savoia, che però arriva solo fino a Gallipoli. In Italia, tutti gli Stati sono impegnati a difendersi dalle scorrerie delle compagnie di ventura, che con la massima indifferenza passano al soldo ora di uno, ora dell'altro potente signore per dedicarsi a scorrerie, guerriglie e assalti. In Francia, è cominciata la Guerra dei cent'anni con l'Inghilterra. E la Germania è in mano a Carlo IV e ai suoi principi. La presa in giro di Carlo IV, la mancanza di un valido condottiero come l'Albornoz, la situazione critica negli Stati della Chiesa, quella sempre più caotica di Roma, dove di riflesso per colpa dei Francesi anche Urbano V è

malvisto, riempiono di amarezza il pontefice che è sceso a Roma con tanto entusiasmo. Quando poi la stessa Viterbo, Perugia e altre città tornano alle vecchie rivolte e il Visconti riprende a minacciare le terre pontificie, Urbano lascia Roma per Montefiascone e manifesta l'intenzione di tornare ad Avignone. I cardinali francesi, zelanti nell'incitarlo, fanno presto a tramutare l'intenzione in una vera e propria volontà di abbandonare Roma. Molti supplicano il Papa di riconsiderare la sua decisione: il Petrarca gli scrive per persuaderlo a rimanere in Italia; una pia principessa svedese che da vent'anni soggiorna a Roma, Santa Brigida, va a Montefiascone a manifestare al Papa una rivelazione avuta dalla Vergine, secondo la quale gravi disgrazie lo attendono se torna nel luogo dov'è stato eletto; i romani gli inviano un'ambasceria a supplicarlo di rimanere. Ma Urbano non si lascia smuovere dalla decisione presa e, giovedì 5 settembre 1370, in quello stesso porto di Corneto, dov'è approdato tre anni prima, s'imbarca con tutta la sua corte sulle navi inviategli dai Re di Francia e d'Aragona, dalla regina di Napoli e di Pisa. Lunedì 16 dello

stesso mese, sbarca a Marsiglia, martedì 24 settembre, fa il suo solenne ingresso in Avignone. Ma nemmeno due mesi dopo, cade ammalato e, giovedì 19 dicembre dello stesso anno, muore; vestito del suo saio monastico, è deposto nella cattedrale di Avignone, da cui è poi traslato per essere sepolto nel monastero marsigliense di cui è stato abate. Gli succede Papa Gregorio XI. Nel 1870, Pio IX lo onora come Beato.

Eletto quindi Clemente V, nel 1305, questi trasferisce la sede in Avignone con grandissimo danno di tutta la Chiesa e dell'Italia, ond'è che tramonta insieme, e sin d'allora, lo splendore di questa città di Orvieto. E, infatti, nel 1308, perché non invada la squallida miseria, è d'uopo battere moneta orvietana onde sopperire ai bisogni del Comune⁹. Rinnovati gli Statuti nel secolo XVI, stabiliscono la moneta che si deve spendere nella città, e sua giurisdizione con queste parole: «Nulla moneta expendi debent in nostra civitate, comitatu et districtu ejusdem, quae fabricata non fuerint, seu fabricetur in nostra civitate, et jurisdictione licite et juste; et de mandato Dominorum Conservatorum, et consilii Baliae Communis dictae civitatis...», il che prova che in Orvieto ha corso moneta propria battuta nella sua Zecca tanto durante la sua indipendenza, come oltre due secoli dopo la perdita dalla comunale sua autonomia¹⁰.

Francesco Montemarte, conte di Corbara, scrive: «Quel comune (di Orvieto) non batteva a quello che pare continuamente moneta, ma solo in caso di bisogno. Niuna concessione ne aveva dall'Imperatore, ma ciò poco o nulla faceva ai comuni italiani, molti dei quali si presero da per se medesimi tal privilegio, e, se non lo fecero tutti, fu per non accrescere la confusione per le tante specie di monete in corso. In Orvieto non fu giammai in commercio altra moneta che la cortonese, lucchese, perugina, sanese e fiorentina, la prima però sopra tutte. Di moneta orvietana non ho documento che mi faccia parola, e da quello da me citato riguardante la Zecca mi sembra poter inferire, che non si coniasse moneta con impronta propria, ma solamente uguale alla corrente, forse per la difficoltà suddetta di metterne in commercio una nuova, anche in città, ove tutti i con-

tratti facevasi a moneta estranea. Di fatto nella presente provvisione si ordina battere moneta della lega e specie della perugina, e specialmente i grossi, i piccoli e i sestini. Certamente dunque fra le monete perugine ne vanno frammischiate di quelle uscite dalla Zecca orvietana. Di moneta battuta con impronta patria trovo memoria in un manoscritto del cardinale Filippo Antonio Gualterio, il quale asseriva di possederne nel suo ricchissimo medagliere. La vendita di questo, fatta inconsideratamente per suo ordine alla sua morte, non lasciò campo di potere esaminare l'impronta delle suddette monete, e vedere se vi fu abbaglio ed illusione»¹¹.

Il Denaro orvietano in mistura, coniato come monetazione autonoma durante il periodo comunale tra il 1256 e il 1265, reca a dritto la lettera «U», che in carattere lapidario romano si confonde con «V», accostata da tre rose a cinque petali: a verso la Croce patente.

L'esistenza della Zecca in Orvieto attira bande di falsari ben organizzati: una cronaca del 1239, riporta che non lontano dalla Zecca di Orvieto, si sono stabiliti i falsari che poi sono distrutti. Infatti, i boschi dei confini settentrionali di Allerona invitano bande organizzate di criminali a stabilirvisi, costruendo addirittura un borgo fortificato. Tra le varie attività svolte da questi criminali vi è quella di fabbricare monete false. La cronaca originale registra, nel 1239: «Detto anno alcuni malandrini si munirono in Liprava sotto Santo Pietro de Aquaothi de Villalbi, genti de più natione, homicidi, et era detta regione uno boscho fortissimo, dovi furo comandati li terre intorno et circondato detto locho, che fu preso et scaricato a terra, che furo occise circa 70 assassini et appiccati in più varie lochi intorno ad Orvieto, et si faceva le monete falsi»¹². La cronaca non parla delle monete vere e false custodite nel borgo fortificato distrutto, né dei con e delle attrezzature della Zecca clandestina, né delle materie prime. Che siano ancora tutte nascoste in quei lidi?

Sandro Bassetti



Sigillo della Zecca di Orvieto



Note

- ¹ In Orvieto le arti si dividono in maggiori e minori. Le maggiori sono sette, e cioè «de' mercanti, lanaioli, merciai, pellicciai, procaccianti, calzolari e fabri». Le sette maggiori, alle quali si deve unire quella «de' giudici», formano un Consiglio che aggiunto all'altro «de' sedici savi del popolo» regge il Comune intervenendo anche in questioni di finanza. Le venticinque arti sono le seguenti: giudici, medici e notari; mercanti, lanaioli; calzolari, aromatori, macellai, fabri, pellicciai, sarti, bifolchi, orefici, pizzicagnoli, carpentieri, mugnai, tavernieri, funai, osti, ortolani, barbieri, vasai, tegolai, petraioli, macellai, mulattieri. I loro emblemi sono tuttora impressi nella campana del popolo (anno 1316).
- ² Francesco Panvini Rosati, *Note critiche sugli studi di numismatica medievale italiana* in «Bollettino di Numismatica», 1983, p. 247; Giuseppe Maria Della Fina-Corradò Fratini, *Storia di Orvieto, vol. II, Il Medioevo*, Orvieto, Orvieto Arte-Cultura-Sviluppo srl, 2007, p. 159.
- ³ Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Comentari Historici dalle origini ai giorni della Nostra Salute*, Venezia, Appresso Francesco Ziletti, 1584.
- ⁴ Luigi Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto*, Firenze, Gian Pietro Viessieux Editore, 1884, pp. 218-221.
- ⁵ Francesco Montemarte conte di Corbara, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400*, p. 285, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1816.
- ⁶ Anno XIII, n. 27, 21 luglio 1912.
- ⁷ Guid'Antonio Zanetti, *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia*, Bologna, Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1784, p. 265.
- ⁸ Corneto è l'antico nome di Tarquinia.
- ⁹ Monaldeschi, lib. VIII. Un'altra deliberazione del Consiglio 9 marzo 1318 stabilisce che «moneta nova nunc fiat» (Arch. Seg. Rif. di detto anno, c. 16). Oltre a ciò lunedì 6 agosto 1341 (Lib. Riform. di detto anno) è decretato appaltare la moneta da battersi. E ciò sta a rafforzare con quanto osserva il Zanetti che in Orvieto sin dal 1323 si batte moneta, altrimenti non si sarebbe detto «quod nova moneta argenti fabricetur, et fiat in dicta civitate pro Comuni Urbevetano, et pro honore, et statu dicti Communis».
- ¹⁰ Tommaso conte Piccolomini Adami, *Guida Storico-Artistica della Città di Orvieto*, Siena, Tip. All'ins. di S. Bernardino, 1883, pp. 20-21.
- ¹¹ Francesco Montemarte conte di Corbara, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400*, Torino, Dalla Stamperia Reale, 1816, pp. 79-80.
- ¹² Muratori Ludovico Antonio, *Raccolta degli Storici italiani dal 500 al 1500-Tomo XV - Epemerides Urbevetae, Cronaca di Luca di Domenico Manenti*, p. 296, ordinate da Giosuè Carducci, Bologna, Editore Zanichelli, 1918; AA.VV., *Le Monete della Repubblica Senese*, Milano, Amilcare Pizzi Spa Editore, 1992, p. 46.

Alberto Satolli

IL DUOMO MASCHERATO ovvero l'antica cattedrale di Orvieto

intervista all'autore di Francesca Vincenti

Nel precedente numero di questa pubblicazione era messa in evidenza, in prima pagina, la notizia di "Un eccezionale ritrovamento a Palazzo Soliano" e si riferiva di una Tavola rotonda di presentazione dei 'Reperti lapidei da Palazzo Soliano' nella quale occasione tu, architetto Satolli, come relatore avevi prodotto sull'argomento un estratto pre-stampato di un tuo testo in corso di stampa. Quel giorno era il 13 novembre 2009, fatidica data della prima pietra del nostro duomo. Come è andata a finire?

È andata a finire che il libro di cui avevo presentato l'estratto e che trattava dell'antica cattedrale di Orvieto - alla quale, secondo me, quei reperti lapidei, con tanto di affreschi smaglianti su una faccia, appartenevano - è stato finito di stampare nel marzo 2010 dalla Tipografia Visconti, che aveva vinto la gara indetta dalla Provincia di Terni per la stampa del volume ed è stato messo in circolazione.

L'8 giugno 2010 il libro fu presentato, su iniziativa dell'Assessorato alla cultura della Provincia di Terni, in collaborazione con l'ISAO, a Orvieto (nella Sala Convegni della Fondazione CRO) dal Prof. Bruno Toscano. Più recentemente, il 18 maggio 2011, una seconda presentazione, per iniziativa dell'Istituto per le ricerche storiche sull'Umbria meridionale, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Terni, è stata tenuta a Terni (nella Sala Gisa Giani di Palazzo Mazzancolli) dalla storica dell'arte Giordana Benazzi. Non sto a dirti, per non farla troppo lunga, di quanti e quali siano stati i motivi di soddisfazione per quelle due presentazioni...

Parliamo allora un po' del libro: quali sono i contenuti, quali le novità?...

La tesi sostenuta nel mio libro, per quanto sconvolgente rispetto alle generiche testimonianze dei cronisti o degli storici più vecchi e alle superficiali ipotesi o elucubrazioni teoriche degli studiosi più recenti - tutte adeguatamente commentate nel testo - si basa su un metodo di ricerca molto semplice, cioè quello di non limitarsi all'interpretazione dei documenti scritti - che peraltro non hanno fornito indicazioni risolutive, per quanto concerne il problema posto - ma integrarla con l'osservazione delle testimonianze materiali. Nel caso specifico, vertendo la ricerca sulla ubicazione dell'antica cattedrale di Orvieto, santa Maria de episcopatu, detta anche Prisca, l'attenzione si è focalizzata sul cosiddetto palazzo di Bonifacio VIII, o Soliano.

Perché fu privilegiato proprio quell'edificio tra tutti quelli esistenti intorno al duomo?

Perché in uno studio di carattere storico-urbanistico sulla piazza del duomo, che pubblicai nel 1985, mi ero già occupato della localizzazione delle due chiese esistenti prima del duomo - la cattedrale di s. Maria, del vescovo, e la chiesa di s. Costanzo, dei canonici; era quella una questione mai affrontata specificatamente fino al 1955/56, quando fu portata alla ribalta della cronaca dal ritrovamento delle fondamenta di una di quelle due chiese sotto il pavimento del duomo durante il suo rifacimento. I maggiori studiosi della nostra cattedrale, Renato Bonelli ed Enzo Carli, individuavano nelle fondamenta ritrovate i resti della chiesa di s. Costanzo e ipotizzarono che la vecchia cattedrale di s. Maria fosse a nord (il primo) e ad est (il secondo) rispetto alla nuova cattedrale.

Mentre mi sembrò condivisibile l'ipotesi fatta per il s. Costanzo, anche perché era documentato che i canonici si opposero strenuamente alla costruzione del duomo ritardandola di parecchi anni (dato che le loro proprietà private - case, botteghe ed orti - attigue alla loro chiesa risultavano di sicuro impedimento alla nuova costruzione e perciò si dovevano espropriare con urgenza), non ritenni invece accettabili entrambe le ipotesi fatte per s. Maria antica, perché non sorrette da motivazioni convincenti. Per di più, ragionando sul problema, pensai che la chiesa di s. Maria, essendo del vescovo, doveva trovarsi vicino al palazzo vescovile e certamente non più lontana da questo della chiesa di s. Costanzo. A quel punto la frase di una cronaca trecentesca già nota, forse sottovalutata - cito traducendo alla lettera: "Nel 1297 l'antica chiesa di santa Maria di episcopato fu distrutta e fu edificato il palazzo del papa" - poteva esser letta correlando le due proposizioni che la compongono nel modo più lineare: "la paratassi - scrive meglio di me Attilio Bartoli Langeli nel recensire il mio libro - rivela il nesso causa-effetto". Detto per inciso, nella recensione inaspettata quanto gradita ('Bollettino di Storia Patria per l'Umbria', CVII, I-II, 2010, pp.457-458), Bartoli Langeli si mostra un po' sconcertato dalla grafica "ardita" del volume (per la quale io invece ringrazio di cuore gli amici dello 'Studio B&G srl' di Terni), ma mi sembra non abbia sostanzialmente nulla da eccepire sul contenuto.

Conclusi allora quello studio di venticinque anni fa affermando "...che l'antica chiesa di S.Maria si trovava a sud della nuova S.Maria, nell'area



attigua (e forse in parte sovrapposta) a quella in seguito occupata dal palazzo di Bonifacio VIII": era un'ipotesi ragionevole, che teneva anche conto della possibilità che la chiesa fosse stata distrutta perché intralciava in tutto o in parte l'edificazione del *palatium pape*, ed erano questi buoni motivi per tenere d'occhio il palazzo Soliano.

La questione era piuttosto importante per la storia urbana di Orvieto medievale e doveva interessare anche altri studiosi; non vi furono altre ipotesi, diverse dalla tua, sull'ubicazione delle due chiese preesistenti al duomo?

Per molti anni non vi furono novità da rimarcare; soltanto nel 1997, dodici anni dopo, Lucio Riccetti pubblicò un corposo saggio sul Bollettino dell'ISAO e cercò di dimostrare, ribaltando tutte le posizioni precedentemente espresse, che l'antica cattedrale si trovava sotto la nuova e la chiesa di s. Costanzo ad ovest di queste. La nuova ipotesi sembrava supportata da parecchi documenti d'archivio, anche inediti, ma molti di questi erano tardi e nessuno forniva, specialmente sulle due chiese, indicazioni topografiche precise e tali da poter essere riferite univocamente ad una planimetria dell'area urbana oggetto di studio che, infatti, graficamente non è neanche presa in considerazione: ciò sarebbe bastato per ritenere lo studio insoddisfacente, in particolare per quanto riguarda l'astratta localizzazione delle chiese, ma vi fu un altro motivo per cui lo ritenni subito inaccettabile e derivava dal fatto che avevo trovato nel frattempo, come suol dirsi, il bandolo della (mia) matassa. Era accaduto, forse non per caso, che mia figlia Valentina, iscritta alla Facoltà di architettura, aveva scelto di studiare il complesso dei palazzi papali orvietani per l'esame di 'Rilievo architettonico', anche in previsione della tesi di laurea con la quale avrebbe affrontato il tema progettuale del nuovo Museo dell'Opera del Duomo, che allora era un argomento d'attualità (e potrebbe esserlo ancora oggi). Per fare i rilievi archi-

tettonici alla vecchia maniera era bene essere almeno in due e fui ben felice di dare una mano per prendere le misure degli edifici: fu proprio misurando il palazzo Soliano che si scoprì una vistosa anomalia in quei muri tante volte guardati ma, evidentemente, non "visti": la muratura perimetrale dell'edificio, a filari isometrici di tufo 'a cortina', presentava, a sette/otto metri di altezza, una notevole discontinuità, evidenziata dalla diversa altezza dei filari che passava dai 19 centimetri in basso a circa 29 centimetri superiormente. Erano quelli chiari indicatori cronologici, come venivano chiamati secondo le più aggiornate metodologie adottate in archeologia medievale. Di lì a dedurre che la parte inferiore del perimetro murario del Soliano poteva essere proprio una parte dell'antica cattedrale lasciata in piedi dopo una sua demolizione soltanto parziale, come se si fosse operata una 'distruzione chirurgica' finalizzata ad una integrazione con parti di nuova muratura a filari isometrici più alti (pilastri al pian terreno e volte, salone superiore e scala con loggia) per trasformare la chiesa nel palazzo di Bonifacio VIII, il passaggio logico fu pressoché immediato. Naturalmente, in seguito, più ponderati riscontri sono stati ricercati e individuati sia analizzando l'apparecchio murario di altri edifici orvietani dei secoli X-XI e XIII, sia confrontando le tipologie delle chiese dello stesso periodo.

Quindi così sarebbe stata individuata non solo l'ubicazione, ma addirittura una parte consistente dell'antica cattedrale?

Io ne ero assolutamente convinto (come naturalmente lo era anche mia figlia) tanto che divulgai la notizia nella *Nuova Guida illustrata* di Orvieto (p.57), stampata nel 1999 nella collana delle "Guide del viaggiatore raffinato" diretta da Attilio Brilli ed edita dalla Edimond di Città di Castello. La *Guida*, che poi ha avuto varie edizioni anche in inglese e tedesco, ha incontrato un vasto pubblico, ma non poteva raggiungere e influenzare gli studiosi che non leggono (o non ammettono di leggere) le guide turistiche. Anche per questo, ma principalmente perché avevo seguito a documentarmi su aspetti storici e artistici connessi sia all'antica s. Maria (dalla sua presenza nel cosiddetto 'gruppo cattedrale' alla foggia dei leoni e dei capitelli trascurati dagli storici dell'arte che potevano appartenergli), sia alla 'figura' e ai comportamenti di Bonifacio VIII (dalle sue statue sulle porte della città all'invenzione del triregno, dai rapporti col Comune a quelli con il suo segretario tuttofare,

Teodorico da Orvieto), sia, infine, al palazzo Soliano (dai documenti sui lavori alla soluzione strutturale prescelta - suggerita, si può dire certamente, da fra'Bevignate - ai restauri 'mimetici' di Zampi), accettai volentieri l'invito rivoltomi dieci anni dopo dalla Provincia di Terni a raccontare tutta la storia in un volume della collana 'Conoscere e sapere'.

Come mai nell'elenco seppure sommario dei tuoi approfondimenti non hai accennato a quello che mi sembra particolarmente importante dei tufi affrescati di cui si parlava all'inizio?

Semplicemente perché quando cominciai a raccogliere le carte e a scrivere il libro avevo appena un minimo sentore di un ritrovamento tenuto segreto, avvenuto durante i lavori di consolidamento del palazzo Soliano, condotti dalla Soprintendenza (allora) BAAAS dell'Umbria, nel 1889/90. E ci vollero molti mesi di costante insistenza per aprire un varco nel muro di gomma delle istituzioni e trovare finalmente il muro di tufi.

Avevo impostato il libro un po' come un giallo, come a significare che le investigazioni sulla realtà attraverso la storia seguono sentieri spesso tortuosi e accidentati, ma non potevo mai immaginare di trovarmi durante la stesura del testo in un giallo vero e proprio, con tanto di *suspence*. Immagina in quale situazione mi sarei trovato se i tufi affrescati non fossero stati alti esattamente quanto quelli esterni, come invece sono, a clamorosa conferma che siamo di fronte - come ho scherzosamente scritto tirando un sospiro di sollievo - a "due facce della stessa...muraglia", quella dell'antica cattedrale di Orvieto (vedi foto in basso).

A questo punto mi viene spontanea un'ultima domanda: come è possibile che in tanti secoli nessuno si sia reso conto di una realtà che, per come l'hai presentata, sembra tanto evidente?

Mi sono anch'io posto più volte questa domanda, tanto che nel libro c'è un capitolo su "reticenze e preconcetti" in cui rispondo sui casi più palesi di questo fenomeno ed a quello rimando per le possibili spiegazioni, ma, per dirla con una battuta, se l'operazione promossa da Bonifacio VIII di trasformare una cattedrale in un suo palazzo si considera come uno sfregio alla sacralità del luogo, coloro che hanno percepito l'accaduto hanno trovato sollievo o convenienza nello stenderci sopra un velo pietoso, poco trasparente.

Grazie dell'intervista. Prego.

Francesca Vincenti



Orvietofil

Un grande evento per la Rupe

Uno degli argomenti di dibattito cittadino è la mancanza di appuntamenti fissi che sviluppino interessi turistici e culturali nei confronti di questa parte d'Umbria. Il notorio torpore degli orvietani, tranne eccezioni che confermano la tendenza storica accertata, non rende possibile quel dinamismo costruttivo tanto atteso, che potrebbe davvero risollevare le sorti della Rupe, con tutte le piacevoli conseguenze che un processo di innovazione apporta: comunicazione, approcci culturali, confronti e movimenti turistici ben delineati. La straordinaria offerta programmatica proveniente da alcuni cittadini meritevoli di pubblici encomi, ha portato alla organizzazione di "Orvietofil", una nuova ed avvincente realizzazione. Non si tratta soltanto di una manifestazione culturale, considerati i risvolti turistici, economici e mediatici, ma di un progetto di ampio respiro, che va attentamente valutato e, secondo noi, validamente sostenuto. Queste le precisazioni dell'architetto Leonardo Brugiotti, padre di "Orvietofil", che tanto tiene alle sorti della città.

Che cos'è "Orvietofil"?

"Orvietofil" è una manifestazione internazionale, che si propone di divulgare la conoscenza e l'apprezzamento della filatelia. Non solamente dedicata agli esperti, ma a tutti coloro che, attraverso la storia postale, vogliono fare propri gli insegnamenti della nostra storia, più o meno recente. Attraverso le immagini dei francobolli, attraverso le buste con i loro annulli, attraverso le cartoline in franchigia militare, è passata la storia della nostra vita. Ai giorni nostri comunichiamo attraverso E-mail, con gli sms, tutti strumenti impersonali, asettici e di ciò che ci diciamo non resta traccia. Chi di noi non ha a suo tempo atteso che l'amico postino gli recapitasse una lettera con le notizie dei suoi cari o del suo amore o magari chissà cosa? Chi di noi, magari da bambino, non ha trovato nella soffitta dei nonni pacchetti di lettere tenute unite con un nastro e scritte con la calligrafia di un pennino e l'inchiostro, di cui molti giovani non conoscono nemmeno il profumo. Ecco, "Orvietofil" cercherà di essere il punto di riferimento per tutti coloro che non vogliono dimenticare il nostro passato e per tutti coloro che lo vorranno conoscere. Si può aggiungere solo che annualmente ad Orvieto si potrà godere di una iniziativa in più per incrementare l'interesse verso la nostra città.

Come è nata questa interessante iniziativa?

"Orvietofil" è nata passeggiando per Orvieto l'inverno scorso. Per l'esattezza, il 30 novembre, giorno del mio compleanno. Era una serata non tanto allegra, perché alle otto di sera non gira tanta gente; avevo sotto braccio una rivista filatelica intitolata "Viennafil Stamp Auktionen" e, nell'accendermi una sigaretta, la rivista mi è scivolata, cadendo a terra... può sembrare strano ma mentre la raccoglievo ho per un attimo letto "Orvietofil Stamp Auktionen". In quel momento ho intuito qual era il modo per ringraziare e ricordare mio padre,

che mi ha lasciato una importante collezione di francobolli e mia madre e mia zia, tutti orvietani doc che ognuno per la propria parte avevano fatto un pezzetto di storia di Orvieto. Mi piace ricordare mio nonno Gino, che aveva una officina meccanica ed era tornitore e come tale annualmente preparava i rulli di legno su cui scorrevano i cavi della nostra funicolare; era l'unico tornio che c'era ad Orvieto e se non li faceva lui la funicolare si fermava. Così è nata "Orvietofil".

Le ricadute culturali e turistiche?

Per quanto riguarda le ricadute turistiche, è semplice immaginare che d'ora in poi, oltre ad un pubblico qualificato di amanti della musica che frequenta quella bella manifestazione invernale orvietana, manifestazione molto ben fatta, oserei dire molto più apprezzabile della versione estiva per qualità e dignità, Orvieto avrà un pubblico qualificato di amanti della filatelia. Della filatelia e della storia postale che, va chiarito, sono argomenti di grande rilevanza anche economica, infatti manifestazioni analoghe, come "Veronafil" o "Milanofil", muovono economie notevoli, poiché il mercato filatelico ancora brilla e gli appassionati non esitano a spendere cifre notevoli per... quel pezzettino di carta... un francobollo che può costare pochi centesimi o diverse decine di migliaia di euro, per non parlare di quelli che sono definiti "Antichi Stati" e "Il Regno d'Italia"; per tali periodi un francobollo, come il "Trinacria", vale e costa 400.000,00 Euro, un "10 Cent. Del Regno d'Italia" vale e può costare 14.000,00 Euro... in definitiva una Mostra-Mercato filatelica può far confluire nella nostra città un turismo di alto livello con ricaduta su tutte le strutture.

Le ricadute culturali vengono di conseguenza ed in relazione a quelli che sono i temi delle varie edizioni. Ricordiamo che nel 2013/2014 ricorrerà l'anniversario dell'avvenuto miracolo di Bolsena e, per questa celebrazione, partirà il Concorso Filatelico Internazionale, attraverso la creazione di un francobollo da parte degli uffici postali di tutto il mondo; credo che questo, a livello culturale, avrà una grande risonanza per l'abbinamento filatelia con l'argomento religioso e servirà a far conoscere ulteriormente questa splendida vicenda che è corredata da un corteo storico che ritengo debba essere valorizzato ai massimi livelli internazionali.

Qualche dettaglio sulla prossima edizione della Mostra?

Per "Orvietofil 2012" stiamo valutando una esposizione estremamente delicata, il cui titolo, per ora provvisorio, dovrebbe essere "La storia Postale dei Lager Nazisti". E' chiaramente un argomento che tratteremo con la massima attenzione, visto che personalmente ho potuto vedere alcune lettere di ordini interni tra il campo di Auschwitz-Birkenau e quello di Gross Rosen, dove con molta normalità, si chiedeva il rifornimento di Ziklon-B poiché tutto esaurito... non aggiungo altro, ma credo che potrebbe essere una esposizione molto seguita e soprattutto da far seguire specialmente dalle scuole e dalle Università.

Francesco M. Della Ciana

Leonardo Brugiotti è nato a Orvieto nel 1952. Laureato presso la Facoltà di Architettura all'Università di Roma "La Sapienza", con una tesi su "Restauro e rivitalizzazione del Forte Prenestino", Esposizione della tesi nella Mostra organizzata dall'Istituto nazionale di Urbanistica agli Antichi Mercati Traianei; è stato assistente presso la stessa Facoltà di Bruno Zevi, con il quale ha collaborato a varie iniziative. Ha pubblicato: "Il Forte Prenestino nell'eco-sistema urbano dei forti di Roma", dalla tesi di laurea, e "Ipotesi di ricerca per una metodologia progettuale", riguardo al progetto di restauro delle Terme di Diocleziano in Roma. L'attività professionale si è sinora svolta, oltre che a Perugia, Orvieto, Todi, Nocera Umbra, Città di Castello, Fermo, S. Benedetto del Tronto, a Budapest, Londra, in Angola, Gabon, Russia, Romania. Il professor Zevi così lo presenta:



L'architetto Brugiotti ha in programma, dopo "Orvietofil", di realizzare:

"Orvietofilm - International Meeting & Award of Communication", attraverso l'istituzione del Premio "Il Maurizio d'oro", "La Catena d'oro", dedicato alla comunicazione cinematografica e radiotelevisiva, con lo scopo di stimolare sia le radiotelevisioni che i produttori cinematografici a realizzare prodotti capaci di comunicare alcune delle direttive fondamentali di vita che purtroppo sembrano dimenticate, quali lealtà, coraggio, intraprendenza, generosità, semplicità, anche in vista dell'auspicata, prossima trasformazione della Cattedrale di Orvieto in Santuario, immettendo in tal modo nel circuito orvietano anche un turismo di eccellenza, allo scopo di rendere Orvieto un punto di unione e di apertura per tutti i popoli della terra. L'obiettivo principale di "Orvietofilm" sarà quello di esaltare il fatto che anche l'industria del cinema può essere portatrice e comunicatrice di valori fondamentali per la vita e la dignità dell'uomo.

Gli obiettivi da perseguire saranno:

- Coinvolgimento dei giovani, attraverso le istituzioni scolastiche ed universitarie, intorno alle problematiche della comunicazione;
- Rilanciare l'attualità dei cinque principi enunciati in precedenza;
- Creare collegamenti tra i diversi settori della comunicazione che, di edizione in edizione, vengono chiamati a partecipare ad "Orvietofilm", rendendoli partners attivi delle iniziative proposte.

La manifestazione coinvolgerà in maniera forte anche le scuole dell'Umbria, attraverso giornate itineranti della Giuria, dedicate alla proiezione di film che rispecchino gli obiettivi dichiarati, nelle varie multisale disponibili, ed avrà come momento culminante la proclamazione e l'assegnazione dei premi ai vincitori, quale riconoscimento per autori e produttori, alle loro capacità di utilizzare in maniera positiva le potenzialità della comunicazione. I riconoscimenti saranno:

IL MAURIZIO D'ORO al film più votato dalle Giurie, sulla base del dialogo che il cinema, nelle sue varie forme ed espressioni, è riuscito ad instaurare con il pubblico;

IL MAURIZIO D'ORO per la capacità di comunicazione e di dialogo, ad una o più personalità del mondo dello spettacolo;

IL MAURIZIO D'ORO ad autori cinematografici e televisivi che abbiano dimostrato di perseguire i principi enunciati in premessa;

LA CATENA D'ORO alla coppia di sposi, di amici, di genitori e figli, che abbiano dimostrato in tanti anni di vita e lavoro insieme nello spettacolo, una comunità di intenti in nome della generosità dell'unione e della volontà di vivere l'uno per l'altro.

ORVIETOFIL MOSTRA MERCATO FILATELICO E CONCORSO INTERNAZIONALE

PROGRAMMA DELL'EVENTO

L'evento si terrà in Orvieto, nei giorni 20/26 Aprile 2011, presso la "Sala Expò" e la "Sala Etrusca" del Palazzo del Capitano del Popolo, nel centro storico della città.

Mercoledì 20 Aprile 2011

- Apertura esposizione filatelica "Quel Magnifico Biennio, la formazione dell'Unità d'Italia dal 1859 al 1861";
- Emissione del primo annullo in occasione della apertura ufficiale della mostra mercato filatelico;
- Concerto nella Cattedrale di Orvieto.

Giovedì 21 Aprile 2011

- Presentazione del concorso filatelico da tenersi nell'anno 2013 in occasione dei 750 anni dell'avvenuto Miracolo di Bolsena
- Presentazione dei bozzetti degli annulli filatelici disegnati in occasione della prima edizione di Orvietofil;
- Concerto presso la Cattedrale di Orvieto nella "Cappella Luca Signorelli";

Venerdì 22 Aprile 2011

- Apertura Mercato Filatelico - atrio del Palazzo dei Sette ore 09,00 - 19,00
- Premiazione degli alunni o delle classi del Liceo Artistico di Orvieto, che attraverso un concorso, hanno realizzato i migliori bozzetti da inserire nell'annullo speciale e sulle cartoline postali tematiche, con una giuria composta da esperti del settore artistico e filatelico;
- Serata o pomeriggio enoculturale con degustazione di vini del "Consorzio Vini di Orvieto"

Sabato 23 Aprile 2011

- Apertura Mercato Filatelico - atrio del Palazzo dei Sette ore 09,00 - 19,00
- Visita guidata alla mostra dei "Tesori Egizi" presso gli spazi espositivi della Fondazione Cassa di Risparmio e presso il Civico Museo Faina.
- Concerto di Pasqua in diretta RAI dalla Cattedrale di Orvieto

Domenica 24 Aprile 2011

- Serata o pomeriggio enoculturale con degustazione di vini del "Consorzio Vini di Orvieto"

Lunedì 25 Aprile 2011

- Cerimonia di chiusura della manifestazione "ORVIETOFIL" alla presenza delle autorità e di importanti rappresentanti del mondo filatelico;
- Concerto presso il Teatro Comunale

Concorso Filatelico Internazionale "ORVIETOFIL"

Il concorso avrà come scopo la emissione di un francobollo, celebrativo dell'avvenuto "Miracolo di Bolsena"; ed avrà come tema il corteo storico del Corpus Domini.

In tale contesto si provvederà alla esecuzione di un Logo di annullo per il primo giorno di emissione, che verrà sottoscritto

dal Presidente della Repubblica Italiana.

Le nazioni invitate all'evento sono le seguenti:

Inghilterra - Italia - Francia - Croazia - Spagna - Città del Vaticano - Svizzera - San Marino - Austria

La grandezza spirituale e culturale di don Marcello...

Il 10 ottobre 2010 monsignor Pettinelli, per tutti don Marcello, nato a Civitella d'Agliano il 15 novembre 1923, ha concluso la propria parentesi terrena.

Non sono sufficienti poche righe a raccontare il valore di questo grande sacerdote, figura di elevatissimo spessore culturale, intellettuale ed umano. Don Marcello è riuscito a stupire, come nel suo stile, anche in occasione dell'ultima omelia, radunando tantissimi fedeli, amici, conoscenti e comuni cittadini, che hanno gremito le navate di S. Andrea e Piazza della Repubblica, imponendo che fossero suonate le campane a festa e non 'a morto'.

Cercherò di tratteggiarne l'immensa figura anche attraverso i ricordi pubblicati da alcuni autorevoli esponenti delle culture cittadine, che poi sono le 'corde' di don Marcello. Non è semplice narrare l'infinito e le qualità, i talenti di don Marcello sono appunto infiniti. Prete d'altri tempi, errante e sempre disponibile, come dimostra il denso "cursus honorum", don Marcello Pettinelli, era parroco della Collegiata dei Santi Andrea e Bartolomeo dal 1979. Dopo l'ordinazione in Orvieto, il 29 giugno '46, nell'ottobre di quell'anno fu nominato parroco economo di S. Faustino e assistente diocesano della Gioventù Italiana Azione Cattolica (G.I.A.C.). Nel '47 assunse la presidenza della Pontificia Opera Assistenza (P.O.A.) - O.N.A.R.M.O. (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale degli Operai), antesignane dell'odierna Caritas. Il 1948 segna l'inizio del don Marcello docente, con l'incarico di insegnante di Religione al Tecnico Commerciale "Vivona". Fu professore di Lettere presso il Seminario Vescovile di Orvieto. Nel 1952, succedendo a don Aldonso Biggi, scomparso da un anno, fu nominato parroco di S. Michele Arcangelo fino al 1965. L'anno successivo, rimanendo rettore di Sant'Angelo, sarà parroco di S. Faustino, della quale era stato contestualmente nominato economo spirituale già nel 1952. Canonico della Cattedrale dagli anni Novanta, membro del Consiglio presbiterale diocesano, da parroco di S. Andrea continuerà fino alla fine a dire Messa a S. Faustino. Fu "amico e confidente" (testualmente dal Notiziario dei Frati Cappuccini) di padre Chiti, che, come amava ricordare, gli fu affiancato al suo arrivo in Orvieto ed al quale proprio don Marcello aveva fatto scoprire il Convento dove aveva dimorato S. Crispino. Don Marcello è stato anche un avamposto privilegiato di tante missioni in giro per il mondo, che a lui si rivolgevano per perorare il necessario interesse ed aiuto e che venivano a trovare direttamente in parrocchia. Ogni estate passava qualche giorno (di vacanza, diceva) a Civitavecchia, presso un Istituto per diversamente abili e da lì veniva a trovare tutti gli amici e parrocchiani (questi sì, in vacanza) a Tarquinia, Montalto di Castro, per raccontare commosso quell'esperienza forte, ricca umanamente e spiritualmente.

Socio dell'I.S.A.O., della Fondazione C.R.O., corrispondente storico de "La Voce", collaborò con l'Opera del Duomo. Tanti sono stati i contatti instaurati con esponenti del mondo intellettuale e accademico, politici, artisti e gente di spettacolo, durante il corso della sua vita. Mi preme citare, su tutti, il rapporto di amicizia e scambio culturale, dopo un incontro casuale in S. Andrea, con il prof. Raymond Klībasky, incaricato dal Foreign Office durante la Seconda Guerra Mondiale di curare la salvaguardia dei centri storici italiani di particolare valore sto-

rico artistico. Da qui scaturì il bell'articolo "L'arte difese Orvieto dalla distruzione" (in "Antifascismo e lotta di liberazione in Umbria: il contributo dei cattolici", supplemento a "La Voce", n. 15, 28 aprile 1995) e l'efficace intuizione di "Orvieto città aperta", coniato proprio per l'occasione dal nostro. Nel 1999, con monsignor Eraldo Rosatelli, i professori Romolo Tiberi, allora presidente dell'Opera, Giancarlo Baffo e Lucio Riccetti, e la sottoscritta, fondò il "Centro culturale don Giuseppe De Luca", finalizzato a "promuovere e favorire qualsiasi iniziativa nel campo della cultura (...) specialmente per quel che riguarda la conservazione e la valorizzazione del patrimonio religioso, storico e artistico di Orvieto", nella "necessità di mantenere e di accrescere le nobili tradizioni di Orvieto nel campo religioso e culturale". La sede fu scelta presso i SS. Apostoli, fresca di restauro. Il giorno dell'inaugurazione mi colpì la posizione 'marginale' che don Marcello volle

questa nobile iniziativa. Il "Centro culturale don Giuseppe De Luca" fu non a caso dedicato al maggior intellettuale cattolico italiano del Novecento - che fece conoscere Sturzo a De Rosa, che convinse Togliatti a "cedere" sulle posizioni comuniste circa l'art. 7 della Costituzione sul Concordato e che riuscì a far passare la 'Porta della Morte' di Manzù in Vaticano -, a cui don Marcello è sempre stato intellettualmente devotissimo, può farcene comprendere in parte la grandezza culturale e spirituale. Su "L'Osservatore Romano" del 25 febbraio 1962, nella rubrica "Bailamme", De Luca pubblicava l'articolo "La Ballata alla Madonna di Czestochowa", su sprone di monsignor Capovilla (arcivescovo di Mesembria in Bulgaria titolo già di Angelo Giuseppe Roncalli negli anni 1934-1953). La Ballata, che racconta dei cardinali Bonaventura Cerretti e Stefan Wyszyński, di don Remo Riccioni, di Giuseppe Sandri, va oltre la panoramica religiosa nell'invito ad

quando scendo su Orvieto, venendovi da Montefiascone. Non appena e all'improvviso mi si para innanzi la cattedrale, ferma lì nel mezzo della vasta valle come una antica nave; non appena poco poco li sotto la rotabile tra le viti e gli alberi s'intravede la bella chiesa del camposanto di Orvieto, riecco le lagrime. Riposa lì nel sonno della morte un prete d'Orvieto, il quale, in combutta con un altro amico, ma questo vivo vivissimo, quantunque lontano lontano lontano, nato anche lui in quei pressi, han fatto sì che Orvieto diventasse, a me terrene, una città natale d'elezione: una patria di desiderio e di ambizione, di malinconia e di sogno. Ora che la sorella del card. Cerretti, la buona signorina Elvira, è morta; (...) e l'altro amico, quello vivo, arrabbiatamente vivo (me ne appello, ché lo conosco, a Sua Em.za il card. Testa, a Manzù, a Bugiani), e sempre più lontano lontano lontano, ora io credo che lo posso dire alla fine, e senza veruna

Dal più popolare a quello accademico. Don Marcello, una risorsa, un'istituzione.

uomo straordinario che tutti conosciamo. Un uomo di cultura straordinaria che amava tanto la musica. Dalla musica classica al jazz. Da questo punto di vista, l'ultima gioia che ha avuto, Lo scorcio più affettuoso viene dal capo della Chiesa locale, S.E.R. mons. Giovanni Scanavino, che nel ricordare don Marcello ne parla come di «(...) uomo che ha creduto nella forza dello Spirito, l'uomo che, nel nome di Cristo, ha amato ogni uomo come il segno concreto della presenza di Dio tra noi (...) ecco il quadro più bello di don Marcello. Un uomo di pietà e di cultura; un uomo ... avete fatto bene a mettere il breviario sulla bara: quando venivi qui, andavi in Sacrestia, lui aveva il breviario davanti, davanti a quel grande Crocifisso, e pregava. Un uomo che ha sempre pregato; un uomo che ha letto tutto il possibile - stava all'ospedale e aveva una biblioteca lì vicina, con tutti i libri ultimi che gli avevano regalato. Un uomo che - questo è molto importante - della cultura ha fatto lo strumento per collegarsi con ogni uomo, con il nostro mondo. Non aveva paura, lui, del nostro mondo, sapeva dove si basava la sua storia: il Cristo Uomo-Dio, Dio Incarnato, questa era la sua solidità interiore, e continuava a bere alle fonti della cultura per poter dialogare con tutti, con tutti, senza distinzione, e possibilmente trasmettere questa tenerezza di Dio. (...) Alla fine magari brontolava un po', ma ... era un vero compagno di viaggio, aperto al dialogo; mica è una cosa semplice, sapete? Questa è una dote grande, grandissima. Aperto al dialogo, intelligente: non l'ha sprecata l'intelligenza che il Signore gli ha regalato, non l'ha usata per sé, ma ne ha fatto lo strumento per intrattenersi con tutti, perché sapeva che la sapienza non è una cosa astratta, la sapienza è Dio in mezzo a noi e attraverso la sapienza si possono fare amici di Dio. Amico affettuoso; questa è un'altra bellissima dote di don Marcello: amico affettuoso. Timido nei confronti dell'Autorità, perché per lui l'Autorità era qualcosa di grande, indipendentemente dalla persona che rappresentava questa Autorità, ma subito amico nel dialogare sulle cose più belle della vita, sui massimi sistemi della vita: "Eccellenza, ha letto? Ha sentito? Ha conosciuto?" (...) Uomo colto e, per questo, tante volte solitario; amante della cultura e dell'arte e, ripeto, lui ha saputo fare della cultura un ponte, quindi lo possiamo chiamare il vero pontefice, Don Marcello, che dalla cultura è arrivato al cuore di tutti, alla mente di tutti, alla storia di tutti. E l'arte gli ha comunicato un candore eccezionale. Come parlava della musica, come parlava dell'arte! Un bambino contento. (...) Grazie, don Marcello, un grande abbraccio, e mi raccomando, mi raccomando ... adesso le cose le vedi in un'altra luce, ma noi siamo sempre quelli e abbiamo bisogno di aiuto, abbiamo bisogno di essere accompagnati, abbiamo bisogno che il Signore non ci lasci mancare la sua protezione, e allora tu intercedi per noi. Questo è un altro aspetto molto bello della nostra fede: che i nostri fratelli migliori diventino coloro che intercedano per noi, perché è sempre un'unica Chiesa, un'unica strada, un'unica meta. (...) Grazie, don Marcello!»

Carissimo don Marcello vivo e vegeto fra noi. Che Dio ti conservi a lungo a te stesso, alla Chiesa e agli orvietani (...).

Roberta Galli



assumere al tavolo dei relatori, quasi a non voler 'rubare' il proscenio a figure ritenute, di sicuro senza falsa modestia da parte sua, assai più autorevoli ed importanti: conosceva se stesso e l'assumere a volte questi bassi profili favoriva il penitenziale esercizio del 'reprimere' il proprio impeto e certa prolifica loquacità, un bel fioretto che amava imporsi. Lui era così, un vulcano che sapeva quando, come e dove esplodere. Che altrettanto umilmente sapeva essere quiescente, in veglia. L'Associazione, purtroppo, è rimasta un progetto; ma la "durata indeterminata" prevista dallo Statuto mi consente di riproporla proprio da queste pagine, come uno dei progetti tra i più sentiti da don Marcello che certo approverà e sosterrà - come già fece -

amare la Patria, e si fa pagina di teologia mariana invitando a venerare Maria di Nazareth con Bianco da Siena, Charles Péguy, Hilaire Belloc, Gilbert Keith Chesterton, con Zygmunt Ktasiński e addirittura con Curzio Malaparte. Leggendolo sembra di risentire il nostro don Marcello; e val la pena citare allora don De Luca, così ricordando il suo borgo natìo Sasso di Castalda: «Torno, dicevo dunque, a casa; supero il crinale, e vedo apparire nitide e lontane le mura "povere e vetuste" del mio paese; di meno di mille abitanti; le veggo, e regolarmente gli occhi mi si inumidiscono. Piangere, no, troppo sarebbe; ma lagrimare, sì, e tutte le volte. Ebbene, dove e quando non meno regolarmente mi succede la stessa cosa, e

indiscrezione; non ti pare, Lazzarini? Ebbene, io, per amor di Orvieto, io nemico giurato di scriver libri, scrissi un libro, un libro mastodontico: la vita del card. Cerretti. (...) Orbene, quel prete morto che riposa a Orvieto, a mezza costa di contro alla città, amò la Madonna d'un amore pazzo. Le voleva un bene, un bene! (...): poche altre intelligenze incontrai, così folgorate. (...) Con l'altro amico (...) si traversava un giorno l'altipiano tra Orvieto e Todi (dico: Todi, la Todi di Jacopone); e cantavamo, (...) a uso di stornello Bianco da Siena (...).

E in questo solco spirituale don Marcello si era formato e ora con impeto, ma sempre con dolcezza, esercitava la propria attività pastorale: passando sempre per la Cultura. A tutti i livelli.

“Un salto molto indietro nel tempo”

Cronaca ed impressioni di un evento. Roma, 19 dicembre 2010, Piazza del Grillo n° 1
All'interno della Cappella Palatina della Casa dei Cavalieri di Rodi, ore 10,45

Siamo tutti in attesa dell'inizio della cerimonia di investitura dei nuovi Cavalieri del Sovrano Ordine Militare di Malta.

L'ambiente è suggestivo: si tratta di un antico edificio databile alla Roma antica che affaccia, dalle sale superiori, sui Fori imperiali. Colonne in laterizio antico sovrastate da archi a tutto sesto limitano all'interno la superficie del luogo impedendo un espandersi della luce proveniente da una finestra in alto e dal di fuori dell'entrata. L'ambiente è così immerso in una penombra che incute soggezione; Tale, sensazione viene aumentata dall'apparire, di tanto in tanto, di alcuni cavalieri, paludati in lunghe ed ampie vesti talari di colore nero chiamate “cocolle”, sul cui petto risalta la croce bianca a otto punte. È evidente che si tratta di persone in alto nella gerarchia dell'Ordine: lo si deduce dalla complessità dei gradi indossati sulla veste e dal riverente atteggiamento di chi li avvicina.

La Chiesa è affollata. Sulla parete di fondo, un'apertura lascia intravedere l'altare. Nell'aria si diffonde un tenue odore d'incenso mentre musi-



che sacrali polifoniche si diffondono da un invisibile microfono.

Nell'attesa, a voce bassissima, ci si muove salutando qualche amico, o cercando un posto per sedersi o per meglio vedere ciò che avverrà di lì a poco.

Man mano gli aspiranti cavalieri nero vestiti e le dame in mantelle nere, velo nero sul capo e l'emblema del cavalierato, prendono posto alla sinistra dell'altare. Sono tutti molto seri, presi certamente dalla solennità del momento che stanno per vivere. Intanto sui banchi posti ai lati del passaggio centrale, hanno preso posto i cavalieri già affermati. Io stessa sono commossa: mio figlio Marco è tra gli imminenti consacrati. So quanto lui sia convinto consapevolmente del momento che lo attende.

Ad un tratto, al canto d'ingresso, avanza nel corridoio centrale la processione preceduta dalla croce e dai Cerimonieri che fanno ala al prelado che officierà la Santa Messa.

Tutta l'assemblea è in piedi. La Messa ha inizio con la proclamazione del “Credo” in latino, con l'appello degli aspiranti cavalieri, con

la benedizione delle croci tenute sollevate in alto e che da oggi in poi saranno portate indosso dai nuovi consacrati.

La Messa e la cerimonia hanno inizio dopo un breve preambolo del Gran Priore di Roma

Prima della Liturgia Eucaristica, ha luogo l'investitura degli aspiranti cavalieri: ad uno ad uno ricevono le Insegne e l'abbraccio dei confratelli preposti alla cerimonia.

Il momento culminante. Il mio amico d'infanzia, dottor Sergio D'Amato, già primario dello Spallanzani e chiarissimo professore universitario, mi susurrò: “sembra di essere tornati mille anni indietro nel tempo”.

Io ne sono quasi convinta mentre invito le mie due nipotine a guardare l'investitura del padre: ne avranno un ricordo perenne. L'“ite missa est” ci riporta alla realtà: è il momento dei rallegramenti, dei saluti e dei vari commenti. Dopo un rinfresco, mentre tutti i cavalieri hanno deposto cocolle ed insegne, raggiungiamo la soglia. Fuori ci attende una pioggia sottile che bagna Roma.

M.V.

Nuovo incarico al professor Mario Morcellini

Nel giugno 2010, si è registrata la prima votazione per eleggere il Direttore del nuovo Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale de “La Sapienza”. Si tratta dell'Istituzione che raccoglie la più grande aggregazione di sociologi, scienziati sociali e della comunicazione nelle Università di Roma, nata dalla confluenza di tante energie soggettive e soprattutto dai settori maggioritari dei vecchi Dipartimenti di Sociologia e Comunicazione e di Ricerca Sociale e Metodologia Sociologica. A ricoprire il nuovo incarico è stato chiamato il professor Mario Morcellini, preside uscente della Facoltà di Scienze della Comunicazione.

Il voto ha testimoniato una convinta dimensione di ritualità istituzionale, ma anche un comune progetto condiviso ed una fede nelle istituzioni accademiche, in un momento in cui l'Università italiana è esageratamente descritta in crisi e sottoposta a bruschi cambiamenti. In questo contesto, il candidato si è impegnato a “valorizzare gli elementi di identità, differenziazione culturale e di progetto”. La volontà degli elettori del Consiglio, presieduto dal decano, Simona Colarizi, ha riconosciuto la necessità di dar vita a un'istituzione che si rivolge coraggiosamente al futuro, anche cogliendo la dimensione positiva del disegno di razionalizzazione della governance universitaria, portato avanti dal rettore Frati.



La scomparsa di Arturo M. Zambrino Caro Maestro: Ti ricordiamo!



La notizia della scomparsa del Maestro, giunta peraltro in ritardo, ha destato comprensibile sconforto. E' vero: era figlio del '22, ma la costernazione di fronte alla dipartita di una brava persona, a cui ti sentivi legato per tante ragioni, non ha età... se ne va qualcosa di tuo, di familiare, che lascia comunque sgomenti. Non sono tanto la frequentazione, i rapporti diretti... magari non lo vedevi più da anni, come certi parenti, ma resta saldo l'affetto, il ricordo, la riconoscenza.

Se ne è andato un uomo di grande equilibrio e compostezza. Un personaggio per Orvieto e non solo, un educatore, un politico. Dalla Sua Lucania era approdato alla Rupe tanti lustri or sono e qui aveva deciso di rimanere, impegnato in tante meritorie attività. La scuola soprattutto. Poi la politica, schierato dalla parte della minoranza, sempre con dignitosa, garbata moderazione, mai segnato dalla sguaiatezza dell'odierno. Quando scorgi il Suo nome tra coloro che non son più, ti accorgi che una generazione fugge via da questo mondo e, per fortuna, cede a chi resta beni immateriali concreti e di grande utilità. L'esempio, il rigore, la schiettezza, contro l'arroganza, la prepotenza, il superficialismo dei giorni nostri.

Ecco che i ricordi emergono dalle scorie del tempo, dalle ceneri delle esperienze passate, ormai trascorse ed accantonate. Guizzi di anni '60 e '70 affiorano nitidi dai flutti di un'infanzia sopita ma presente, sommersa da decenni di battaglie per un'esistenza spesso incomprensibile. Così ti viene in mente una cinquecento rosso scuro, un volto sorridente e bonario, mani dalle dita gialle per le sigarette fumate, un eloquio sicuro, scervo da fronzoli, rivolto a quei piccoli con grembiule, colletto e fiocco che stavano ad ascoltare, attenti ed interessati. Quando ti incontrava, in particolare se c'era qualcuno a formar crocchio, immancabile la riproposta di quell'episodio simpatico che Gli era rimasto impresso... “Ti ricordi... ti ricordi... Dovete sapere che arrivò a scuola il provveditore agli Studi. Appena entrato in classe, disse: “Voglio sentire un alunno riguardo alla preparazione.” Al primo banco stava un certo Francesco... ti ricordi... e il provveditore: “Allora senti: qual è la capitale della Lombardia?” E quel bambino perentorio: “Vorrà dire il capoluogo, signor provveditore?” E il provveditore: “Basta, basta... ho capito tutto.”

Quando fu colpito da un attacco cardiaco... così giovane... all'epoca gli infarti erano un'altra cosa... un assillo per tutti noi: si riprenderà? Quanto sarà compromesso?... poi la ripresa, come prima... che sollievo.

In quarta e quinta, ti divertivi nella costruzione di problemi geometrici complessi, i solidi, Glieli proponevi, dopo averli preparati, per dimostrarGli che avevi capito, che eri in grado di andar oltre le risoluzioni. Per Lui era motivo di indiscusso appagamento. Aveva degli allievi come desiderava, bravi ed organizzati.

Le esercitazioni grammaticali poi, continue e pressanti, ti addestravano, ti aprivano la mente... uscivi dalle Elementari con un bagaglio di conoscenze ed abilità che ai bienni delle Superiori di adesso se lo sognano!

Anche sul civile non si scherzava: “Cari ragazzi, vi sembra giusto che in una fabbrica, il proprietario guadagni tanto e gli operai si debbano accontentare di miseri stipendi dopo tanto lavoro? Bisogna essere onesti, ricordatevelo.”

Che novità le prime registrazioni audio... un apparecchio con il microfono... chi li aveva mai visti, se non in televisione?... risentir la tua voce, quella dei compagni... che divertimento.

Come dicono gli anziani: il bel tempo che fu... che non ritorna più.

Ma il Maestro non era soltanto un encomiabile insegnante, era consigliere comunale, poi provinciale, infine, a coronamento di una carriera limpida di integro e disinteressato impegno, sveltò agli scranni del Senato della Repubblica... fu una meritata soddisfazione!

Gli ultimi periodi devastanti, un morbo implacabile lo aveva reso irricognoscibile, non avevano corrotto la dignità.

Adesso ti chiedi: se lo avessi saputo, se me lo avessero detto? Quasi con sottile disappunto.

Quel poco che sei lo devi in buona misura al tuo Maestro, a quell'autorevole guida dall'accento del Sud, metodica e corretta, che ti insegnava il rispetto. Lo stesso che cerchi di trasmettere alle nuove generazioni. Caro Maestro, i Tuoi insegnamenti rimangono vivi in quei vispi ragazzetti ormai divenuti grandi, che rammentano bei momenti di un'educazione semplice ed illuminata. Un saluto grato.

fmdc (da Orvietonews)

Anno accademico 2010/2011

Programma delle conferenze

Palazzo Coelli, Sede della Fondazione CRO, Sala degli Incontri (g.c.)

CORSO MONOGRAFICO SU
Orvieto
nel Primo Novecento

19 novembre 2010
dr. Guido Barlozzetti
*Io la conosco bene. Orvieto:
l'immagine della città nel cinema* (con proiezione)

17 marzo 2011
prof. Renato Covino
*Orvieto: proprietari e contadini
dall'età giolittiana al Fascismo*

25 marzo 2011
arch. Raffaele Davanzo
*Urbanistica e architettura a Orvieto
nella prima metà del Novecento*

8 aprile 2011
prof. Franco Cocchi
*Il revival della ceramica in Umbria
tra Ottocento e Novecento*

15 aprile 2011
dr. Stefania Petrillo
*Un caso di pionierismo culturale: il "Premio Orvieto"
e la promozione artistica in Italia tra le due guerre*

13 maggio 2011
arch. Alberto Satolli
L'immagine di Orvieto nel primo Novecento

27 maggio 2011
prof. Lucia Motti
*Le "Orvietine": donne e ginnastica
nell'Accademia Femminile Fascista di Orvieto*

50° UNITÀ D'ITALIA

4 febbraio 2011
dr. Luigi Londei
*La via tortuosa
per Roma capitale:
il decennio (1860-1870)
in cui si completa
l'unità nazionale*

18 febbraio 2011
dr. Simone Visciola
*Filippo Antonio Gualterio,
storico e politico
del Risorgimento*

25 febbraio 2011
prof. Giuseppe Monsagrati
*Dal papa al re.
L'Umbria e l'Italia centrale
nel 1859-60*

Chopin
La leggerezza della genialità

11 dicembre 2010
interventi di:
prof. Stefano Ragni
*Il salotto culturale dell'Ottocento:
fermenti e prodromi dell'epoca moderna*
maestro Elio Maestosi
*Il virtuosismo degli Studi di Chopin:
perfezione tecnica nella difficoltà assoluta*
maestro Riccardo Cambri coordinatore
*Note sulla storia dell'interpretazione chopiniana:
Paderewski, Cortot, Rubinstein e gli altri*

**GIORNATA IN RICORDO
DI RENATO BONELLI
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA**

18 gennaio 2011
interventi di:
arch. Alberto Satolli
Renato Bonelli, architetto orvietano
prof. Corrado Bozzoni
Renato Bonelli, storico dell'architettura
prof. Giovanni Carbonara
Renato Bonelli, teorico del restauro
dott. Laura Andreani
L'archivio e la biblioteca di Renato Bonelli
prof. Giuseppe Fiengo
*Renato Bonelli: studi, progetti e interventi per il restauro
dell'architettura e dell'ambiente (1934-1972)*
arch. Margaret Biccò
Il progetto di una chiesa per Orvieto scalo (1935)
arch. Luigi D'Orta
*Studio preliminare per il piano territoriale paesistico
della Penisola Sorrentina, versante settentrionale*
arch. Antonietta Manco
*Il confronto Bonelli - De Angelis d'Ossat per il "restauro"
del pavimento del Duomo di Orvieto*



Orvietani nel Risorgimento

Qualsiasi evento commemorativo, al di là della sua opportunità più o meno condivisa, può far vibrare le corde dell'emozione e della retorica, specialmente quando si debbono utilizzare i termini 'troppo sensibili' di *Patria* e *Nazione* o *liberazione* e *libertà*, come nel caso dei 150 anni dell'Unità d'Italia, occasione di questo breve articolo.

Senza premesse teoriche o implicazioni ideologiche, quindi, volendo rievocare l'apporto concreto della comunità orvietana all'Unità d'Italia, si è ricorso ad un pre-testo da ristampare anastaticamente e da commentare, non tanto per ricostruire la *storia*, quanto per monitorare - ed auspicabilmente sollecitare - la *memoria storica*, fornendo riferimenti biografici e bibliografici su personaggi e avvenimenti.

Il pre-testo è un raro foglio a stampa su carta colorata (cm 47,5 x 67) che contiene - riquadrato da una cornice composta di fregi tipografici e nomi dei luoghi delle battaglie del Risorgimento - l'elenco in ordine alfabetico (non sempre rispettato) degli orvietani che parteciparono agli eventi bellici dal 1848 al 1867.

«ORVIETO ADDITA ALLE CITTÀ SORELLE I VOLONTARI ACCORSI A DIFESA DELLA PATRIA», recita la testata del foglio dedicato 'All'onorevole Giunta Municipale della Città di Orvieto' secondo la proposta dell'Editore Angelico Bolcioni, che aveva intrapreso tale iniziativa ad ampio raggio; l'*Elenco* fu stampato a Cortona dalla Tipografia Bimbi nel 1871 e inviato al Comune di Orvieto in 30 copie riservate ad Assessori e Consiglieri¹. Una copia dell'*Elenco*, stampato su carta di colore verde chiaro, è conservata all'Archivio di Stato di Orvieto² ed un'altra, su carta di colore vinaccia chiaro fu consegnata "Al Sig. Bartolomeo Perali Consigliere"³ che non mancò di scrivere a penna, accanto al nome del figlio, che aveva partecipato alla Campagna di Roma del 1867, "Perali Virgilio prigioniero", come si può notare nella riproduzione in fac-simile - a parte la ridotta larghezza dei margini - sulle due pagine seguenti.

Si è scelto di ristampare il foglio 'personalizzato' da Bartolomeo Perali⁴, anche se più consunto di quello rimasto dimenticato, ripiegato e come nuovo, nel fascicolo dell'archivio⁵, perché suscita esemplarmente una considerazione elementare spesso trascurata e cioè che, dietro i nomi dei 'volontari' di quell'elenco c'erano gli uomini che facevano pulsare la vita della città. E anche se il Risorgimento italiano non fu una rivoluzione compiuta e fu solo in parte una spontanea guerra di popolo, il volontariato fu invece un diffuso fenomeno popolare e democratico, che coinvolse cittadini di diversa estrazione sociale, eccezionalmente uniti nella militanza per un comune ideale patriottico⁶.

Nel foglio a stampa sono elencati complessivamente 263 volontari orvietani ma, prima di estrarre qualche nome per renderlo meno impersonale, si deve precisare che l'elenco è tutt'altro che completo e se ciò accadde per errore o per mancanza di spazio fu in ogni caso una imperdonabile scorrettezza.

Mancano innanzi tutto i nomi degli orvietani che hanno partecipato alla presa di Roma del 1870, che sono i seguenti⁷:

Arciti Giuseppe, Barlozzetti Francesco, Biagini Domenico, Cardarelli Giuseppe, Calabresi Francesco, Giovannella Francesco, Giovannini Antonio, Menchinelli Giuseppe, Menchinelli Natale, Nulli Giuseppe,

Ottaviani Luigi, Pace Alfonso, Rosati Cesare, Rossini Vincenzo, Salotti Vincenzo.

Collazionando poi gli elenchi del foglio a stampa con altri diversi, già pubblicati, relativamente alle Campagne degli anni precedenti, la lista si allunga ulteriormente di 105 nomi che, per avere un'unica bozza da verificare su documenti autentici, si riportano in nota⁸.

In questa sommaria ricognizione si nominano quasi quattrocento partecipanti alle battaglie del Risorgimento, ma in realtà il numero degli orvietani che vi parteciparono fu di poco superiore alle trecento unità, tenuto conto che alcuni presero parte a due o più azioni militari.

Il record della partecipazione fu di **Angelici Elpidio** con quattro presenze dal 1848 al 1866 e di **Cortini Crespino**, con altre quattro dal 1859 al 1867 e per quest'ultimo il sindaco di Orvieto caldeggerà nel 1871 la sua "istanza...diretta ad ottenere la Medaglia Commemorativa...a favore di coloro che presero parte ai fatti d'arme per l'indipendenza d'Italia"⁹.

Del lungo elenco di cognomi e nomi alcuni appartengono a personaggi che acquisirono notorietà a livello nazionale ed altri a concittadini che ebbero importanza e visibilità a livello locale.

In primo piano, il **Gualterio Mar[chese] Filippo Antonio**, visto che si sta trattando del Risorgimento italiano, del quale il nobile orvietano fu un personaggio di rilievo, con meriti che andavano ben oltre quelli riconosciuti con una medaglia al valore guadagnata sul campo nella spedizione del 1848 per la quale è iscritto nell'elenco¹⁰: di provata fedeltà a Casa Savoia, il Gualterio visse tutta la contraddizione di chi, da *infaticabile cospiratore* liberale, si trovò a reprimere da prefetto autoritario ogni cospirazione, vera o presunta¹¹.

Gli studiosi che si sono occupati di Gualterio - cercando documenti in numerosi archivi, non ancora tutti esplorati, hanno indagato principalmente sulla sua azione politica e diplomatica¹² lasciando a margine i suoi scritti storici¹³ e ignorando del tutto i suoi interessi artistici.

A Giovanni Dupré, che era entrato in corrispondenza con il Gualterio perché aveva scolpito nel marmo il ritratto del padre Ludovico e il monumento funebre della figlia Maria, morta ad appena tre anni¹⁴, sfuggiva invece la sua attività politica - anche perché ne era tenuto all'oscuro¹⁵ - ma lo ricorda come "uomo e gentiluomo istruito, amante dell'arte, entusiasta del bello, facile scrittore..."¹⁶.

Non meno giustamente noto del Gualterio, seppure per altre qualità, è il **Cozza Conte Adolfo**: archeologo, architetto, pittore e scultore, nonché geniale inventore¹⁷, il giovane Cozza, "...gettata stecca e scalpello, vestita la camicia rossa, seguì Giuseppe Garibaldi sulle balze del Tirolo" nel 1866 ed a ricordarlo così è il suo coetaneo **Faina Conte Euge-**

nio, che aveva diviso con lui quei "...giorni felici [con] l'Italia fatta quasi per miracolo, ma non compiuta"¹⁸ e che, condividendo in seguito la passione per l'archeologia e ampliando la collezione dello zio Mauro¹⁹, porrà le basi del Museo Civico archeologico di Orvieto²⁰.

Nelle parole nostalgiche pronunciate da Eugenio Faina per commemorare l'amico ad un anno dalla sua morte traspare incontaminato il mito di Garibaldi, che anche Adolfo Cozza aveva custodito e alimentato: alla sua morte (2 giugno 1882), infatti, Cozza si mise generosamente a disposizione del Comitato per le onoranze funebri e modellò la statua di Garibaldi che fu installata il 19 giugno 1882 su un piedistallo al centro dell'anfiteatro della Fortezza dell'Albornoz, adeguatamente addobbato per la commemorazione²¹.

Garibaldi ad Orvieto, un inciso
Giuseppe Garibaldi, che nell'epopea della sua vita sembra avere avuto anche il dono dell'ubiquità, fu due volte in Orvieto - il 14 luglio 1849 e il 26 agosto 1867 - la prima volta "in tempi ben più difficili" che la seconda, come lui stesso ricorderà nel discorso che pronunciò da una finestra del primo piano del palazzo Ottaviani, già Locanda delle Belle Arti²².

Nel 1849, dopo gli ultimi giorni di strenua difesa della Repubblica Romana - "...una delle pagine più gloriose di tutto il Risorgimento"²³ - Garibaldi, in fuga verso nord, transitava con le sue truppe nei pressi di Orvieto ed il

suo ingresso in città, con la moglie Anita e un drappello di soldati, era motivato dalla raccolta di vettovalie e soldi, già organizzata dal suo aiutante in campo, l'orvietano **Pietro Stagnetti**²⁴, che nel nostro Elenco figura soltanto nel 1860-'61 per l'impresa dei "Mille". Effettivamente lo Stagnetti sbarcò a Marsala ed arrivò a Palermo, dove "il giorno della festa di San Genaro attraversò la città con Garibaldi su una modesta carrozza"²⁵, ma nella sua lunga militanza di garibaldino, dal 1848 al 1866, ebbe molti incarichi e onorificenze che non si evincono dal semplice nome presente nella lista²⁶. Tanto meno s'immagina che Pietro Stagnetti, con *pochi fidi*, aveva seguito Garibaldi anche a Caprera, perciò è doppiamente sconcertante la notizia che "[...] In un eccesso di moralismo, Garibaldi cacciò via Stagnetti che, pur avendo lasciato una famiglia in America, si era accasato con una donna della Maddalena e le aveva fatto fare una caterva di figli"²⁷.

Nel 1867, quando Garibaldi tornò nella Orvieto già liberata, il clima politico era cambiato. Nelle *Parole del Generale Giuseppe Garibaldi*, subito registrate nelle informative di polizia²⁸ e ancora diffuse dopo la sua morte in un foglio a stampa oggi difficilmente reperibile perché, come ha scritto Roberto Saviano, tutt'ora "Garibaldi fa paura"²⁹, sono additati chiaramente sia l'irrinunciabile obiettivo ("senza Roma non avvi Italia possibile" e "senza Roma l'Italia non è fatta") sia i *nemici* da battere (i *preti*, apostrofati con efficace linguaggio colorito), ed i loro protettori, *in primis* Napoleone III³⁰.

La impaziente tensione che animava molti spiriti ribelli del Risorgimento poteva spingere a imprese disperate, come la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, in cui trovò la morte il 1 luglio 1857 il **Negroni Conte Lodovico**, inserito nell'*Elenco* tra gli orvietani caduti (con l'anno della morte errato). Brutta morte quella di Lodovico Negroni che, nella "...illusione di sollevare a rivolta gran parte della popolazione"³¹, fu brutalmente fatto a pezzi da contadini inferociti armati di roncole e forconi³²; soltanto nel 1912 - dopo l'anniversario dei 50 anni dalla liberazione di Orvieto - un Comitato di cittadini recuperò alcuni resti di Negroni in prossimità di Padula e li raccolse in un'urna di terracotta modellata da Lorenzo Cozza, poi dimenticata come il suo busto marmoreo, opera dello stesso scultore³³.

Altri nomi, contenuti nell'elenco dei volontari, di personaggi noti non solo per gli eventi a cui parteciparono, sono **Ravizza Odoardo** che, dopo la caduta della Repubblica Romana fu esiliato col fratello maggiore Giulio per oltre sei anni e, al ritorno, si unì con **Giovanni Ravizza**³⁴ ai Cacciatori del Tevere ed ebbe la sua rivincita entrando come liberatore in Orvieto col colonnello Masi l'11 settembre 1860.³⁵ Odoardo sarà poi, dopo Giuseppe Ravizza, Sindaco della città dal 1874 al 1885,

in alternanza con il **Bracci Conte Giacomo**, già deputato al Parlamento dal 1861 al 1870³⁶.

Anche **Franci Carlo** è ricordato, più che per la sua militanza giovanile, per la sua trentennale presidenza all'Opera del Duomo e per il disgraziato "restauro" della cattedrale³⁷, così come **Barzini Ettore** deve la sua notorietà più a quella acquisita in seguito dal figlio e dal nipote -omonimi di suo padre Luigi, *sartore* come lui e *repubblicano rosso*³⁸ - che alla pur apprezzata attività di artigiano/imprenditore³⁹.

Accanto alla rappresentanza dei nobili (di antico lignaggio o con titoli nobiliari di recente concessione) e dei possidenti - anche **Menicucci Giulio** era un *possidente*, ritenuto un *caldissimo repubblicano* e *più volte precettato*⁴⁰ - c'erano quindi, nell'*Elenco*, i nominativi ben più numerosi di artigiani, commercianti, ecc. ecc.

Due sono in pratica i testi a stampa da cui ricavare le qualifiche o i mestieri dei 'volontari' meno noti: un *Elenco nominativo delle Persone sospette e pregiudicate in politica della Provincia di Orvieto* compilato in base ad un Dispaccio di Polizia del 1855, conservato nell'Archivio di Stato di Roma e pubblicato a cura di Leopoldo Sandri nel 1961⁴¹ e la elencazione delle *Professioni, Arti e mestieri, Fabbriche e Commercianti* posta in appendice della *Guida di Orvieto* del 1891, su testimonianza diretta degli autori Luigi Fumi e Vincenzo Fantella⁴².

Nel primo elenco si trovano schedati tra gli artigiani due "ottonari", **Apoloni Emidio** e **Bonserrini Giacinto**, *repubblicano* il primo, ma di buona condotta e il secondo, invece, *peissimo soggetto, bestemmiatore e repubblicano rosso*, come il fratello **Bonserrini Gabino**, scrittore; c'è poi un orefice, **Basili Egisto**, anch'egli *repubblicano, di cattive massime*⁴³ ed un "maccaronaro", **Ferrari Mariano**, meno censurabile del fratello **Ferrari Luigi**, *cantante, irreligioso, peissimo soggetto, spargitore di libelli infamanti e socialista*⁴⁴.

Vi figurano inoltre un veterinario, **Lazzarini Filippo**, *peissimo soggetto sotto ogni rapporto, che operò per la cacciata degli Ecclesiastici* ed altri due scrittori, **Federici Giulio**, *fanatico rivoluzionario, repubblicano, socialista e Venanzi Carlo*, *sospetto in politica, espulso da Roma nel 1850* e segnalato ancora nel 1856 per essere *in relazione con qualche Settario della Toscana*⁴⁵; degli scrittori, in particolare, non si conoscono opere a stampa⁴⁶, mentre sono abbastanza note le composizioni dialettali in versi di **Cardarelli Giuseppe**, pittore e poeta che fu anche con Garibaldi a Monterotondo nel 1867, oltre che a Porta Pia⁴⁷.

Dalla *Guida di Orvieto* si viene a conoscenza di professioni e mestieri di qualche altro 'volontario' ancora attivo nel 1891: **Alberti Francesco**, decoratore che unitamente ai suoi consanguinei Domenico e Luigi, aveva lavorato in palazzi privati orvietani e nel teatro comunale⁴⁸ dove aveva trovato buon impiego come doratore il già menzionato **Perali Virgilio**⁴⁹.

Oltre a **Francesco Orsini**, possidente e pittore⁵⁰, un altro pittore-decoratore molto attivo a Orvieto, anche se finora ignorato per questa sua attività, Andrea Galeotti, aveva fatto parte della I^a Compagnia del Battaglione del Circondario di Orvieto della Guardia Civica istituita da Pio IX nel 1847⁵¹ e perciò il suo nome, al contrario di quello di **Francesco Galeotti**, non è compreso nell'*Elenco*, ma molte sue considerazioni e testimonianze dirette sugli avveni-



Il discorso di Garibaldi a Orvieto del 26 agosto 1867 (volantino a stampa del 1883). Onoranze funebri a Giuseppe Garibaldi in Orvieto, 19 giugno 1882, con la statua di Adolfo Cozza (foto Armon Orvieto).



VENEZIA - ANCONA - ROMA

ORVIETANO

ADDITA ALLA

I VOLONTARI ACCORSI ALLA

TIROLO - GUSTOZA

1848-1849

Angelici Elpidio
Appolloni Emidio
Asprucci Giuseppe
Bartoloni Domenico
Bellini Angelo
Bonserrini Giacinto
Bonserrini Gabbino
Basili Egidio
Brunori Giovanni
Bronzetti Giuseppe
Casini Candido
Cardi Giuseppe
Camicia Lodovico
Cortini Crespino
Cinelli Giuseppe
Costanzi Francesco
Capitino Filippo
Cioli Giovanni
Coppola Giuseppe
Ferrari Luigi
Ferrari Mariano
Federici Giulio
Federici Alberigo
Fontanieri Agostino
Fiorani Belisario
Fioco Alessandro
Flamini Vincenzo
Gualterio Mar. Filippo
Gentili Pietro
Gentili Giacomo
Grassini Pietro
Iermoli Avv. Giulio
Lazzarini Filippo
Lucchini Giuseppe
Ladi Nazareno

Ladi Luigi
Martinelli Giuseppe
Mari Girolamo
Mari Fortunato
Miciattelli Giovanni
Mesticucci Giulio
Michelangeli Luigi
Nicoloni Giovanni
Negroni Conte Lodovico
Negroni Luigi
Naldini Francesco
Naldini Camillo
Orzi Francesco
Pansoli Remigio
Panaoli Vincenzo
Palazzetti Luigi
Paccetti Raffaello
Prosperini Giuseppe
Pacioni Domenico
Paciotti Arcangelo
Peccini Pietro
Paoletti Luigi
Ravizza Giulio
Ricci Felice
Ricci Antonio
Sella Felice
Salvatori Liborio
Smuraglia Giovanni
Sugna Giuseppe
Salotti Luigi
Tamburini Girolamo
Tonelli Domenico
Tordi Giuseppe
Venanzi Carlo
Valentini Avv. Pietro

1859

Angelici Elpidio
Borghini Odoardo
Brunori Antonio
Benedetti Serafino
Cardi Geremia
Coppola Giuseppe
Cortini Crespino
Ferri Giovanni
Fabbi Anastasio
Fabbi Antonio
Farinelli Leopoldo
Galeotti Francesco
Moretti Dott. Luca
Marzili Natale
Medori Eugenio
Moretti Giovanni
Mazzi Giuseppe
Mencorelli Filippo
Nuvoloni Giuseppe
Nuvoloni Vincenzo
Pellegrini Salvatore
Palazzetti Luigi
Palazzetti Vincenzo
Pieretti Giuseppe
Pontani Oreste
Prudenzi Gaetano
Ricci Antonio
Ricci Felice
Risi Raffaello
Storti Pietro
Tonelli Domenico
Travaglini Adriano
Vellati Ignazio
Vellati Antonio
Valentini Felice

1860-1861

Angelici Elpidio
Borghini Odoardo
Brunori Antonio
Benedetti Achille
Benedetti Ulisse
Buccelli Giuseppe
Basili Adriano
Basili Enrico
Boccolini Pietro
Barzini Ettore
Cortini Crespino
Duranti Giuseppe
Fabbi Anastasio
Fabbi Antonio
Ferrari Luigi
Faninelli Leopoldo
Faustini Imorio
Franci Carlo
Gabellini Mariano
Giacinti Pastora
Galli Ettore
Ghedini Emidio
Ladi Francesco
Marzoli Vincenzo
Medori Eugenio
Marsili Natale
Moroni Vincenzo
Mazzi Giuseppe
Morelli Giovanni
Mariotti Antonio
Misericordia Francesco
Nuvoloni Lorenzo
Nuvoloni Giuseppe
Orelli Luigi
Pellegrini Salvatore

Palazzetti Luigi
Pontani Michel
Pontani Tommaso
Polidori Angelo
Patrizzini Giuseppe
Pirelli Domenico
Ravizza Odoardo
Risi Raffaello
Ricci Felice
Ravizza Giovanni
Stagnetti Pietro
Storti Pietro
Stolla Egidio
Seracinelli Cos
Salvatori Cay
Travaglini Cos
Tonelli Domizi
Viti Conte Car

1861

Angelici Elpidio
Benedetti Achille
Benedetti Ulisse
Brunori Antonio
Barduagni Fili
Corseri Girolamo
Cozza Conte A
Cortini Crespino
Durati Giuseppe
Faica Conte E
Galeotti Fran
Mariotti Anton
Nuvoloni Gasp

Oh! giornate del nostro riscatto
Oh! dolente per sempre colui
Chè da lunedì dal tabernacolo altri
Come un eco straniero lo odrà!

Chi a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non v'era,
Chè la santa vittorica bandiera
Salvata in quel dì non avrà.

BASSETTI

CORTONA — Tip. Humb. — 1871.

ALL'ONORE

GIUNTA M

DELLA CITTÀ

ASPROMONTE - MONT

Bibliografia

Abbreviazioni:
BISAO = Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano
DBI = Dizionario Biografico degli Italiani

BARLOZZETTI G. - SATOLI A., a cura di, *I Barzini & Orvieto*, Grotte di Castro 1987.
BARZINI L., *I Barzini*, Milano 2010.
BASSETTI S., *Ludovico Negroni*, Milano 2009.
BOMPIANI G., *La liberazione di Orvieto e i Cacciatori del Tevere*, "Nuova Antologia", 16 settembre 1910, Roma 1910.
BON VALSASSINA C., *Teatro Mancinelli. Vicende storico-artistiche*, in *Orvieto. Interventi per il consolidamento e il restauro delle strutture di interesse monumentale e archeologico*, Milano 1996, pp. 133-134.

BORRELLO G., CASASOLI A., FORMICONI L., *La fine del XIX e l'inizio del XX secolo nell'Orvietano* (1888-1902), Roma 1984.

BUCCOLINI G., *Tre nomi ricongiungono nel tempo Cortona a Orvieto. Luca Signorelli - Ludovico Negroni - Filippo Antonio Gualterio*, Orvieto 1934

CARDARELLI G., *La presa d'Orvieto, ussione Fatte Storiche vere del 1860*, Orvieto 1901.

CATIZZANI P., *Filippo Antonio Gualterio. Cenni biografici editi a cura del Comitato per la commemorazione del cinquantesimo anniversario della liberazione di Orvieto. XI settembre MDCCCLX - MCMX.*, Orvieto 1910.

CESARI C., *Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860*, Città di Castello 1912.

CIAURRO I., *L'Umbria e il Risorgimento*, Bologna 1963.

CIOCCA E., *Orvieto e Terni: 1862 e 1867. Documenti*, in BISAO XXV (1969), 1971, pp. 63-91. *Discorsi e cenni commemorativi in onore di Adolfo Cozza*, Orvieto 1911.

DELLA FINA G. M., *La ricerca dell'Antico in Orvieto fra Trecento e Ottocento*, Roma 1989.

DUPRÉ G., *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici*, Firenze 1880.

FACCHINI F., *La famiglia Faina: tre secoli di storia*, Todi 2003.

FERRI C., *Documenti dell'annessione di Orvieto al Regno d'Italia*, in BISAO, XVI (1960), pp. 29-32.

FUMI L., *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891, cap. XXII, pp. 193-202.

F[UMI] L. - F[ANTELLA] V., *Guida di Orvieto*, Orvieto 1891.

MA - MAGENTA - SOLFERINO

LITTO

CITTÀ SORELLE

A DIFESA DELLA PATRIA

Nuvoloni Giuseppe
Piselli Domenico
Pontani Egidio
Pontani Tommaso
Pontani Emilio
Pozzarelli Giulio
Prudenzi Gaetano
Ricci Antonio
Valentini Melchiorra
Valentini Gaspare

1867

CAMPAGNA DI ROMA

Alberani Domenico
Alberti Francesco
Abate Valentino
Andreoli Francesco
Benedetti Annibale
Benedetti Achille
Benedetti Ulisse
Brunori Antonio
Borzini Ettore
Berrelli Guido
Bianchi Roventio
Bacci Vincenzo
Corseri Girolamo
Costanzi Raffaele
Calabresi Paolo
Cardinali Enrico
Cesari Bonaventura
Cardecci Beniamino
Cortini Crespino

Cuzzi Attilio
Crespiniani Crespino
Fracassini Nazzareno
Fracassini Domenico
Faustini Antigone
Fedeli Giovanni
Fiorani Pietro
Federigi Federigo
Fontanieri Pietro
Fontanieri Pacifico
Giacinti Giacinto
Giacinti Vincenzo
Giacinti Pastora
Gentili Emidio
Galli Ettore
Gentilini Leonida
Giammartini Giovanni
Mancinelli Primo
Mancinelli Secondo
Mancinelli Terzo
Mancinelli Quarto
Monecchi Benedetto
Mancinetti Francesco
Marsili Maurizio
Mengarelli Agostino
Nuvoloni Germano
Nuvoloni Giovanni
Nuvoloni Lorenzo
Nuvoloni Baldassarre
Nuvoloni Vincenzo
Naldini Francesco
Ottaviani Luigi
Orsini Alfonso
Profeta Daniele
Pace Nicola
Pallotta Pietro
Prudenzi Gaetano

Perali Virgilio *partecipante*
Perali Pietro
Pastore Giacinto
Pieretti Augusto
Pontani Tommaso
Pontani Egidio
Pontani Emilio
Paunnioli Crespino
Perfetti Raffaele
Perfetti Vincenzo
Pozzarelli Giulio
Profeta Nazzareno
Prosperi Domenico
Ricci Felice
Ricchi Federico
Stella Crespino
Salotti Domenico
Smuraglia Costoro
Smuraglia Gaspare
Travaglini Costanzo
Turchini Nazzareno
Teti Gaetano
Valentini Baldassarre
Valentini Gaspare
Valentini Melchiorra
Vespi Pietro



IL MAGNANIMO ESEMPIO
DEI NOSTRI PRODI
SPENTI
NELLE PUGNE SANGUINOSE
E NEI PATIBOLI
PER LA GLORIA
L'INDIPENDENZA
DELLA PATRIA
SIA
ALTARE DI CONCORDIA
AI POSTERI.

Negroni Conte Lodovico
compagno dell'eroe
Carlo Pisacane
trucidato in Sicilia
1827.

Casini Candido
morto combattendo a Vicenza
1819.

Moroni Vincenzo
morto combattendo a Montedassone
1800.

Fontanieri Pacifico
Perfetti Raffaele
morti combattendo a Maguarea
1807.

PATRIMO - GARDA

DEVOLE
MUNICIPALE
DI ORVIETO

Al Sig. Prefetto

ANGELICO BOLCIONI Editore - Proprietà letteraria.

B ROTONDO - MENTANA

GADDI E., La minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, estratto da "Rivista d'Italia", marzo 1907, Roma 1907.

KLAKOWICZ B., La collezione dei conti Faina in Orvieto. La sua origine e le sue vicende, Roma 1970.

La Liberazione di Orvieto, XI Settembre MDCCCLX, Orvieto 1910.

LO PRESTI A., Le arti ad Orvieto. Proposta per un dizionario, Roma 2006.

LO PRESTI A., Un dimenticato autoritratto di Cesare Fracassini, in "Altastrana" 4, 2011, pp. 85-89.

MARIANI A., Giuseppe Frezzolini. Principe de' bassi comici, Città di Castello 2004.

MARIANI A., Erminia Frezzolini. Grandeur e Décadence (1818-1884), Roma 2006.

MONSAGRATI G., Garibaldi Giuseppe, s.v. in DBI, 52, 1999, pp. 315-331; Gualterio Filippo Antonio, s.v. in DBI, 60, 2003, pp. 182-186.

MONTANELLI I. - NOZZA M., Garibaldi, Milano [1982 ^], 2002.

MORETTI D., Cozza Adolfo, s.v. e Cozza Lorenzo, s.v. in DBI, 30, Roma 1984, pp. 535-6 e 544-5.

NADA N., UGOLINI R., PACIFICI V.G., Filippo Antonio Gualterio, Perugia 1999.

Orvieto 1860 (Nel primo centenario della liberazione 11 settembre 1960), Orvieto 1961.

RIGHI G., Un orvietano fra "I Mille", in BISAIO, XVII (1961), pp. 42-45.

SATOLLI A., Il Palazzo del Popolo e i suoi restauri, Boll. ISAO, XL-XLI (1984-'85), 1990.

SATOLLI A., Vicende storiche, architettoniche e artistiche, in Il restauro del Teatro Mancinelli di Orvieto, Bologna 1995, pp. 17-68.

SATOLLI A., Orvieto. Nuova guida illustrata, Città di Castello, 1999.

SATOLLI A., Di una scultura sconosciuta del 'Moschino' e di altri busti marmorei d'altri tempi, in "Lettera orvietana" N. 18-20, 2007a, pp. 11-12.

SATOLLI A., Orvieto e il suo doppio, Grotte di Castro 2007b.

SATOLLI A.-LO PRESTI A., a cura di, Il Memoriale di Andrea Galeotti 'trasunto' da Pericle Perali nel 1915, i.c.s.

SAVIANO R., Garibaldi. Il rivoluzionario globale che sapeva sognare per tutti, in "La Repubblica", 17 marzo 2011, p.45.

SBORRA M., Il Risorgimento orvietano, Orvieto 2006.

TAMBURINI P., BENOCCHI, COZZA LUZI L., Adolfo Cozza 1848-1910, Perugia 2002.

TAMMARO CONTI L., Annali tipografici di Orvieto, Perugia 1977.

VISCIOLA S., Il "problema" del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione, in "Archivio Storico Italiano" a. CLXV (2007), N. 613, Disp. III, pp. 543-569.

Ricordare il Risorgimento

L'11 settembre 2010, la Provincia di Terni e i Comuni di Allerona, Castel Viscardo e Castel Giorgio hanno organizzato una cerimonia commemorativa in ricordo del 150° anniversario della liberazione di Orvieto. Con questa celebrazione, questi Enti hanno voluto farsi interpreti dei sentimenti di tutti quei cittadini che credono nei valori della Patria unita e intendono ricordare, con la dovuta attenzione storica e politica, gli eventi nazionali che hanno preparato l'Unità d'Italia e il passaggio dall'antica appartenenza allo Stato della Chiesa a una forma di governo più moderna e laica, arrivando all'apice di quella fase che alcuni storici fanno iniziare dal periodo successivo alla Rivoluzione Francese.

L'11 settembre 1860 è una pagina memorabile del "Risorgimento Orvietano", una data storica che segnò, a livello locale, la fine della gestione amministrativa della Delegazione di Orvieto (la Provincia nello Stato Pontificio) seguita all'ingresso in città dei "Cacciatori del Tevere". Quel giorno, la città e il suo comprensorio passarono dallo Stato Pontificio al Regno di Sardegna; il tutto fu poi sancito formalmente dal plebiscito di annessione al nuovo governo (del successivo 4 novembre) e dalla definitiva annessione a quello che sarebbe divenuto, nel marzo 1861, il Regno d'Italia.

Alcuni particolari dell'avvenimento, dalla riunione degli insorti sino all'ingresso in Orvieto, furono annotati nel diario di Liberato Bernardini (1808-1882), proprietario terriero e sindaco di Allerona dal 1861 al 1863; gli stessi furono utilizzati nel 1960, in occasione della commemorazione del primo centenario della liberazione di Orvieto, quando vennero inseriti, insieme a una interessantissima appendice di documenti, a corredo di un discorso celebrativo del professor Leopoldo Sandri, pubblicato poi con il titolo: *Orvieto 1860 (Nel primo centenario della liberazione 11 settembre 1960)*.

L'illustre Leopoldo Sandri che, tra l'altro, oltre ad essere stato sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato Italiano (il più alto grado dell'amministrazione archivistica) ha anche origini che lo collegano a Castel Viscardo, a proposito dell'ingresso in Orvieto affermava: « [...] tra le ore 17 e le 19, da Porta Rocca (n.d.r. di Orvieto) entravano le formazioni volontarie italiane, denominate "Cacciatori del Tevere", al comando del Colonnello Luigi Masi, e da Porta Romana uscivano il Delegato apostolico Monsignor Cerruti ed il Presidio pontificio [...]»; lo scontro tra le due fazioni fu evitato solo grazie all'intervento di mediazione dell'arcivescovo Giuseppe Maria Vespignani.

La situazione non era delle più tranquille da diverso tempo se è vero che il delegato, già dall'anno precedente, si era affrettato a rassicurare il vescovo circa alcune non specificate notizie allarmanti circolate in Orvieto. Il 9 settembre 1859, Cerruti scriveva riguardo a quelli che definiva «soliti rimedi di rivoluzionari» a suo parere utilizzati per deviare l'attenzione rispetto all'insuccesso



Orvieto, Archivio Vescovile, Carteggio vescovile, Torino, 1860 set. [s. g.], «Manifesto di Vittorio Emanuele II che incita alla liberazione delle Marche e dell'Umbria». (Su concessione del Direttore dell'Archivio Vescovile di Orvieto n. 4, del 13 gennaio 2011).

della Deputazione Toscana nel portare a re Vittorio Emanuele il voto di annessione della loro assemblea². Lo stesso vescovo Vespignani si mostrava sempre e comunque informato sulla delicata situazione, anche attraverso la molta corrispondenza personale che riceveva da parte di amici e familiari che lo tenevano al corrente delle novità riguardanti la Seconda Guerra di Indipendenza e alcuni moti dell'Italia centrale. Tra gli altri, Francesco Bertani scriveva da Roma come: «[...] Le notizie del gran Mondo sono nello stato sempre più crescente per una guerra; ma Iddio speriamo terrà lontana [...]» (21 aprile) e «In seguito della neutralità riconosciuta dall'Austria nel nostro Governo, così il Giornale Ufficiale non riporta più Dispacci Telegrafici, ma bensì porterà fatti compiuti nelle due parti belligeranti: l'Austria in seguito ha tolto lo stato di assedio in Ancona [...]» (14 maggio); il fratello del vescovo, l'architetto Virginio, esortandolo a portarsi in Roma presso la propria abitazione che riteneva luogo più sicuro, aggiungeva: «Eccoci di nuovo nelle angustie qui si dice che i Toscani siano passati per Perugia onde far defezionare quel Battaglione [...] Orvieto potrebbe essere soggetto a dispiaceri ditemi subito quali notizie avete e ricordatevi che io ritengo Roma per luogo il più sicuro di tutti almeno fino ad un certo tempo onde in qualunque evenienza prevedete per tempo a muovervi [...]» (30 aprile); più dettagliato Severino Pensi che, il 1° maggio da Viterbo, riassumeva: «Ho il capo pieno del frastuono di tante notizie, che non so se riuscirò a tutte partecipargliele. L'Armonia di jeri asseriva che Napoleone III il giorno 28. dalla rivista di Liono passò a Torino insieme al principe Napoleone: in Piemonte già sono centomila Francesi. Dicesi l'Imperatore d'Austria sia a Milano. Il giorno 29. cominciò l'attacco su tre ponti del Ticino, e la gazzetta di Genova annunciava, che il fuoco era incominciato alle 7. ed a mezzo giorno il cannone ancora tuonava. In Ancona sembra già effettuato lo sbarco di 15,000. Tedeschi; e dicesi

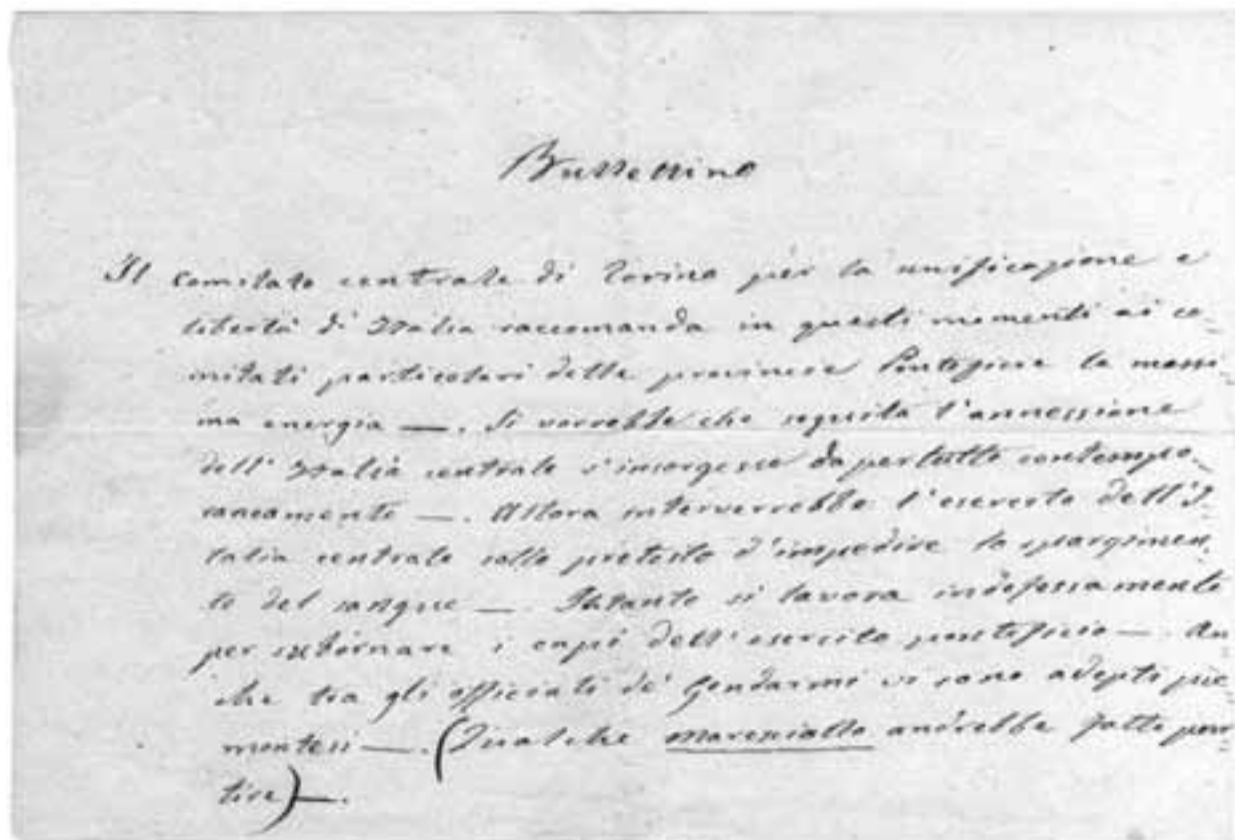
di un proclama severissimo pubblicato dal loro generale. La fuga del Granduca insieme al Primogenito esiste purtroppo. [...]» e così via, in una panoramica quasi totale sulla situazione di Roma, Napoli e degli altri Stati Italiani e sulle varie alleanze con Francia, Russia o Inghilterra³. Nello stesso 1859, anche in Orvieto si era costituito un comitato liberale, di cui era a capo il marchese Filippo Antonio Gualterio, con l'intento di imitare la rivoluzione dei perugini nella lotta per l'indipendenza e l'unità della patria italiana. Una pronta repressione del governo lo impedì, ma nonostante tutto il comitato non volle fermarsi. L'occupazione dell'Umbria si realizzava tra l'11 al 14 settembre 1860; ad Orvieto fu anticipata da episodi anche curiosi. Rammentiamo, a tal proposito, quello occorso nell'ultima notte di Natale celebrata a Orvieto sotto lo Stato Pontificio, quella appunto del 1859, nella quale si manifestò il malcontento diffuso tra il popolo, soprattutto quello culturalmente più elevato. Si trattava del ritrovamento di alcuni biglietti anonimi, di matrice risorgimentale, all'interno della cattedrale: cinque piccoli pezzi di carta (delle dimensioni di nove centimetri di base e sei di altezza), scritti in stampatello latino, con un motto che inneggiava a Vittorio Emanuele II: *O Victor Emmanuel expectatio et salvator Itale gentis veni ad salvandum nos domine rex noster*, che qualche anonimo aveva lasciato nella chiesa principale

molti altri pervenuti presso il vescovo; tra questi, uno arrivava persino a minacciare un attentato contro l'Episcopio e il vicario generale in occasione della visita del pontefice Pio IX a Orvieto (1857)⁶. Altri tipi di informazioni, dispacci anonimi denominati «Buletтино», erano fatti girare o attaccati nei luoghi pubblici. In uno di questi, non datato, si leggeva: «Il Comitato centrale di Torino per la unificazione e libertà d'Italia raccomanda in questi momenti ai comitati particolari delle provincie Pontificie la massima energia. Si vorrebbe che seguita l'annessione dell'Italia centrale s'insorgesse da per tutto contemporaneamente. Allora interverrebbe l'esercito dell'Italia centrale sotto pretesto d'impedire lo spargimento del sangue. Intanto si lavora indefessamente per subornare i capi dell'esercito pontificio. Anche tra gli ufficiali de' Gendarmi vi sono adepti piemontesi. (Qualche maresciallo andrebbe fatto partire)»⁷. Nel settembre del 1860, circolava, invece, un volantino a firma di Vittorio Emanuele II, del Conte Cavour e di Luigi Carlo Farini, che incitava alla liberazione delle terre dello Stato Pontificio: «Soldati! Voi entrate nelle Marche, e nell'Umbria per restaurare l'ordine Civile delle desolate Città, e per dare ai Popoli la libertà di esprimere i propri Voti - Non avete a combattere potenti Eserciti ma a liberare l'infelici Provincie Italiane dalle stra-

Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale son sempre pronto a dare in accordo con le Potenze alleate ed amiche tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza che i suoi ciechi Consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia Autorità e la libertà della Nazione.

SOLDATI!
Mi accusano di ambizione. Si: ho un'ambizione ed è quella di restaurare i principj dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.
VITTORIO EMANUELE»⁸.

In questo clima ci si preparava agli imminenti eventi, durante i quali l'alleronese Liberato Bernardini, da spettatore, annotava nel suo diario come: «La sera dell'8 settembre, bande d'insorti di Orvieto vennero a Poggiobarile fra i quali il Capitano Bruschi di Perugia, Baldini di Siena, e fra questi molti signori nobili orvietani che non poterono effettuare la rivoluzione dentro Orvieto la mattina perché dicono che non gli giunsero a tempo le armi per cacciare 150 tedeschi. La mattina del 9 vennero qui con i volontari venuti dalla Toscana tutti armati di fucile, revolver a sei colpi, e stocco, e seguirono a venire tutta la notte dalla Toscana, dal Perugino, dai paesi vicini, da Terni, Todi, Narni, Spoleto, Arrone, L'Aquila, tanto che, alla partenza per Orvieto nella notte stessa,



Orvieto, Archivio Vescovile, Carteggio vescovile, s.l., [1860], «Buletтино del comitato centrale di Torino per la unificazione e libertà d'Italia». (Su concessione del Direttore dell'Archivio Vescovile di Orvieto n. 4, del 13 gennaio 2011).

della nostra Diocesi⁴. Anche da Orvieto il re era esortato alla liberazione della gente d'Italia che lo aspettava come un salvatore: era questa una di quelle grida di dolore che, come affermato con enfasi dallo stesso sovrano nel discorso di inaugurazione dei lavori del Parlamento Sabauda (10 gennaio 1859 a Palazzo Madama), si levavano da tutte le parti d'Italia nei suoi confronti⁵. La vicenda del ritrovamento di questi biglietti anonimi seguiva quella di

niere Compagnie di ventura - Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me, ed all'Italia, ma ad impedire che gli odj popolari rompano a vendetta della mala Signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese, e la tolleranza Cristiana a chi stoltamente paragonò all'Islamismo l'amore alla Patria Italiana. In pace con tutte le grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

alle 11 erano formate cinque compagnie e però circa 560 volontari. Era cosa sorprendente. Più di 100 erano nobili e signori e possidenti. Avevano somme forti. Tantini di Perugia mi consegnò sopra 5mila scudi. I volontari avevano due franchi al giorno. Il paese dovette trovarsi sgomento per mancanza di viveri, però furono tutti provveduti e di più furono fatte due spedizioni di pane, vino, cacio ecc. a S. Lorenzo dei Frati Mendicanti sopra a Orvieto (n.d.r. San Lorenzo in Vineis, l'attuale

sede del cimitero di Orvieto) dove i volontari avevano preso la posizione per prendere Orvieto che capitò il giorno 11 ed entrarono: a tutta la partenza dei volontari per Montefiascone, in Orvieto questi erano circa 3000.

Il Paese (n.d.r. *Allerona*) non mancò di Milizia Cacciatori del Tevere condotti dal colonnello Angelo Lenti. Finanziari in permanenza, Carabinieri Reali in perlustrazione, Bersaglieri in distacco, alloggiati al Purgatorio, ed in giro per sorprendere i coscritti che evadevano dalle Marche e dall'Umbria, senza far conto delle Guardie Nazionali, Lancieri, Bersaglieri stanziati ad Orvieto, per cui tutto in complesso si dichiarò anno di carestia per la durata della siccità che fece seminare all'asciutto a tutto il 26 ottobre. Il 27 vennero 137 Bersaglieri col capitano Pagani, Tenenti della porta, della torre, della chiesa e Fortunato Carlo che sorpresi ed assediati dall'acqua senza viveri consumarono le nostre provviste. Erano eccellenti persone⁹. Quando Cavour decise che era giunta l'ora di far iniziare l'insurrezione in Umbria, le formazioni volontarie italiane denominate "Cacciatori del Tevere", al comando del colonnello Luigi Masi, varcarono subito il confine, si concentrarono ad Allerona in località Poggio Barile e da lì mossero verso Orvieto che cadde definitivamente l'11 settembre 1860.

Entrati in Orvieto, i "Cacciatori del Tevere", tra l'altro, occuparono la chiesa di San Francesco, all'epoca addeba al collegio dei Padri Gesuiti. Il 17 settembre il vicario generale della diocesi di Orvieto, monsignor Stefano Nicoletti, dichiarava come già dal 14 precedente avesse ricevuto dal colonnello Luigi Masi la riconsegna dell'edificio sacro con tutti gli oggetti relativi al culto e al servizio della medesima, sollevandolo con la sua dichiarazione da ogni responsabilità¹⁰. Un diverso esito si avrà, invece, solo un anno più tardi con il canonico don Filippo Lazzarini che informava il vescovo di come la mattina del 30 giugno 1861 i signori Michele e Vincenzo Pontani, più altri due forestieri, spacciandosi per emissari del "Governo Piemontese", avessero trafugato dalla sacrestia di San Francesco un quadro in tavola antico che avevano poi portato alla «Fabbrica»¹¹.

Con la liberazione dell'Italia centrale, si concretizzava così quella che "La Civiltà Cattolica" non ebbe timore di definire come: «la grande usurpazione» perpetuata attraverso le annessioni dell'Italia Centrale e i successivi plebisciti popolari che attentavano alla sovranità temporale dei romani pontefici. Particolarmente significativo questo passo tratto da: *Le annessioni ed il suffragio universale* dello stesso 1860: «[...] Il decreto di *Annessione*, con ingenuità portentosa, si appoggia sull'essersi dovuto accettare l'offerta, che i popoli della Italia centrale fecero di quelle provincie al Governo sardo. Ma è forse nuova nel giure naturale e nel civile, che l'accettazione, per essere legittima, deve supporre altresì legittima l'offerta, quale certo non può essere, ogni qual volta la persona offra non il suo, ma l'altrui? Che se altri offerisce cosa che in nessuna guisa non è sua, sanno anche i bimbi che è ladro chi offre non meno che chi accetta. Ora qual diritto poteano avere, non diremo già i popoli dei



Ducati e delle Legazioni, ma i faziosi che ne usurparono il governo? Lasciamo stare e la mala contentezza dei popoli e la perversa signoria e le tirannidi e le incapacità assolute di governare. Oggimai sappiamo tutti, quelle essere state lustre e commedie e infingimenti, a cui se pochi credettero prima dell'Annessione; questa compiuta, nessuno più crede, in quanto tutti toccano con mano da cui ed a cui profitto furono eccitate quelle grida di dolore, alle quali la Monarchia sabauda dovea provvedere col ghermire i dolenti [...]»¹². Punti di vista diversi sui discordanti fronti.

L'Ottocento non è stato solo il secolo dell'Unità d'Italia: tutti i popoli oppressi, in questo preciso momento storico, cercarono di recuperare la propria identità nazionale tramite la conquista della propria indipendenza politica. Per inquadrare questo secolo nel suo fenomeno principale, cioè il Risorgimento, occorre tornare ai tempi della Rivoluzione Francese e all'attività napoleonica, perché è proprio nel Settecento che si verificarono quei sommovimenti economici e culturali su cui poggerà il movimento filosofico e politico della prima metà dell'Ottocento.

Nel Settecento, particolarmente in diversi Stati europei, si verificò una notevole ripresa economica, la quale condusse all'affermarsi di una classe, per certi aspetti nuova: la borghesia. Ma quando parliamo della borghesia settecentesca, non dobbiamo considerarla tutta dedita all'arricchimento e incapace di riflessioni che attengono alla vita politica e sociale, anche perché era una classe composita che, accanto ai "possidenti", vide molti intellettuali di varie discipline. Nella società dell'Ottocento si cominciò a diffondere l'insofferenza per il sistema socio politico basato sul potere, sulla disuguaglianza, sul privilegio, insofferenza che diventerà la base naturale delle rivendicazioni del Risorgimento che chiedevano un nuovo assetto di potere, la libertà politica, l'indipendenza e poi l'unità della nazione.

In questo contesto si svilupparono i "Moti Carbonari" del 1821 e, dieci anni più tardi, dopo il loro fallimento, ecco emergere *La Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini che, rispetto alle Società Segrete, propugnava l'idea di un'Italia "una, indipendente e repubblicana".

Nel 1848, ai tempi dei successivi tumulti, parecchi cittadini del circondario parteciparono nelle fila delle truppe regolari pontificie o come volontari alla prima guerra d'indipendenza. Quindi, ci fu la parentesi della seconda Repubblica romana del 1849, guidata da Saffi, Armellini e Mazzini, a difendere la quale accorsero molti cittadini orvietani che dopo la sua caduta, ormai compromessi e sotto il controllo della polizia pontificia, presero la via dell'esilio.

Poi vennero gli anni che portarono alla definitiva caduta dello Stato Pontificio e alla nascita dell'Italia unita.

La Chiesa dal canto suo tentava di contrastare i moti insurrezionali che rivendicavano un nuovo assetto di potere perché, secondo il suo pensiero, gli italiani erano già uniti dalla fede comune e, se bisognava unirli politicamente, bastava una federazione di Stati. La Chiesa tutta promuoveva e sosteneva l'unificazione italiana attraverso un processo federale. Ma dopo gli eventi del 1848-'49 le condizioni favorirono il movimento per l'unificazione dell'Italia di cui si mise a capo il Piemonte. Il presidente del Consiglio dei Ministri, Camillo Cavour, braccio destro del re Vittorio Emanuele II, per riuscire in questo intento congegnò una strategia di conquista di tutti i territori italiani. Intanto anche Gioberti, dopo l'esperienza dei moti del 1848-'49, aveva pubblicato nel 1851 il *Rinnovamento civile d'Italia* con cui abbandonava l'idea neoguelfa di una confederazione di stati italiani guidata dal papa. L'unico rinnovamento possibile diventava l'unità nazionale sotto casa Savoia, intravedendo nel tramonto del potere temporale del papa e nel trionfo di quello spirituale la futura fortuna della Chiesa¹³. Quanto sia stata ardua la realizzazione dell'Unità si evince anche dalla storicità della condizione italiana; il nostro paese è stato secolarmente composto da piccoli e diversi Stati, alcuni anche a lunga occupazione e regime straniero. Questi Stati erano a loro volta suddivisi in tanti altri minuscoli "Staterelli" (le comunità, ossia le associazioni di fatto da cui nasceranno in seguito i moderni enti territoriali, i comuni).

Anche questa frammentazione, che non deve essere sottovalutata, ci fa intendere quanto sia stata difficile

l'unione, a cui si arrivò attraverso degli atti di forza. In questo senso è esemplare una constatazione di Giosuè Carducci, il quale, nel suo famoso saggio "Critica e Arte", del 1874, a proposito della ricostruzione della nostra storia, diceva: "...per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale ci bisogna rifare prima o finir di rifare le storie particolari, raccogliere o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato..."¹⁴.

Luca Giuliani e Claudio Urbani

Note

- V. Stella, *Ricordo di Leopoldo Sandri*, in «Bollettino Istituito Storico Artistico Orvietano» XLII-XLIII (1986-1987), p. 6. *Orvieto 1860 (Nel primo centenario della liberazione 11 settembre 1960)*, Orvieto 1961, p. 7.
- Orvieto, Archivio Vescovile, *Delegazione apostolica*, Orvieto, 1859 set. 9, «Lettera con la quale il delegato apostolico di Orvieto, monsignor Giovanni Battista Ceruti, smentisce alcune notizie allarmanti circolate in Orvieto».
- Ibid., *Carteggio vescovile*, Roma/Viterbo, 1859 apr. 21 - ago. 19, s.d., «Lettere di amici e familiari del vescovo Vespignani riguardanti la Seconda Guerra di Indipendenza e alcuni moti».
- In questa sede si propone solo un breve accenno alla vicenda del ritrovamento dei biglietti anonimi del Natale 1859. Per maggiori dettagli vedi L. Giuliani, *Segnali di Risorgimento orvietano*, in «Altastrana», n. 1 (2009), pp. 53-63.
- G. Massari, *La vita e il Regno di Vittorio Emanuele II di Savoia Primo Re d'Italia*, vol. I, Milano 1878, pp. 361-368.
- Orvieto, Archivio Vescovile, vedi serie archivistiche: *Carteggio vescovile* e *Archivio Segreto*.
- Ibid., *Carteggio vescovile*, s.l., [1860], «Bollettino del comitato centrale di Torino per la unificazione e libertà d'Italia».
- Orvieto, Archivi Vescovile, *Carteggio vescovile*, Torino, 1860 set. [s.g.], «Manifesto di Vittorio Emanuele II che incita alla liberazione delle Marche e dell'Umbria». Il testo è pubblicato anche in Giuliani, *Segnali di Risorgimento orvietano* cit., p. 61.
- Archivio privato Bernardini Misciattelli, *Memorie Calcedonio e figli Bernardini*, Allerona 1879, cc. 72v-74r.
- Orvieto, Archivio Vescovile, *Vicario Generale*, Orvieto, 1860 set. 17, «Copia di dichiarazione del vicario generale, monsignor Nicoletti, circa la riconsegna della chiesa di San Francesco da parte del colonnello Masi».
- Ibid., *Carteggio vescovile*, [Orvieto], 1861 giu. 30, «Quadro tolto dal Governo Piemontese nella Sagrestia della Chiesa di San Francesco di Orvieto de' Reverendi Padri Gesuiti».
- Le annessioni ed il suffragio universale*, in «La Civiltà Cattolica», ser. IV, XI/VI (1860), p. 7.
- Alcuni riferimenti bibliografici: A. Colasanti, *Orvieto e il Risorgimento, Compendio di storia patria dai Romani all'Unità d'Italia*, Università della Terza Età dell'Umbria - Orvieto, Roma 1999; J. Gelmi, *I papi*, Biblioteca Universale Rizzoli Supersaggi, Milano 1993; F. della Peruta, *Realtà e Mito nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1996.
- G. Ceroni, *Collescopio il castello e le sue chiese*, Bagnacavallo 1915 (citazione sul frontespizio).

Carlo Bartella, un Poeta «fuori moda»

Il ricordo di Aldo Lo Presti

Carlo Bartella (Orvieto, 27 dicembre 1946- 16 ottobre 2009) inizia a lavorare a Roma come correttore di bozze per il quotidiano *Il Messaggero* e, dal 1976 al 1991, per *La Repubblica/Corriere dello Sport-Stadio*. Alla fine degli anni Sessanta cura, unitamente all'architetto Torquato Terracina, una monografia dedicata alla sua città natale, *Orvieto*, monografia che può vantare una prefazione di Bonaventura Tecchi. Nel frattempo inizia una intensa attività di studioso e divulgatore di critica letteraria ed artistica pubblicando una serie di articoli riguardanti alcuni artisti orvietani - tra cui si segnalano quelli dedicati a Livio Orazio Valentini e Giuseppe Brocchi - sulla rivista *Scena Illustrata*. Analogamente, un appassionato interesse per la ceramica lo porta a redigere quello che è stato definito il primo, importante, articolo del dopoguerra dedicato alla storia della ceramica medioevale orvietana. L'articolo, ospitato dalla rivista *Kalos. Invito al collezionismo* (n. 8, 1971), si conserva nella sua redazione dattiloscritta presso la Biblioteca Pubblica Luigi Fumi di Orvieto. Per la medesima rivista Carlo Bartella pubblica, tra gli altri, un interessante saggio dedicato agli *Argenti del Duomo di Orvieto* (1973), anche in questo caso, mettendo in luce un argomento lasciato in ombra dagli studiosi precedenti. Suoi scritti compaiono anche sul periodico diocesano *La Voce* e *La Porziuncola*. Nel 1979 stampa un breve racconto, *Il Grande Principe che nasce ogni mille anni*, illustrato da Bruno Canova. Nel 1982 vede la luce un secondo libricino, *Dialoghetti*, impreziosito da una cartella contenente due acquaforti originali di Luciana Bartella (*Il cipresso e il melograno*) e Umberto Raponi (*Polvere di cielo*). Al suo lavoro di correttore, di ricercatore e scrittore raffinato di prose letterarie, nonché benemerito socio dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, Carlo Bartella ha da sempre affiancato un ben più consistente corpus di versi e *calembour*, compiuto nella più assoluta discrezione sebbene tale raccolta rappresenti, con tutta evidenza, scrive Salvatore Merra, il «...compimento di tante aspirazioni sospese» ed espressione compiuta di un poeta raffinato e fuori moda: «Non sono di moda, non sono maudit / amori fiammeggianti non ho». Fuori moda, eppure, in virtù d'una incisiva sintesi di grazia, levità e chiarezza, a noi più contemporaneo di tanti poeti che trovano in un manierato e spesso esasperato tecnicismo *materia* e *sostanza* poetica e che, per questo, rimangono pressoché muti. Finalmente, Carlo Bartella, superando una connaturata modestia, pubblica in due volumi le sue rime. Nel 2006 appare *Il Glicine antico del giardino* (Edizioni Sovera, Roma, 2006) che contiene i primi tre libri di poesie composte in età giovanile. Successivamente, altri tre libri, compresi nella silloge *Al tramonto del sole* (Edizioni Sovera, Roma, 2008) concludono la pubblicazione del suo intenso *canzoniere*.

S. Filippo Benizi e il Convento dei Servi in Orvieto

Come promesso, con la solerte collaborazione della professoressa Maria Teresa Moretti, pubblichiamo un articolo di padre Roberto M. Fagioli O. S. M. È l'ultima cosa che ha scritto, ed anche in fretta, quasi presentisse di non avere molto tempo. Un doveroso omaggio al religioso, al ricercatore, all'amico del nostro sodalizio culturale.

L'Ordine religioso dei Servi di Santa Maria ebbe i suoi inizi in Firenze, nel 1233. Da Firenze i frati andarono a Siena, nel 1250; nel 1255, uscirono dalla Toscana e andarono a Città di Castello e Borgo San Sepolcro, in Umbria; nel 1260, scesero nel Lazio, ad Orvieto.

In questa città, allora centro di un glorioso libero Comune, furono accolti paternamente dal vescovo Giacomo Maltraga, che, il 27 settembre di quell'anno, dette loro, come sede provvisoria, la Chiesa suburbana di San Pietro in Vetera, riemersa durante i recenti scavi archeologici nella zona di Ponte del Sole, alla ricerca del *Fanum Voltumnæ*. I frati presenti nel 1262, devono essersi uniti al corteo papale che dal Ponte del Sole accompagnò il Sacro Corporale di Bolsena fino alla Chiesa di Santa Maria de Episcopatu. Questo evento deve aver lasciato un segno profondo nell'animo di questi primi frati e devono averlo tramandato ai loro confratelli. Infatti, da quando fu iniziata in Orvieto la solenne processione del Corpus Domini, o come si dice, del Santissimo Corporale, nel 1337, i frati dei Servi di Orvieto vi parteciparono in numero mai inferiore ai quindici soggetti, invitando confratelli dai conventi più vicini: San Michele in Teverina, Acquapendente, Montefiascone, Viterbo, Todi, Narni, che venivano "ad onorare la nostra festa".

I frati Servi di Santa Maria non rimasero a lungo in San Pietro in Vetera; acquistarono una casa con terreno circostante dentro la città ai margini del territorio della parrocchia di San Martino, ai confini con la parrocchia di Santo Stefano; vi si trasferirono all'inizio del 1265. Ciò fecero con il consenso del Vescovo, al quale restituirono la Chiesa di San Pietro in Vetera.

Ma la parrocchia di S. Martino, come la parrocchia di S. Angelo, era sotto la giurisdizione pastorale non del Vescovo, ma dell'Abate della Badia di S. Severo: e l'Abate e i monaci non accettarono la presenza dei frati nella loro giurisdizione, Risiedeva allora nella non lontana Perugia, Papa Clemente IV, appena eletto (5 febbraio 1265- 29 novembre 1268), a lui si rivolsero i frati per avere qualche aiuto.

Il Papa inviò all'Abate ed ai monaci una breve lettera, il 17 aprile 1265, esortandoli a compiere concretamente un'opera di bene, perché a questo li indirizzava proprio la loro scelta di vita; anche i frati Servi di Santa Maria, per scelta di vita erano dedicati alle opere di bene e non chiedevano altro che costruire una conveniente abitazione ed un oratorio per celebrare i divini Uffici, senza nessuna intenzione di ingerirsi nei diritti del parroco e nella vita dei fedeli della parrocchia di S. Martino,

Il Papa incaricò il Vescovo di Orvieto, Giacomo Maltraga di impegnarsi a risolvere la vertenza tra i monaci di San Severo e i frati Servi di Santa Maria.

Il 18 maggio 1265, il Vescovo convocò nella sua residenza l'Abate Nicola e il monaco fra Giacomo, superiore e per la circostanza anche procuratore del Monastero di S. Severo, e fra Ristoro Priore, con fra Cristiano, procuratore dei Servi di Santa Maria. La vertenza fu risolta in questo modo: i monaci avrebbero concesso ai frati di stabilirsi nel luogo già acquisito, a patto che questi non si ingerissero mai nei diritti della parrocchia, che non ammettessero i parrocchiani nel loro oratorio per la Messa, i Sacramenti, la sepoltura, né accettassero offerte; condizioni queste che furono accettate dai frati di Santa Maria. L'Abate e i monaci vollero anche che i frati di Orvieto provvedessero a far approvare questi patti da parte del loro Priore Generale con atto pubblico e che il Papa li confermasse con sua lettera.

Inoltre i monaci posero dei limiti, ristrettissimi alla possibile espansione della loro Chiesa e dei loro edifici: tra gli altri che non potessero espandersi verso la Chiesa di S. Martino, né potessero avere accessi alla strada maggiore, l'attuale Corso Cavour. Lo stesso giorno, i frati dei Servi, che erano rimasti nel loro luogo, ed erano: fra Giacomo, fra Bencivenne, fra Albertino, fra Donato, fra Federico e fra Salimbene, apposero anche la loro firma all'atto stipulato nella residenza del Vescovo. Fu presentato loro dal Maestro Andrea, cappellano del Vescovo, presenti Maestro Salimbene notaio, Maestro Pietro Marsoppi, Maestro Avanzato e molti altri testimoni.

Ma appena cinque anni dopo, le situazioni erano molto cambiate: Non c'era il Papa a guida della Chiesa: scomparso infatti Clemente IV, il 29 novembre 1268, i cardinali riuniti per l'elezione del successore in Viterbo, riunione di cui si conoscono le paradossali vicende, solo il 1 settembre 1271, elessero Gragorio X. L'Abate di San Severo, Nicola, era stato eletto Vescovo di Città di Castello, dove trovò due conventi dei Servi di Santa Maria: a Città di Castello e a Borgo San Sepolcro; e con i frati poté agire in perfetta consonanza.

L'Ordine dei Servi di Maria era guidato da un Priore Generale, fra Filippo Benizi da Firenze, noto largamente nell'Italia Centro-Setentrionale e nella Germania Orientale per il suo apostolato evangelico e di pace.

In Orvieto era stata costruita una piccola Chiesa, dedicata alla Madre di Dio Maria Santissima, che era stata denominata Santa Maria Nova, perché in Orvieto vi era già una Chiesa dedicata alla Vergine: Sancta Maria de Episcopatu. E vi risiedevano ormai quattordici frati: fra Ugo da Pesaro, fra Ranuccio da Siena, fra Filippo da Borgo, fra Maffeo da Firenze, fra Benedetto da Lucca, fra Matteo da Borgo San Sepolcro, fra Bartolomeo da Orvieto, fra Stefano dal Borgo, fra Pellegrino da Città di Castello, fra Pietro



da Orvieto, fra Oddone da Orvieto, fra Luccense da Siena, fra Bartolomeo da Arezzo, fra Guido da Orvieto, Si noti che in dieci anni, quattro orvietani avevano aderito alla fratellanza dei Servi di Santa Maria. Erano troppi per non trovarsi a disagio nei strettissimi limiti accettati il 18 maggio 1265. Ma non c'era il Papa che potesse dare un aiuto, come cinque anni prima. Intervenne il Priore Generale dei Servi, che propose arditamente ai frati un incontro diretto con i monaci; avrebbero dovuto in umiltà supplicare l'Abate e i monaci perché si degnassero di prendere in considerazione la incongruità dei limiti stretti in precedenza imposti. A questa non facile missione i frati destinarono il loro confratello orvietano fra Guido. "Umilmente supplicò il venerabile Frate Bartolomeo Abate del monastero di San Severo e i frati dello stesso monastero, perché a loro arbitrio, si compiassero di allargare i confini in precedenza stabiliti."

L'abate e i monaci accettarono la supplica e, si può dire, restituirono la cortesia: l'Abate e il monaco fra Giacomo, superiore del Monastero e per la circostanza procuratore, si recarono nella piccola residenza dei frati dei Servi e in reciproca fiducia tra loro due in rappresentanza di tutto il Monastero e il Priore Generale dei frati dei Servi con Fra Guido e tutti gli altri frati, concordarono una situazione che sarebbe stata sufficiente al numero ed alle esigenze dei frati già esistenti in Convento. Date queste nuove condizioni, e una crescente considerazione da parte del popolo orvietano e concreti aiuti anche dell'Amministrazione pubblica, i frati poterono ampliare la Chiesa e l'abitazione, in modo che, nel maggio 1297, l'Ordine dei Servi poté riunire in Orvieto i frati per il Capitolo Generale. Per la circostanza, il Comune erogò in aiuto una somma di denaro che fu depositata nella Banca gestita in Orvieto da un membro della famiglia dei Cerchi di Firenze

Quanto alla costruzione della Chiesa, i frati procedettero a blocchi, secondo il capitale che potevano raccogliere e con frequenti aiuti dell'Amministrazione pubblica, l'ultimo di quali è documentato il 14 gennaio 1352, l'utilizzo di tufi franati da una parte della rupe. Ma si dovettero fermare circa all'al-

tezza dell'altare maggiore attuale; secondo gli spazi concessi dall'Abate e dai monaci di San Severo. Se si dà uno sguardo al tetto della Chiesa, si nota la differenza: l'abside e la sagrestia attuale, che era il coro dei frati, furono iniziate a costruire il 12 maggio 1468. La ragione è semplice: non c'era più l'Abate con la sua giurisdizione sulla parrocchia di San Martino; c'era un Abate Commendatario, che poteva essere un Vescovo o un Cardinale, che stava però ai suoi compiti: sul posto della commendata aveva un amministratore. Con una certa ironia si può leggere quanto segue:

"Enrico Bruno della Penna Vescovo di Civita Castellana e Orte, poi vescovo di Taranto, dal 1493 fu anche Abate commendatario di San Severo di Orvieto: ebbe come amministratore in loco Fra Bernardino di Agostino Ceccasanti, frate dei Servi di Santa Maria."

Il 12 ottobre 1520, la parrocchia di San Martino, per quanto piccola, composta di non più di quindici famiglie, fu affidata ai frati Servi di Santa Maria di Orvieto. Il 15 agosto 1903, la parrocchia di S. Martino fu estesa alla campagna sottostante, verso lo Scalo Ferroviario; allora anche la Chiesa ed ex Monastero di San Severo vennero a trovarsi sotto la guida pastorale del frate Servo di Maria, pro-tempore parroco di S. Martino, fino a quando fu creata la parrocchia dello Scalo.

Può sembrare strano che in piccolo ambiente ristretto risiedessero quattordici individui, nel 1270, e più strano ancora che, nel 1297, per quanto ampliato l'ambiente, vi si radunassero i frati per un Capitolo Generale, che potevano raggiungere la cinquantina. Bisogna riferirsi a quei tempi. Uno stesso ambiente poteva essere utilizzato come cucina, per consumare i pasti e, all'occorrenza, accantonati tavoli e panche, servir come dormitorio. E i letti? Durante il secolo scorso, è scomparso dalle case un grosso materasso delle dimensioni per un letto matrimoniale e più piccolo per un letto singolo. Era riempito con le bianche foglie del granturco, ma il nome è rimasto sempre "pagliericcio" o in qualche zona col termine popolare di "pagliaccio", segno che prima dell'arrivo del granturco in Europa, era riempito con un altro vegetale: la paglia, un grande sacco di paglia steso a terra su cui si adagiava il frate, che come coperta utilizzava il suo mantello: allora il dormitorio dei frati, almeno in casi eccezionali, era arredato con molta semplicità

DOCUMENTI

Perugia 17 aprile 1265

Clemens episcopus servus servorum Dei, abbatum et conventuum Sancti Severi Urbevitanorum.

Ad pietatis opera exercenda tanto vos libentius invitamus, quanto vos ad illam inveniri credimus promptiores. Hinc est quod cum, sicut dilecti filii fratres Servorum Sancte Marie Urbevitanorum, nobis significare curarunt, quendam terram positam in parrocchia ecclesie Sancti Martini Urbevitanorum, ad vestrum monasterium spectantem, ut dicitur, emerunt pro quadam pecunie quantitate, universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta mandantes, quatenus cum ipsi fratres in dicta terra velint oratorium et habitationem pro se construere, ut possint divina officia celebrare, maxime cum sint parati cavere in preiudicium vestrum parrochianos ipsius ecclesie non admittere ad ecclesiastica sacramenta, eisdem fratribus super hoc, ob reverentiam Apostolice Sedis et nostram, non inferatis impedimentum aliquod vel gravamen, ita quod ipsi in loco illo pacem et quietem obtineant et vos exinde a Domino retributionis diulcedinem consequi valeatis.

Datum Perusii XV kal. maii, pontificatus nostri anno primo.

Annales O. S. M. I, p. 95.

Orvieto 18 maggio 1265.

In nomine Domini Amen. Anno eiusdem millesimo ducesimo sexagesimo quinto, tempore domini Clementis pape quarti, die octavo decimo intrante Madio, indictione octava. Inter religiofos viros dominum Nicolaum, abbatem Monasterii sancti Severi et conventum ipsius ex parte una et Fratrem Ristorum, priorem fratrum Servorum Sancte Marie et conventum ipsorum fratrum de Urbeveteri ex altera: orta materia questionis super eo quod dicti fratres Servi Sancte Marie in parrochia sancti Martini de Urbeveteri ad ipsum monasterium sancti Severi pleno iure spectanti, proprium horatorium ef ecclesiam facere intendebant, volentes dicti abbas et conventus et predicti Prior et conventus Servorum Sancte Marie eligere viam pacis, venerabilis patris domini Jacobi, Dei gratia Urbeveterani episcopi accedente consensu, ad talem compositionem et concordiam devenerunt, videlicet: quod idem abbas et frater Jacobus prepositus et procurator dicti monasterii ad hoc specialiter constitutus, nomine dicti monasterii et nomine dicte ecclesie sancti Martini, consenserunt predicto priori et fratribus Servis sancte Marie et sine preiudicio iuris parrochialis, possit construere et hedicare ecclesiam seu horatorium in dicta parrochia sancti Martini infra confines et terminos per eundem dominum episcopum, vel alium pro

Il grande Benga

La figura di Bengasino Perazzini viene ricordata con sentito affetto e gratitudine. È stato un caro amico, di spiccata umanità, che alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria ha lavorato con solerzia e dedizione. Per chi lo conosceva era il BEnga, simpatico ed infaticabile, che non esitava nei suoi compiti, sempre attivo ed appassionato negli scavi, appagato soltanto da quanto riemergesse di passate civiltà. Come afferma il professor Bizzarri: "sentiva Orvieto ed il suo territorio come una cosa sua – e sappiamo bene come questo atteggiamento possa essere deleterio nel campo dell'archeologia – ma lui si spendeva proprio per proteggere il patrimonio di tutti come se fosse stato un membro della sua famiglia", con autentico e disinteressato attaccamento.

eo, inferius designatos. Ita tamen quod dicti fratres Servi sancte Marie dicto monasterio seu ecclesie sancti Martini super iuribus parochialibus nullam iniuriam faciant vel inferant in futurum et parochianos eiusdem ecclesie ad sepulturam oblationes, penitentias et decimationes et alia iuria parochialia aliquatenus non admittant nec recipiant. Teneantur etiam dicti fratres Servi sancte Marie terminare et confines designatos inferius non excedere et specialiter versus stratum seu que dicitur via maior et versus ecclesiam sancti Martini: versus quam stratum et ecclesiam sancti Martini promiserunt non emere nec aliquid acquirere vel tenere in perpetuum per quod ad ipsam stratum possint habere accessum nec aliquid additum, plateam vel diversorium; sed semper sint ibi domus sicut nunc sunt et res ad usum secularium deputate. Promiserunt etiam idem priore et frater Christianus procuratores Servorum sancte Marie se factos et curaturos taliter quod Priore Generalis eiusdem Ordinis hanc compositionem ratificabit et approbabit per publicum instrumentum; et quod procurabunt cum effectu, omnibus eorum expensis quod Summus Pontifex compositionem hanc per suas litteras confirmabit.

Quibus omnibus venerabilis pater dominus Jacobus Urbevetanus episcopus, predictorum religiosorum paci volens consulere ac quieti, et inter eos submovere materiam iurgiorum, benignum consensum prebuit, et predicta omnia auctoritate pontificali confirmavit et precepit quod termini mittantur ubi erit locus litigiosus

Facta fuerunt predicta in palatio episcopatus civitatis Urbis veteris presentibus magistro Andrea cappellano episcopi, magistro Gerardo notario, presbitero Paulo, presbitero Pepone Boccabove sancti Angeli, Domino Petro priore Sancti Ypoliti Sanarum, nepote archidiaconi, Fratre Stefano, Fratre Andrea Sancti Severi, Presbitero Petro Sanctorum Apostolorum, Domino Ilarii et eius filio de Urbevetari, testibus.

Termini et fines sunt Hij, sicut mittit: primus terminus missus iuxta angulum domus domine Altanevis uxoris olim

Boncompagni, et respicit alium terminum missum iuxta parietem domini Guidonis olim Oddonis et posuerunt pro termino angulum domus qui fuit Andree Viviani, que nunc est heredum Guidonis Gualfredutti iuxta terram vacuum predictorum; et vadit ad angulum domus Petri Detifecis que est iuxta rectrum et vadit sicut claudit terram dictorum fratrum que fuit quondam Andree Vicviani usque ad terminum qui diffinit inter dictos fratres et Barthonem Iohannis Massei et vadit iuxta terram dicti Barthy usque ad rem fraternitatis sancti Angeli que res fraternitatis vadit ad viam publicam. Que terminatio et diffinitio eodem die facta fuit per magistrum Andream Cappellanum dicti domini episcopi, presentibus dictis abbate et fratribus.

Die eodem in dicto loco Servorum Sancte Marie, qui olim fuit Andree Viviani, presentibus magistro Andrea Cappellano domini episcopi, magistro Salimbene notario, magistro Petro Marsoppi, Guidone Bathonis Bernardini parentis, Adavanzato Salamoni et pluribus testibus. Quibus omnibus supradictis, Frater Jacobus, Frater Benivenne, Frater Albertinus, Frater Donatus, Frater Fredericus, Frater Guillelmus, Fratres Servi Sancte Marie huic contractui, in omnibus capitulis consenserunt expressim et ratificaverunt et approbaverunt ipsum Ego Rolandus de Balnreugio. Auctoritate Sancte Romane Ecclesie notarius, ... publicavi. Firenze. Archivio di Stato, pergama. Monumenta Ordinis Servorum, Vol XVI. pp.282 -284.

25 febbraio 1270

In nomine Domini, amen. Anno eius ducentesimo septuagesimo, indictione tertia decima. Ecclesia romana papa vacante (*morto Clemente IV il 29 novembre 1268, il successore, Gregorio X, fu eletto l'1 settembre 1271*) die quarto exeunte mense february. Congregatis fratribus Servis Sancte Marie, qui resident in loco qui vicatur Sancta Maria Nova de Urbevetari, in choro ipsius ecclesie, videlicet: fratre Ugone de Pisaro, fratre Ranutio de Senis, fratre

Philippo de Burgo, fratre Maffeo de Floentia, fratre Benedicto de Luca, fratre Matheo de Burgo Sancti Sepulchri, fratre Bartholomeo de Urbevetari, fratre Stefano de Burgo, fratre Peregrino de Civitate Castellii, fratre Petro de Urbevetari, fratre Oddone de Urbevetari, fratre Luccense de Senis, fratre Bartholomeo de Aretio, presente ibi venerabili viro fratre Philippo de Floentia, Priore Generali Ordinis supra dicti, constituerunt et ordinarunt fratrem Guidonem de Urbevetari eiusdem conventus, sindicum ipsorum, ad subplicandum venerabili viro domino fratri Bartholomeo abbati monasterii Sancti Severi de Uebevetari et fratribus eiusdem monasterii ut concedant licentiam dictis Servis Sancte Marie quod possint excedere fines qui positi sunt in contractu dudum celebrato inter dominum Nicolaum abbatem quondam monasterii predicti et conventum ipsius monasterii ex parte una, et fratrem Ristorum, priorem fratrum Servorum Sancte Marie et conventum ipsorum fratrum de Urbevetari ex altera, scripto manu Rollandi de Balneoregio notario, cum intra fines qui in dicto contractu continentur, dicti fratres Servi Sancte Marie non possunt concedentem ecclesiam honorabilem et edificia necessaria ordinare.

Actum est hoc in civitate Urbevetana in horatorio dictorum fratrum Servorum Sancte Marie, presentibus domino Cittadini Philippi iudice, domino Thoamsino Jacobi Quintavallis iudice, Aliocto Jacobi Quintavallis fratre Andrea et fratre Rainaldo Severi, Johanecto oblato dicti monasterii et Altizello de Abbazia Aque Alte et pluribus aliis testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ego Petrus Ildebrandini Accomandi, Auctoritate Apostolica notarius constitutus, publicavi Signum etc. loco sigilli. Petri Monumenta O. S. M. Vol XVI. Pp 229 - 230.

25 febbraio 1270.

In Nomine Domini, amen. Anno eius millesimo ducentesimo septuagesimo, indictione decima tertia,



ecclesia romana vacante, die quarto exeunte february. Inter religiosos viros etc ut suora (18 maggio 1265) ... Publico instrumento manu Rollandi de Balneoregio notario.

Cum autem predicti fratres Servi Sante Maruae infra confines predictos iuxta intentionem ipsorum, honorabilem ecclesiam et edificia necessaria ordinare nequirit, frater Guido de Ubevetari, syndicus eorum ad hec specialiter constitutus, venerabili viro domino fratri Bartholomeo Abbati monasterii Sancti Severi et fratribus eiusdem monasterii humiliter supplicavit ut placeret eis dictos fines ad eorum arbitrio extendere. Quam supplicationem predictus dominus Abbas, de voluntate fratrum dicti monasterii, benigne admittens, prorogavit fines predictos, ut inferius declaratur. Propter quod dictus syndicus, presente venerabili viro fratre Philippo, Priore Generali dicti Ordinis fratrum Servorum Sancte Marie et fratre Ugone etc. *iusdem qui supra* fratribus residentibus in dicto loco Servorum Sancte Marie Urbevetane capituli, prior et fratres promiserunt dicto domino Abbati et fratre Jacobo preposito, sindaco et procuratori dicti monasterii recipientibus pro dicto manasterio, confines infrascriptos perpetuo ratos et firmos habere et eos nulla ratione excedere, nec petitionem ulterius super hos aliquam facere ipsi Abbati vel successori vel fratribus dicti monasterii, nec litteras aliquas alio tempore impetrare a domino papa, vel aliquo cardinali, vel ab aliquo domino ecclesiastico vel seculari, nec aliqua subtilitate vel ingenio aliquam vexationem facere monasterio supradicto. Confirmaverunt insuper dictus syndicus, prior et fratres in omnibus aliis articulis contractus predicti, promittentes per se et eorum successores quod ipsi monasterio vel ecclesie Sancti Martini super iuriibus parochialibus nullam iniuriam faciant veli inferant in futurum et parochiales dicte ecclesie ad sepulturas, oblationes, penitentias, et decimationes et alia iura parochialia aliquatenus non admittent nec recipient, et versus stratum seu viam que dicitur maior, et versus ecclesiam sancti Martini ultra

terminios infrascriptos promiserunt non emere nec aliquid acquirere vel tenere in perpetuum per quod ad dictam stratum possint habere accessum vel aliquid additum, plateam vel diversorium, sed semper sint ibi domus sicut nunc sunt et res ad usum secularium deputate. Que omnia et singula promiserunt per se suosque successores attendere et observare, sub pena duo milium librarum bonorum denarium usualium.

Et insuper Jacobus Berradini, Scagnus Amanniti et Rainerius Mathei, de voluntate Mathei sui patris et quilibet ipsorum in solidum, pro predictis omnibus et singulis observandis et in quolibet capitulo, precibus et mandata dicti scindici, prioris et fratrum Servorum Sancte Marie Urbevetane, apud dictum dominum Abbatem et dictum fratrem Iacobum prepositum, scindicum et procuratorem dicti monasterii Sancti Severi, pro ipso monasterio, fideiusserunt. Renuntiantes etc.

Termini et confines de novo designati et missi sunt hij, sicut mittit: Terminus missus de novo infra portas que fuerunt olim Andree Viviani, iuxta domum Ugolini Simeonis, iuxta ficu-neam magnam positam iuxta domum predictam, et respicit sicut mittit paries anterior domus maioris cium volta, que fuit olim Andree Viviani, usque ad angulum inferiorem parietis dicte domus et dictum angulum posuerunt pro termino, et sicut terminus positus iuxta ficu-neam respicit alium terminum de novo missum iuxta domum Iohannis Cicilie, et capit de dicta domo duo brachia et sicut respicit idem terminus alium terminum de novo missum iuxta murum horti Alivini notarii et sicut idem terminus mittit et respicit alium terminum missum de novo iuxta angulum horti domus Iohanni Mathei; et quilibet terminus de predictis respicit alium terminum recta linea, sicut superius continetur.

Acta sunt hec omnia in civitate urbevetana in horatorio ... *ut supra* ... Ego Petrus Ildebrandini ... publicavi Firenze. Archivio di Stato, pergama. Monumenta O. S. M. vol. XVI. Pp. 331 - 333.

Ricordo di una persona che diede nuova vita alla Biblioteca "Luigi Fumi" di Orvieto

L'ultimo giorno di febbraio 2009, alla presenza delle autorità, è stata inaugurata la nuova sede della Biblioteca "Luigi Fumi", nei vasti locali dell'ex Convento di S. Francesco, nel quale, da ultimo, aveva trovato sistemazione l'Istituto Tecnico Commerciale "Lorenzo Maitani". Un evento culturale di notevole spessore ed interesse. La Biblioteca è dotata di tutte le tecnologie più avanzate.

Con poche, semplici parole, credo sia doveroso ricordare una persona che ridiede vita alla Biblioteca orvietana.

Si tratta della professoressa Paolina Paolucci (1893-1971), preside del Liceo Ginnasio, prima ed ancora unica donna preside di quella scuola.

La preside Paolucci trovò una grande quantità di libri nelle soffitte del Liceo (Palazzo Clementini, opera di Ippolito Scalza). Decise allora di utilizzare quel prezioso materiale che stava andando in rovina e fece anche richiesta di fondi alle autorità provinciali dell'epoca per l'acquisto di altri volumi. Si mise al lavoro (nuovo per lei) e chiese la collaborazione di una studentessa dell'ultimo anno, Renata Ferri, che sarebbe diventata, poi, la prima farmacista donna di Orvieto. Entrambe lavorarono alacremente per scrivere gli schedari, i registri. Premio per tanta fatica, con grande soddisfazione della preside, fu il passaggio del Liceo da comunale a "Regio Liceo" statale. Infatti, fino ad allora (siamo nel 1930), per gli esami di Stato gli studenti dovevano andare a Perugia.

La professoressa Paolina Paolucci era figlia della marchesina Adele Viti, quindi nipote della marchesa Paolina Viti, proprietaria della ormai conosciutissima "Villa Paolina" di Porano, che allora si chiamava "Villa del Corniolo". Suo padre, Giuseppe Paolucci, era il medico condotto di Bagnoregio, persona di vasta cultura, tanto che scriveva poesie in latino, con le quali celebrava gli avvenimenti più importanti della famiglia.

Paolina, laureatasi in Storia e Filosofia presso l'Università di Roma "La Sapienza", aveva studiato al Liceo Classico di Viterbo, dove era l'unica rappresentante del gentil sesso. Tra i suoi compagni di studi, ebbe lo scrittore Bonaventura Tecchi, a cui la città di Viterbo ha intitolato una via e una Scuola Media. Una delle sue sorelle, laureatasi in Fisica e Matematica, aveva avuto come professore il celebre fisico Enrico Fermi. La preside Paolucci dovette lasciare la presidenza del Liceo a causa di una delle leggi fasciste (decisamente maschilista), secondo cui una donna non poteva ricoprire una carica che la ponesse in una situazione di superiorità rispetto agli uomini. Tornò così all'insegnamento. Insegnò anche alle studentesse dell'Accademia Femminile di Educazione Fisica di Orvieto

Era severa e rigorosa durante tutto l'anno, ma comprensiva e generosa agli esami.

Trasferitasi a Baschi (causa matrimonio), unica donna laureata del paese, dovette accettare l'incarico di presidente delle "Massaie rurali", incarico che le diede modo di essere vicina e utile alle donne del popolo in difficoltà. Tra le diverse iniziative del tempo, molto importante fu quella dell'industria dei bachi da seta. Con i guadagni ricavati da quel lavoro, le massaie iniziavano a capire il valore della loro indipendenza economica e potevano aiutare i magri redditi familiari.

Fu una donna molto devota, caritatevole e altruista; amante della cultura, quando aveva tempo disponibile, non rifiutava aiuto a ragazzi che avevano bisogno di ripetizioni e lo faceva senza alcun compenso. Non ha mancato di sostenere finanziariamente studenti che non avevano sufficienti mezzi per portare a termine gli studi.

Sono molte le persone che ancora la ricordano con riconoscenza e affetto

Maria Antonietta Bacci



1. CENNI STORICI

La nascita dell'Ordine risale al 1048. Sarebbero stati alcuni mercanti dell'antica Repubblica marinara di Amalfi ad ottenere dal Califfo d'Egitto il permesso di costruire a Gerusalemme una chiesa, un convento e un'ospedale, nel quale assistere i pellegrini di ogni fede o razza. L'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme – la comunità monastica dedicata alla gestione dell'ospedale per l'assistenza dei pellegrini in Terra Santa – diviene indipendente sotto la guida del suo fondatore, il Beato Gerardo. Papa Pasquale II, con la bolla del 15 febbraio 1113, pone l'ospedale di S. Giovanni sotto la tutela della Santa Sede, con diritto di eleggere liberamente i suoi capi, senza interferenza da parte delle altre autorità laiche o religiose. In virtù di tale bolla, l'Ospedale divenne Ordine esente dalla Chiesa. Tutti i Cavalieri erano religiosi, legati dai tre voti monastici, di povertà, castità e obbedienza. La costituzione del Regno di Gerusalemme, ad opera dei crociati, costringe l'Ordine ad assumere la difesa militare dei malati, dei pellegrini e dei territori sottratti dai crociati ai Musulmani. Alla missione ospedaliera si aggiunge il compito di difesa della cristianità. Successivamente viene adottata la bianca Croce Ottagona, che ancora oggi rappresenta il simbolo dell'Ordine. Nel 1291, dopo la perdita di S. Giovanni d'Acri – ultimo baluardo della Cristianità in Terra Santa –, l'Ordine si stabilisce prima a Cipro e poi, dal 1310, sotto la guida del Gran Maestro Fra' Foulques de Villaret, nell'isola di Rodi. Da quel momento, la difesa del mondo cristiano richiede una forza navale e l'Ordine costruisce una potente flotta, con cui solca i mari orientali, impegnandosi a difendere la Cristianità in numerose e celebri battaglie, tra cui le crociate in Siria e in Egitto. Dalle origini, l'indipendenza dagli altri Stati, in virtù di atti pontifici, insieme con il diritto universalmente riconosciuto di mantenere ed impegnare forze armate, costituisce la base della sovranità internazionale dell'Ordine. Fin dall'inizio del quattordicesimo secolo, le Istituzioni dell'Ordine e i Cavalieri che giungevano a Rodi da ogni parte d'Europa si riuniscono in Lingue. Dapprima sette: Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona (Navarra), Inghilterra (con Scozia e Irlanda) e Alemagna. Nel 1492, viene costituita l'ottava Lingua, quella di Castiglia, che insieme al Portogallo si era separata dalla Lingua d'Aragona. Ogni Lingua comprendeva Priorati o Gran Priorati, Baliaggi e Commende. L'Ordine era governato dal Gran Maestro (Principe di Rodi) e dal Consiglio, batteva moneta e intratteneva rapporti diplomatici con gli altri Stati. Le altre cariche dell'Ordine venivano attribuite ai rappresentanti delle diverse Lingue. La sede dell'Ordine, il Convento, era composto da religiosi di varia nazionalità. Dopo sei mesi di assedio e di cruenti combattimenti con la flotta e l'esercito del Sultano Solimano il

Il Sovrano Militare Ordine di Malta

Magnifico, nel 1523, i Cavalieri sono costretti ad arrendersi e ad abbandonare l'isola di Rodi, con gli onori militari. L'Ordine rimane senza territorio per alcuni anni, fino a quando, nel 1530, il Gran Maestro Fra' Philippe de Villiers de l'Isle Adam prende possesso dell'isola di Malta, ceduta all'Ordine dall'Imperatore Carlo V, con l'approvazione di Papa Clemente VII. Viene stabilito che l'Ordine sarebbe rimasto neutrale nelle guerre tra nazioni cristiane. Nel 1565, i Cavalieri, guidati dal Gran Maestro Fra' Jean de la Vallette (che dette il nome alla capitale dell'isola di Malta, Valletta), difendono l'isola più di tre mesi nel corso del Grande Assedio Turco. La flotta dell'Ordine, considerata una delle più potenti del Mediterraneo, contribuisce alla distruzione della potenza navale degli Ottomani nella battaglia di Lepanto del 1571. Due secoli dopo e precisamente nel 1798, Napoleone Bonaparte, impegnato nella campagna d'Egitto, occupa Malta per il suo valore strategico. I Cavalieri sono costretti ad abbandonare l'isola, anche a causa della Regola dell'Ordine, che impediva loro di alzare le armi contro altri cristiani. Nonostante il Trattato di Amiens del 1802 riaffermasse i suoi diritti sovrani, l'Ordine non è mai potuto ritornare a Malta. Dopo essersi trasferito temporaneamente a Messina, a Catania e a Ferrara, nel 1834, l'Ordine si stabi-

progetti si intensificano ulteriormente, fino a raggiungere le regioni più remote del pianeta.

2. ATTIVITÀ

Prosegue oggi in oltre 120 Paesi del mondo la storica missione dell'Ordine di Malta di assistenza ai malati, ai bisognosi e ai più svantaggiati. Numerosi sono gli ambiti di attività dell'Ordine: assistenza medico-sociale, soccorso alle vittime di conflitti o di calamità naturali, servizi di emergenza, corpi di primo soccorso, assistenza ad anziani, disabili, bambini in difficoltà, organizzazione di corsi di pronto soccorso, interventi in favore dei rifugiati e degli immigrati, senza distinzione di razza, origine o religione. Per oltre 900 anni, l'Ordine di Malta ha operato in maniera imparziale, curando persone di ogni credo: Musulmani, Ortodossi, Cattolici, Protestanti, Ebrei. L'Ordine svolge la propria azione umanitaria attraverso l'opera dei suoi 13.000 membri, 80.000 esperti volontari e 20.000 dipendenti, molti dei quali medici o paramedici. Le istituzioni dell'Ordine nel mondo – Gran Priorati, Associazioni Nazionali, Organismi di soccorso e Fondazioni – sono operativamente responsabili delle attività degli Istituti ospedalieri, dei Centri medici, degli Ambulatori e dei Programmi medici, sociali e umanitari. La gestione degli Ospedali è il com-

Molti ospedali dell'Ordine sono localizzati in Europa e più precisamente in Germania, in Francia, in Belgio, in Inghilterra e in Italia. La maggior parte sono policlinici. L'Ospedale dell'Ordine a Roma è specializzato nella neuro-riabilitazione. L'Ospedale in Inghilterra e alcuni in Germania hanno unità specializzate nella terapia del dolore per i malati terminali. Dipartimenti simili operano in Argentina, Australia, Italia, Sud Africa e Stati Uniti. L'utilizzo di terapie all'avanguardia, l'aiuto fornito da volontari appositamente formati, in un ambiente che opera secondo i principi etici cattolici è parte rilevante dell'attività sanitaria dell'Ordine. L'Ospedale ostetrico di Betlemme ha una particolare importanza. Offrendo alle donne della regione l'unica possibilità di dare alla luce i propri figli in una struttura dagli standard medici di livello europeo, fornisce un servizio indispensabile alla popolazione dell'area di Betlemme. In Libano, gli Ospedalieri di S. Giovanni gestiscono 11 Centri medici, tre dei quali sono stati gravemente danneggiati durante il recente conflitto. Riaperti, operano a pieno servizio assistendo le popolazioni locali dei quattro maggiori gruppi religiosi. In Africa, l'Ordine di Malta ha fondato ospedali in Benin, Burkina Faso, Camerun, Madagascar e Togo. In Senegal e Cambogia, l'Ordine gestisce ospedali specializzati nella cura della lebbra,



operazioni degli ultimi cinquanta anni sono state: il soccorso ai profughi durante la crisi ungherese del 1956; la creazione e la gestione di un ospedale durante la Guerra del Vietnam; l'assistenza medica prestata per molti anni in Thailandia; l'assistenza medica durante le guerre civili in Libano ed El Salvador; l'aiuto ai profughi durante la crisi curda e nel distretto dei Grandi Laghi in Africa; numerose operazioni di soccorso effettuate durante la crisi dei Balcani; il soccorso alle popolazioni italiane dopo i terremoti del Friuli e dell'Umbria; in Colombia e in Turchia nel 1999, in El Salvador nel 2000; il soccorso dopo le inondazioni e gli uragani in Ucraina, Ungheria e Romania, in Honduras nel 1998, in Polonia nel 1999; dall'inizio di questo secolo: nel 2000 e 2001, aiuto alle popolazioni del Mozambico, colpite da catastrofiche inondazioni; soccorso ai rifugiati in Afghanistan (dal 2001); il soccorso ai rifugiati nella Repubblica Democratica del Congo (2003); il soccorso ai terremotati e aiuto alla ricostruzione di Bam, Iran (2004); l'aiuto ai profughi nel Darfur, Sudan (2004); i soccorsi e la ricostruzione dopo lo Tsunami nel Sud Est asiatico (2005); le operazioni di aiuto alimentare alle popolazioni di Niger e Mali, colpite dalla carestia (2005); gli interventi in favore delle vittime dell'uragano Katrina, New Orleans, USA (2005); i soccorsi per le popolazioni colpite dal terremoto in Pakistan (2005); l'assistenza medica ai terremotati dell'isola di Giava, Indonesia (2006); il soccorso ai terremotati in Perù (2007); gli aiuti alle popolazioni dello Stato messicano di Tabasco, colpito da inondazioni (2007), il soccorso umanitario dopo il ciclone in Myanmar (2008). Molti di questi interventi sono stati effettuati dal Malteser International, il Corpo di soccorso internazionale dell'Ordine di Malta, sempre in prima linea quando occorre fronteggiare improvvise emergenze mondiali, quali calamità naturali e conflitti armati. Il Malteser International realizza progetti permanenti per assistere le popolazioni anche dopo la fase acuta dell'emergenza e là dove sono necessarie strutture sanitarie e ospedaliere. Spesso opera in collaborazione con le agenzie delle Nazioni Unite, con organizzazioni internazionali ed entità locali nelle aree colpite. In diversi casi, l'Ordine, attraverso il Malteser International, ha fornito assistenza medica alle missioni di pace delle Nazioni Unite (America centrale, Kuwait, Timor Est, Balcani, Afghanistan). L'Ordine di Malta è neutrale, imparziale e apolitico, per questo riesce ad intervenire con uomini e mezzi anche nelle situazioni più difficili, nelle quali altre organizzazioni hanno difficoltà ad agire. La missione di assistenza umanitaria è agevolata dalla presenza delle rappresentanze diplomatiche dell'Ordine.

Marco de Grandis
www.orderofmalta.org



lisse definitivamente a Roma, dove possiede, garantiti da extraterritorialità, il Palazzo Magistrale, in Via Condotti 68, e la Villa Magistrale sull'Avventino. La missione originaria dell'assistenza ospedaliera ritorna ad essere l'attività principale dell'Ordine, che si intensifica nel corso dell'ultimo secolo, grazie al contributo delle attività dei Gran Priorati e delle Associazioni Nazionali presenti in numerosi Paesi del mondo. Le attività ospedaliere e di assistenza vengono svolte su larga scala durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, sotto il Gran Maestro Fra' Ludovico Chigi Albani della Rovere (1931-1951). Sotto i Gran Maestri Fra' Angelo de Mojana di Cologna (1962-1988) e Fra' Andrew Bertie (1988-2008), i

pito più antico dell'Ordine di Malta. Sono infatti trascorsi circa 900 anni da quando l'Ordine ebbe origine e cominciò la sua attività con la fondazione dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme. Nel corso delle tappe successive della storia dell'Ordine nelle isole di Rodi e di Malta, la costruzione dell'Ospedale e il servizio ospedaliero facevano parte integrante delle occupazioni settimanali dei Cavalieri. L'importanza delle ricerche in campo medico condotte dall'Ordine di S. Giovanni, in particolare sulle malattie infettive e su quelle legate alla navigazione, era nota in tutto il mondo. Per esempio, l'utilizzo della "quarantena" ha tratto origine da una pratica sanitaria introdotta per la prima volta dall'Ordine di Malta.

che per molti anni ha rappresentato uno dei principali obiettivi dell'Ordine nel terzo mondo. Attraverso il Comitato Internazionale dell'Ordine di Malta (CIOMAL), con sede a Ginevra e specializzato proprio nella lotta a questa terribile malattia, l'Ordine attua il programma nazionale di lotta alla lebbra in Cambogia e assiste i malati di lebbra in molti altri paesi, tra cui il Brasile. Il soccorso umanitario alle vittime di disastri naturali o conflitti armati è compito tradizionale dell'Ordine di Malta. Avviato a metà del 19° secolo, è stato svolto intensamente nel corso della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, aumentando di entità negli ultimi decenni del ventesimo secolo. Alcune delle più importanti



CANTINA CARDETO

Società Cooperativa Agricola

Fr. Sferracavallo Loc. Cardeto - 05018 ORVIETO (TR)

VINI DI ORVIETO

I VINI CARDETO NEL TEMPO

Il vino bianco di Orvieto ha origini antichissime: veniva infatti già prodotto dagli Etruschi che avevano scavato cantine nel massiccio tufaceo tipico di quella zona e qui lasciavano a fermentare il loro vino per parecchi mesi, ottenendo un aroma dal residuo zuccherino che lo rendeva particolare. Ne veniva praticato il commercio sia via terra che attraverso i fiumi Paglia e Tevere. Da Etruschi e Romani fu esportato sin nelle Gallie. Più tardi venne prodotto nei terreni pontifici e fu protetto dalla Chiesa che se lo garantiva per le messe (Paolo III Farnese ne era particolarmente ghiotto).

L' "Orvieto" fu lodato da poeti, artisti e uomini insigni, tra cui il Pinturicchio, il quale, chiamato a dipingere in Orvieto, pretese per contratto che gli fornissero "tanto vino quanto fosse riuscito a berne". I maestri che lavoravano nella cava di Monte Piso per strarre e sbazzare la pietra da impiegare nella costruzione del Duomo di Orvieto, acquistavano periodicamente delle quantità di vino negli anni tra il 1347 ed il 1349. Ancora memorabili restano i "rumori" sollevati ad Orvieto ed in altre città dalle maestranze per avere il vino gratis. Gli orari di lavoro prevedevano delle soste a metà mattina ed a metà pomeriggio per le bevute di "mistu", forse acqua e vino.

La stessa Opera del Duomo lo elargiva nelle grandi occasioni, come il compimento dei lavori importanti o per richiesta del capo maestro, come documentano i contratti di lavoro dell'epoca. Per esempio, in quello stipulato da Luca Signorelli nel 1500 per la realizzazione degli affreschi, si richiede espressamente che l'Opera consegnasse all'autore ogni anno 12 "some" di vino (circa 1000 litri).

È un vino apprezzato dai grandi conoscitori, come Philip Dallas, autore di un bel libro sui vini d'Italia ("Orvieto's wine is, like Frascati, Chianti, ecc., one of Italy's best known wines abroad ... it is the ideal

wine to share while initiating a young lady in to bacchic delights") o Alexis Lichine, grande esperto francese di vini ("vin blanc délicieux d'Italie. C'est un de ceux dont la qualité est la plus constante").

L' "Orvieto" è ottenuto dalla vinificazione di diverse varietà di uve di origini antichissime e selezionate nel corso dei secoli: il **Procanico**, il **Verdello**, la **Malvasia**, il **Grechetto**, e il **Drupeggio**. Anche **Chardonnay** e **Sauvignon** inseriti con l'ultima modifica del disciplinare.

Oggi predomina la versione secco, ma continua la tradizione della produzione di Orvieto Abboccato, Amabile e Dolce. Esiste una versione derivata da uve sovrarmature attaccate da Muffa Nobile, Botrytis Cinerea, che conferisce al vino caratteri unici di concentrazione ed eleganza.

Nelle mattinate d'autunno, generalmente, si forma una fitta nebbia che favorisce lo sviluppo su grappoli di questa muffa particolare che si nutre dell'acqua contenuta nella polpa degli acini e che dilata i pori della buccia senza romperla, provocando così l'evaporazione quando i grappoli si riscaldano ai raggi del sole. I mosti che si ottengono sono quindi molto zuccherini, ricchi di glicerina, che conferisce al vino una particolare untuosità, con concentrazione di tutti i componenti aromatici.

La raccolta di queste uve avviene con molto ritardo ed è eseguita in più tempi successivi, al fine di ottenere il completo verificarsi del fenomeno. Circa la metà del raccolto va a scomparire sotto forma di acqua evaporata, ma la qualità vuole i suoi sacrifici.

Questo straordinario processo si verifica solamente in rare zone in cui le condizioni climatiche lo consentano: nel Sauternes in Francia, nel Tokai in Ungheria, nella Valle del Reno in Germania e nell'Orvietano in Italia. In proposito esiste una vasta letteratura.

I NOSTRI PUNTI VENDITA DIRETTI

ORVIETO SCALO - Via A. Costanzi, 51 - tel. 0763.300594

TERNI - Via S. Valentino, 176 - tel. 0744.286632

ROMA - Via Torrespaccata, 127 - tel. 06.2677192

CITTÀ DI CASTELLO - Via Roma, 1 - tel. 075.8550631



L'olivo: un universo culturale legato alla coltivazione, al suo prodotto, all'economia del territorio

Argomento affascinante, risalente a più di seimila anni fa. La coltivazione spontanea di questa pianta nasce in Medio Oriente, verosimilmente in Siria, da dove, coltivata per i suoi frutti e per il suo legno, apprezzato in ebanisteria, si diffonde prima in Asia minore poi, verso il 2500 a. C., in Grecia: qui è ritenuta pianta sacra ad Atena, la dea della sapienza, ed un ramoscello d'olivo figura accanto alla civetta nelle antiche monete ateniesi; l'olivo era coltivato in un recinto ad Olimpia ed era tanto apprezzato che con un serto di ramoscelli d'olivo si premiavano gli atleti durante le Olimpiadi; lo troviamo citato più di sessanta volte nell'Odissea di Omero: la testata del letto di Ulisse era stata ricavata da un tronco d'olivo. Altra e più antica citazione è quella della Bibbia: Noè ricevette la notizia della fine del Diluvio da una colomba che portava col becco un ramoscello d'olivo. Da allora colomba e olivo sono simbolo di pace. I re di Israele venivano consacrati al Dio di Abramo versando sul loro capo dell'olio di oliva ed erano detti "gli unti del signore". La stessa parola Cristo significa "unto". Dalla Grecia, la coltivazione dell'olivo fu esportata nella Magna Grecia, cioè nella regione delle attuali Puglia, Calabria e Sicilia; di qui,



risalendo per la Campania, per i frequenti contatti commerciali, verso il 480 a. C., si diffuse nell'Etruria meridionale e poi in tutta l'Etruria, quando anche la vite vi fu importata; progressivamente la coltivazione dell'olivo si diffuse nelle altre aree centro-meridionali, trovando ovunque terreno propizio nelle terre collinari di origine vulcanica e in quelle dei grandi sollevamenti preistorici. L'olivo non ama i terreni alluvionali ove ristagna l'acqua, né prospera oltre una modesta altitudine, difficilmente oltre i 400 metri. Sono stati quindi i nostri progenitori, gli Etruschi, che ne hanno potenziato la coltivazione dell'olivo nelle

nostre contrade, nella Tuscia di allora. Quando le legioni romane, alla fine del IV secolo, uscirono dalla Selva Cimina e sboccarono nelle valli del Paglia, della Chiana, verso Chiusi, scoprirono davanti ai loro occhi "i campi opulenti" dell'Etruria: vigneti, campi di grano ed oliveti senza fine. Di generazione in generazione, l'olivo coltivato, il cui nome latino è *olea europaea sativa*, è giunto fino a noi. Personalmente, già dalle conferenze da me tenute agli inizi degli anni '90, amavo chiamare l'olio prodotto nelle nostre contrade *aurum sativum*, cioè "oro coltivato". Il resto fa parte della storia attuale.

Ci resta la gioia di godere alla vista delle colline verdeggianti popolate da questa pianta sempreverde, dal tronco tormentato, dalle foglie di un verde scuro sulla parte superiore, mentre la parte inferiore è di un verde quasi argenteo, il che, nelle giornate di vento, quando il soffio della tramontana fa ondeggiare le chiome degli olivi, illumina i nostri colli di argentei bagliori di luce. Questo è l'olivo. Diffusosi in tutta l'area del bacino del Mediterraneo, denotato anche come area dell'olivo, è stato importato in altre parti del

mondo: resta comunque eccellente la produzione dell'olio delle nostre contrade per la loro configurazione orogenetica, per il secolare sapiente sistema di coltivazione e di estrazione. Vi è ancora qualche frantoio dove la frangitura delle olive risale ininterrottamente a più di cinque generazioni.

Mara Valeri

Bibliografia

Roberto Bosi, *L'Olio Collana "Il quadrifoglio"*, Nardini Editore, 1994; -Enciclopedia Rizzoli



Carlo Alberto Calistri, ricercatore orvietano

le, per aiutare il reddito familiare, insegnò in diverse scuole locali, ottenendo fra l'altro un incarico annuale presso l'Istituto Tecnico di Acquapendente. Fra le alunne incontrò Anna Maria Maccarelli, già frequentata nel periodo delle vacanze estive a Castelgiorgio, che sposò il 26 aprile del 1947. Dal loro matrimonio nacque l'unico figlio Paolo. Conseguita la Laurea al termine del conflitto bellico, trovò impiego come funzionario presso il Ministero della Difesa Aeronautica a Orvieto. Educato dalla famiglia a una consapevole e testimoniata fede cristiana, si impegnò negli anni, gratuitamente altruisticamente e con serietà, a promuovere una società civile democratica e responsabile verso tutti. Da sempre iscritto all'Azione Cattolica orvietana, anche nei difficili anni del Fascismo dopo lo scioglimento di tutte le organizzazioni, ne fu presidente per anni durante l'episcopato di mons. Francesco Pieri e il 23 settembre 1965 fu nominato "Equitem Commendatorem Ordinis Sancti Silvestri Papae" da Papa Paolo VI. Membro del CNL orvietano, dopo l'8 settembre collaborò con don Antonio Cinelli e numerosi altri orvietani al processo di riconciliazione e democratizzazione delle istituzioni in città. Presidente dei Comitati Civici organizzò e aiutò numerose persone alle prime votazioni libere. Grande appassionato di studi storici, assiduo frequentatore sino agli ultimi giorni della sua vita dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Vescovile, fu

socio fondatore dell'Istituto Storico Artistico Orvietano e per diversi anni membro del Consiglio Direttivo, collaborando a numerose pubblicazioni e articoli e alla nascita del Bollettino, di cui fu direttore dal 1955 al 1971. Tanti lo ricordano con affetto per l'aiuto disinteressato ricevuto per la stesura di tesi di laurea, di articoli scientifici, di libri o per la correzione di bozze e la traduzione di antichi testi. Nel 1958 fu tra i promotori della costituzione del Lions Club di Orvieto, uno dei primi Club italiani. Più volte membro del Consiglio Direttivo, fu presidente del Club nel 1979-'80 e nel 1988-'89, officer distrettuale, vice governatore, ottenendo per i servizi resi la massima onorificenza del Club, il Melvin Jones Fellow, nel 1993-94. Consigliere dell'Opera del Duomo per diversi mandati, ha contribuito a gestire, fra l'altro, la complessa questione delle porte bronzee di Emilio Greco per il Duomo. Mente sempre curiosa e aperta, esigente con se stesso e sempre pronto a nuove conoscenze, si interessava di tutto (cucina, viaggi, letteratura, ecc.) con una grande passione per i francobolli, di cui possedeva un'importante collezione. È stato socio fondatore dell'Associazione Filatelica Orvietana. Lucido e sereno sino all'ultimo, si è spento nella sua casa di Orvieto il 21 febbraio 2011.

Laura Andreani
Alessandra Cannistrà

È scomparso Aldo Monachini

Il 15 ottobre 2010 improvvisamente e prematuramente è scomparso, a Vancouver dove risiedeva con la famiglia, al rientro dall'ennesimo viaggio in Cina, Aldo Monachini, concittadino nativo di Rocca Ripesena, autore del libro "Un missionario industriale in Cina" recensito su queste pagine. Classe 1955, Aldo, diplomatosi all'IPSIA in elettro-meccanica nel '74, lascia Orvieto nel 1979, dopo una parentesi come assistente tecnico all'ITIS di Terni, e comincia a girare per il mondo per stabilirsi ad Hong Kong, prima, successivamente in California ed infine a Vancouver in Canada. Un globetrotter poliglotta mai stanco, di viaggiare, fare affari (manager di aziende italiane) e di conoscere, soprattutto. Proprio questa inestinguibile, insaziabile sete per la conoscenza caratterizza la breve vita di Monachini: nel 1988 consegue il Certificate Degree in "Mechanical Engineering" presso lo IET- Institute of Engineering & Technology (UK); nel 2000, la laurea in Sociologia presso l'Università di Urbino; tra il 2004 ed il 2008, frequenta in Canada vari corsi di Medicina in Anatomy, Physiology, Medical Terminology al (VCC) Vancouver Community College; di Biomedical Engineering Technology in Basic Cardiac Instrumentation; acquisisce il Certificate for Emergency Medical Responder- EMR and CPR (Patients assessments and knowledge of EMS system) presso il Justice Institute/New Westminster; nel 2008, al Social Work Courses SSWP200 della Thompson River University presenta tre argomenti: Introduction to Social Work practice, Legal and ethical issues e Broad knowledge of counseling skills. Nel 2006 aveva voluto fissare in un libro la propria "testimonianza di un'esperienza maturata insieme a clienti, tecnici, ingegneri, agenti, segretarie e manager di tutto il mondo", dove i ringraziamenti occupano pagine, come l'elenco dei Paesi toccati nel suo continuo peregrinare. Uno stile curioso di management, col sorriso e la gentilezza di chi pone l'etica del rapporto interpersonale avanti a tutto. Può sembrare paradossale o contrastante, ma Aldo Monachini faceva il manager con l'umiltà di chi sa cosa rappresenti e quanta fatica costi raggiungere un obiettivo. Aldo era figlio di una terra antica e ostica, che portava sempre con sé e dove, ogni qualvolta possibile, faceva ritorno per ricaricarsi, assorbire nuove energie per poi ripartire verso nuove avvincenti avventure: perché concepiva il mondo del business come un'avventura e faceva il manager con lo stile di un Petit Prince, amante del volo com'era. Lo vogliamo ricordare, nella vicinanza alla moglie Maria Veronica Lourdes ed ai figli Rafael Niko e Jason Dominic, ai genitori Emilia ed Ampelio ed al fratello Daniele, con un passo del suo scritto dove risalta il legame con Orvieto e Rocca Ripesena (dove sarebbe auspicabile potergli dedicare un posticino, anche piccolo), che egli portava da ambasciatore in giro per tutto il mondo: «Le scritte cinesi (...) Benché non riuscissi a decifrare quella scrittura enigmatica, avvertivo una certa tranquillità interiore. Mi chiedevo se quei segni, in qualche modo, avessero a che fare con me./Tempo dopo, mi venne da pensare alle scritte incise sui blocchi di tufo posti all'ingresso delle necropoli etrusche delle mie zone (...) quando (...) mi trasferii al Nord, venni chiamato "l'etrusco"; un po' per nascita, visto che vidi la luce nella terra (...) dell'antica Etruria; un po' per il mio naso (...) rintracciabile nei profili (...) di quei nobili antenati che, volendo celebrare la morte, finirono per raccontare la vita.»

Silvio Manglaviti

L'emergenza idrica del mese di Gennaio ha evidenziato l'intimo rapporto d'interdipendenza di Orvieto dall'ambito territoriale nel quale è geograficamente e storicamente immersa.

Una città come Orvieto infatti, con la propria storia trimillennaria di polo metropolitano di riferimento regionale, dunque rappresentativo – nel contesto gerarchico amministrativo – ai più alti livelli nazionali e oltreconfine (perlomeno così è stato fino alla fagocitazione da parte della parvenuta provincia ternana nel Ventennio), una città nella posizione di Orvieto non può non tener conto delle risorse (e delle fragilità) del territorio ad essa afferente.

L'Orvietano come unicum territoriale, sistema di tante realtà territoriali, paesaggistiche e ambientali, ecosistema di ecosistemi.

In particolare, le questioni inerenti all'inquinamento dell'acquedotto hanno centrato il focus su un porzione di quel territorio ben nota a tutti e non soltanto orvietani: l'Alfina.

Un esteso altopiano ricco di boschi, pascoli, poderi e casali, borghi turriti e ameni villaggi, costellato di fossi e torrenti, cascate e stagni, sorgenti e fontanili, tra Orvieto, Bolsena e Acquapendente. Un'isola che immerge le proprie pendici e alimenta al tempo stesso il bacino fluviale del Paglia e quello del maggiore lago vulcanico d'Europa.

A giro d'orizzonte, vista al Tramonto sulle Maremme, l'occhio si perde sul massiccio dell'Amiata e di qua, da Nord a Levante, superata la skilne delle quinte di Radicofani, Monte Rufeno, Cetona, La Meana, Montarale e del Peglia, ancor più lontano, nelle giornate terse di Tramontana, alle spalle dei Martani si scorgono i Sibillini, col Vettore imponente ed austero, poi, dietro gli Amerini, il Terminillo, tutti d'inverno ammantati di neve.

Terra tra Orvieto e Bolsena. Una terra antica. Scaturita dal cuore della Terra, il complesso eruttivo dei Volsinii, posto al margine superiore di quell'estesa fascia, attiva nel Quaternario che, attraverso i complessi Cimini e Sabatini, si spinge sin sui Colli Albani a ridosso di Roma.

Bolsena, cuore del vulcano. La *mesa* di Orvieto, il suo totem trachitico. Nel mezzo, l'essenza delle eruzioni. Le lave consolidate nei basalti dell'Alfina, un immenso mantello. Le pietre "lanciate", "del diavolo", le "sassette", il "petroio", i suoi bordi decorati.

Terra ad altissima densità di elementi, caratteri, emergenze, testimonianze, ritrovamenti e reperti storici, archeologici, artistici e architettonici; crogiuolo di culture e civiltà, a partire dall'Età del Bronzo e dal Villanoviano in poi. Etruschi e Roma. Bizantini e Longobardi. Barbari e Templari. Pellegrini ed Eretici. Crociati e truppe imperiali.

Conti e Baroni. Vescovi e Papi. Villani e Contadini. Briganti ed invasori. Tedeschi e Alleati. Umbria e Lazio.

Tasselli culturali e tessere di civiltà. Prerogative di carattere geografico, storico e antropologico. Segni, segnali e significati che confortano e giustificano l'interesse "secolare" del

mondo accademico e scientifico da sempre riservato a questo pezzo di territorio per mille anni nell'orbita di Velzna-Volsinii e altri mille e più in quella di Urbs Vetus e del suo Contado, da sempre legato agli interessi territoriali del papato quale parte del vasto Patrimonium Petri nella Tuscia Suburbicaria. Da Adolfo Cozza – prima metà dell'Ottocento – che al territorio volsiniese dedicò tante risorse ed energie, avviando e conducendo i primi sistematici lavori di ricerca storica e archeologica ufficiali, a Tamburini, Bruschetti, Bizzarri tutti in qualche maniera legati all'Alfina.

Oggi una terra divisa. La divisione, in fondo (e purtroppo), è peculiarità di tutto il territorio orvietano da quando, nel 1861, Orvieto fu annessa con Perugia alla (nuova) Umbria del nascente Stato italiano. Proprio sull'Alfina, dove i limiti dello Stato pontificio lambivano quelli granducali di Toscana, la separazione fu drastica e incisiva. Dopo due millenni, l'Alfina veniva tagliata in due tra la parte orvietana, in Umbria (con le comunità di Castel Giorgio e Castel Viscardo) e quella altoviterbese che restava nel Patrimonium con le comunità di San Lorenzo, Acquapendente e Proceno. Da allora quest'area, in realtà rappresentativa di un unicum territoriale ab immemorabile che accomuna territorio, paesaggio, ambiente, cultura e civiltà, è frammentata in una congerie amministrativa tra Lazio e Umbria; province di Terni e Viterbo; comuni di Acquapendente, Castel Giorgio, Castel Viscardo, Orvieto e San Lorenzo. Comprensori della Tuscia e dell'Orvietano. Per questo è bene dunque rinfrescare la memoria sull'Alfina, i cui limiti geografici, per cominciare, non una linea di demarcazione nettamente definita quanto piuttosto una fascia areale che cinge l'altopiano, dalle rupi alle pendici,

L'Alfina

sono rappresentati a settentrione, dal corso del Paglia, da Ponte Gregoriano (presso Acquapendente) a poco oltre Coriglia (Monterubiaglio); a Est, dai bacini imbriferi del medio, alto corso del torrente Romealla e dei fossi confluenti nel fosso de La Nona (a Sferracavallo: la "chiusa" – e non la 'nona stazione di posta sulla Cassia': quantomeno, non solo – che regimava il canale dal *Fanum Voltumnae alias Campus Nundinarum alias* Campo della Fiera in periodo di *Nonae*) fino alla Trinità e Buonviaggio (limite medievale, quest'ultimo, secondo anche Carpentier). Da qui, lungo il crinale tra i fossi Laguscello (Canonica) e Cascio (Torre S. Severo) dove corre oggi l'Umbro-Casentinese (un tempo, la Cassia etrusca), fino al Poggio di Biagio (estremo meridionale dell'altopiano) che si lega ai rilievi Volsinii, limite occidentale fino a San Lorenzo e, dunque, di nuovo ad Acquapendente. Elementi caratteristici geografici storici dell'Alfina sono, su tutto, l'asse storico e geografico "Velzna (Orvieto) – Volsinii (Bolsena)", che lega le due comunità in un arco temporale che va da mille anni avanti Cristo al Medio Evo tutto (segno tangibile nel castello di Bolsena, Monaldeschi: stirpe che portò Orvieto ad un passo dalla Signoria con Manno nel 1334; casata peraltro originaria della Cervara, tra Bagnoregio, Porano e Torre S. Severo, successivamente 'migrata' più a Nord, nel castello di Torre Alfina residenza di Sforza, il condottiero e di Monaldo, lo storico). Questo asse e, più che asse, anzi, un incrocio di direttrici (Bolsena – Orvieto; Torre S. Severo – Torre Alfina), rispecchia l'obiettivo principale seguito da Adolfo Cozza proprio sull'altopiano volsiniese.

Dunque l'Alfina, prima di identificare un territorio geografico, geografico storico, esprime un concetto

mentale; un riferimento ecumenico che, come tale, è da sempre presente nelle coscienze dei locali. Un territorio come luogo della memoria, ancestrale e, se si vuole, archetipico. L'Alfina tradisce immediatamente la propria intima natura di "luogo delle acque".

Non solo perché in prossimità del lago e non soltanto perché alimenta la Fonte del Tione. Numerosi i toponimi connessi, "Pozzo", "Pozzaccio", "Pozzarello", "Acquaviva", "Acquaccina", "Acquafresca", "Fontana", risultato dovuto alla natura vulcanica dei suoli, buoni drenanti e ad una situazione geomorfologica favorevole per le falde acquifere. Tanti anche i piccoli specchi d'acqua, laghetti e trosce naturali ("Renara") e artificiali, e le testimonianze relitte ricostruibili daell'idronimia, come ad esempio "Lagaccione", tra Pecorone e Montalfina. Sull'Alfina nasce il Romealla, uno dei maggiori affluenti del Paglia, in cui confluisce attraversata la Valle di Benano e il Piano, tra Bardano e Rocca Ripesena, dall'unione di un sistema di fossi proprio ai piedi del castello che sarà (ri-) fondato da Giorgio della Rovere (1477). Proprio tale sistema di fossi intriga le meningi del geografo storico: la perfetta simmetria del reticolo idrografico e delle confluente par come forzare l'opera della natura e rivelare quasi lo zampino degli antenati etruschi ("Maestri d'idraulica": mi conceda l'amico Claudio). Non lontano le Case Galli: dal Console Gallo? Sia Vecellio o Aurelio, entrambi curatori della Traiana Nova (Antinori), che proprio qui divergeva dalla Cassia; oppure dalla leggenda del S. Giorgio, predicatore in Volsinio inviato nelle Gallie – sulle vestigia scomparse di San Giorgio di Vallocchi. Romealla, medievale *Rigus Mealle*, è composto con *MEA*, come Mealla (della *Montanea*), come Meana e *Meate* (*Mons*,

l'Amiata) che richiama il *MIA* greco che indica una via principale (Procopio vi aggettivizza *EISODOS*, la via principale d'accesso alla città).

In questo caso una via che dall'Alfina andava all'antico Ponte Giulio. Giorgio della Rovere, poi, ci porta ad alcune considerazioni riguardo al culto di S. Giorgio, raffigurato in Duomo ad Orvieto e presente nei vari S. Giorgio dell'Orvietano e sull'Alfina in particolare. Secondo la tradizione, Pietro presso *Volsinio* resuscitò un Giorgio che lasciò come predicatore e che nelle Gallie, vescovo aniciense si guadagnò la santità; la migrazione dal culto alla toponomastica appare evidente e richiama il più noto S. Giorgio anatomico della leggenda del drago della fanciulla e del lago: quanti riscontri!. Divinità ctonie, *Vanth*, *Volt*, il drago, Porsenna, il lago e una fanciulla ... Cristina! Porsenna non è nuovo all'Alfina. La *gens Alfina* (Tamburini) potrebbe esser migrata nell'area all'epoca in cui Porsenna si era trasferito presso il *Fanum Voltumnae* di *Velzna*, per organizzare e lanciare da qui l'offensiva contro Roma. Porsenna potrebbe aver portato con sé comunità da Chiusi insediandole sull'altopiano. Porsenna è anche legato alla leggenda di *Volt*, il drago che dominava queste terre e che dal lucumone fu vinto. Il drago nel ricordo ancestrale forse di qualche residua attività vulcanica volsiniese (alcune migliaia d'anni prima di Cristo), con fenomeni macroscopici e manifestazioni di gas, inquinamenti ambientali ed esalazioni che di certo portarono morte e guasti tra le civiltà primitive, rendendo in quell'epoca forse persino invivibile tutta l'area dell'Alfina. Il termalismo di Monterubiaglio, utilizzato già in epoca romana e forse etrusca a Coriglia (Bizzarri), testimonia tali attività residue. Anche dopo la distruzione di *Velzna* nel 264 a.C., con Volsinii sul lago nuovo baricentro geopolitico e culturale dell'antico territorio, l'Alfina costituirà elemento coente, ricordo storico, culturale, archetipico con la civiltà antica. Orvieto e Bolsena infatti, oggi amministrativamente divise, ma non per la Chiesa: Bolsena e Orvieto sono un'unica diocesi da sempre; nel VI sec. il vescovo volsiniese ritornò sulla rupe orvietana in fuga dai Goti (Iorio) e le due comunità sono intimamente legate dal Miracolo eucaristico; frutti d'uno stesso seme culturale, storico e geografico. Sacralità che risale a tempi lontani. Il *Fanum* prima presso *Velzna*, *apud Volsinii*, risorgerà nuovamente sulle rive di Bolsena (Tamburini). Sull'Alfina si stendeva peraltro il *lucus*, il bosco sacro etrusco e lo stesso Abramo Ortelio, il maggior cartografo a cavallo tra Cinque e Seicento, sulla *Tusciae Antiquae* (1584) riportava un *Etruriae sive Volsinensium lucus*, tra il Paglia, Bolsena e Orvieto (l'Alfina!). D'altro canto, già Giovenale (*Sat.* III, 191) ne aveva descritto l'anima "... *positis nemorosa inter juga Volsiniis* ...". Ci restano, oltre a tante macchie e boschi, i geonimi "Macchia Grossa", "Macchia Tonda", "Cerro Soano", "Cerreto", "Boschetto". L'Alfina, l'acqua e il bosco. Un



binomio inscindibile ben sintetizzato nei toponimi "Fontana Selva" e "Fontana Selvetta". "Alfina" stesso lo si ritrova quale predicato di toponimi prediali come riferito al castello di Montalfina, a quello di Torre Alfina, nei poderi denominati Alfina. Tali nomi si rilevano agevolmente sulla cartografia di Stato edita dall'Istituto Geografico Militare fin dalla fine dell'Ottocento e, prima, su tante carte dal Cinquecento a seguire. Nella Galleria delle Carte Geografiche presso i Musei Vaticani, imponente opera geografica del domenicano perugino Padre Egnatio Danti, cosmografo di Cosimo I, Granduca di Toscana e poi di Papa Gregorio XIII, committente della stessa Galleria (1580), nella pittura "Patrimonium Sancti Petri" si ritrovano *M. Alfino* e *T. Alfina*, così come nella prima carta del territorio orvietano, *Urbisveteris Antiquae Ditionis Descriptio* sempre di Danti (1583) dedicata a Monaldo Monaldeschi della Cervara, autore dei *Comentari Historici* (1584), già oggetto di studio I.S.A.O. La toponomastica racconta anche di un territorio di confine, limes naturale comitale orvietano, già nelle fonti della seconda metà del 1100 e duecentesche.

Le principali vie di comunicazione etrusche e poi romane, Cassia, Traiana (la variante Gioviana) percorrevano l'Alfina (*Volsinis* compare negli itinerari tra Chiusi e Roma sulla *Tabula Peutingeriana*), come nel Medioevo la via Francigena, con tracciati di volta in volta evolutisi a seconda delle esigenze, naturali e antropiche, ma anche dei contesti politici (geopolitici) e sociali. In uno schizzo topografico di Leonardo (Codice Atlantico; Royal Library, Londra) è tracciato il percorso della direttrice tra la Val di Paglia e la Val di Lago sull'Alfina. L'Alfina, terra comitale orvietana, è, quindi geostoricamente, terra *vescovile* e *comunalia* allo stesso tempo. Possedimenti templari sono presenti sull'altopiano alle ripe dell'Alfina (Romitorio e podere S. Marco, anche S. Giovanni in Val di Lago è templare) come in città (regione di S. Giovanni, Commenda, S. Lodovico) e nel Piano (S. Marco). Alla fine del 1100 tutta la zona è sede stanziale di movimenti ereticali. Tutto il territorio e l'Alfina in particolare sono teatro di sanguinosi scontri con rovine, distruzioni di ville, castelli, rocche e case messe a ferro e fuoco all'indomani dell'assassinio attribuito a sicari patarini di Pietro Parenzo, rettore inviato da Innocenzo III per contrastare i seguaci di Pietro Lombardo. Orvieto, il suo contado (con gran parte della Tuscia longobarda, Alfina compresa), già con Adriano IV ritenuto strategico e vitale per il papa e il Patrimonio, è luogo delle lotte tra guelfi e ghibellini, durante la questione delle investiture. Seguirà l'evento miracoloso di Bolsena nel 1263 e il Corpus et Sanguis Domini promulgato l'anno dopo da Orvieto da papa Urbano IV *de toto mundo*, nell'ufficio di San Tommaso d'Aquino. I pellegrini in viaggio verso e da Roma, a Bolsena e ad Orvieto potranno ritrovare la quintessenza del sacro e sull'Alfina, la

tradizione del prodigio del Sasso Tagliato. Etruschi. Sacro. Religiosità. Culto. Da S. Giorgio a S. Biagio, patrono orvietano e dei pastori, attività peraltro tipica dell'altopiano; toponimo, "Biagio", presente sull'Alfina, dal poggio omonimo alla località presso S. Lorenzo: ai due estremi Sud Est e Nord Ovest dell'Alfina.

L'Alfina, da sempre un luogo di storie comuni. Della storia di una comunità.

Luogo di armonie, colori, profumi, del silenzio e dell'aria buona, ma non luogo di luoghi comuni. Un luogo di interessi comuni da vivere nell'interesse comune. Luogo perciò da preservare e valorizzare, nella visione dei tanti che da fuori, da ogni parte del mondo, hanno scelto in controtendenza di stabilirsi nell'Alfina (sull'altopiano, ma anche in tutta la zona circostante a questo pertinente) anche investendo e scommettendo con idee imprenditoriali altre in sintonia con le risorse del luogo, antico e sacro; attività e investimenti altri legati ai flussi e alle dinamiche turistiche (agrituristiche) nel rispetto e con l'offerta delle risorse e delle specificità naturalistiche, ambientali, paesaggistiche e culturali (si pensi solo all'enogastronomia) in aderenza alle tante iniziative di tutte le Amministrazioni locali che organizzano eventi legati alla storia e alla tradizione rurale: quindi una visione comune c'è già. L'idea è quella di continuare ad individuare e fruire risorse autorinnovabili eocompatibili, che non giustifichino e stimolino l'indiscriminata proliferazione di attività aberranti, inquinanti, invasive e deturpanti, dai processi di sfruttamento irreversibili. Le recenti e meno recenti emergenze critiche dell'Alfina sono campanelli d'allarme per tutta la comunità e per l'Orvietano; importanti, da non disconfermare, da non ignorare; moniti da non lasciar cadere nell'indifferenza, da non disattendere. Madre Natura, come sempre fa, tende una mano all'essere umano che poi fa come vuole ed impegna, ipoteca il proprio destino e quello delle future generazioni, sacrificandole all'interesse, al profitto miope del "meglio l'uovo oggi".

L'Alfina – cordone ombelicale geostorico della nostra tradizione territoriale – come opportunità per tutti; laboratorio per una moderna visione amministrativa, sinergica e collaborativa, che vada oltre i confini delle singole amministrazioni e degli interessi locali.

Non c'è nulla di nuovo. È un percorso culturale già tracciato, un percorso della memoria. È l'ultima frontiera dell'Alfina, vedetta e baluardo dell'antico Contado Orvietano di cui fu e rimane l'Anima.

Silvio Manglaviti*

* Capo Agenzia Rapporti con l'Università nel Reparto Accademico della Scuola Sottufficiali dell'Esercito in Viterbo; rappresentante presso il Comitato Provinciale per la Valorizzazione della Cultura della Repubblica; membro di: Società Geografica Italiana, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Italia Nostra.

Tra soprusi e Fede



"La lepre col cilindro" (Ed. Intermedia) è la seconda fatica letteraria di Guglielmo Portarena, un orvietano schietto, attivo sui più diversi fronti.

La vicenda, dei primi dell'Ottocento, si snoda intorno alla figura di un sacerdote, don Antonio, che nella povertà e nella rigorosa osservanza dei propri uffici, dà alla sua gente rispetto e fiducia, scontrandosi contro le prepotenze di ogni tempo, in uno scenario talvolta fosco e controverso. Un rincorrersi di soprusi e desideri di verità, Fede e disuguaglianze sociali, speranze e miserie terrene chiaramente manifestate.

1) L'ambientazione è ottocentesca: perché questa scelta e quali riferimenti ai romanzi storici?

Ho scelto l'Ottocentoquaranta perché, a mio avviso, rappresenta più d'ogni altro periodo la transizione. Sta per finire anche in Italia l'epoca dei nobili ed inizia, definendosi sempre più chiaramente, quella del Risorgimento. Il nostro conte Giovanni, l'antistorico per eccellenza, invece di cogliere la novità, rincorre quel mondo perduto rendendosi, una volta raggiunto, ridicolo. La storia (quella grande) contribuisce a definire i valori espressi dalla storia (quella piccola) dei personaggi.

2) Ma chi è don Antonio e che cosa rappresenta?

Don Antonio rappresenta il cristiano incarnato, quello vissuto non fra gli ultimi ma con gli ultimi della terra. Quel cristiano che smuove non solo la coscienza ma che stravolge la vita di chi si mette in gioco, fino alle estreme conseguenze. È incredibile come questo personaggio sia profetico rispetto alle ultime vicende della chiesa di Orvieto.

3) Gli scopi educativi, se ve ne sono, della realizzazione?

Nessuno scopo educativo. Tento soltanto di raccontare come sia difficile (del resto come ai giorni nostri) testimoniare al mondo il Verbo che si fa carne. E come sia ipocrita pensare di testimoniare standosene comodamente seduti e protetti da regole farisaiche anche se lo scranno è quello vescovile.

Le notazioni di A. Lo Presti

Per presentare il romanzo di Guglielmo inizieremo...dalla fine. La fine di quella che, con una consumata ma efficace parola, vuole indicarsi come filiera editoriale: perché, dopo che uno scrittore ha fatto il suo mestiere di scrittore, dopo che il suo 'lettore ideale' o – meglio ancora – i suoi 'let-

tore ideali', quelli cioè che, al modo di Pavese per Calvino, fanno da sponda alla sua vitale creatività, assumendo, quando serve, il ruolo un po' ingrato (e spessissimo inascoltato!) di improvvisati editor, subentrano, nella suddetta filiera, quelli che invece possono vantare un riconosciuto e riconoscibile status professionale.

Nel caso specifico, soprattutto Marco Cannavò, il grafico-impaginatore che ha dato una veste tipografica eccellente al materiale grezzo di Guglielmo. Poi il tipografo che ha reso tangibile il lavoro sia dello scrittore sia del grafico. Per finire, per l'appunto, con la casa editrice Intermedia di Claudio Lattanzi, che meritoriamente ha assunto su di sé – con invidiabile serietà – tutti i rischi dell'impresa. Un editore senz'altro di qualità, la medesima qualità che si riconosce con eguale evidenza alla vena letteraria dell'Autore che non si esaurisce certo con le prose narrative ma è ricca di componimenti poetici e testi teatrali, gli uni e gli altri resi soprattutto in vernacolo, un vernacolo sentito, però, come *lingua viva* e non certo *folcloristica* e nemmeno occasione di facili scorciatoie, sguaiate o volgari. Per quanto riguarda, invece, la genesi del romanzo, e non riconoscendoci, al contrario, alcuna competenza specifica offriamo solo alcune impressioni «più affettuose che importanti», per usare le parole del già evocato Calvino. Immaginare, infatti, di poter indagare il *metodo creativo* degli artisti, di qualsiasi artista, appare un compito da specialisti coraggiosamente *temerari*, nell'assoluta convinzione che persino agli stessi scrittori (o musicisti, o registi, ecc. ecc.) la *creatività* rappresenti una fase per più aspetti *misteriosa*. Ma se non possiamo *spiegarne* le ragioni, di questo metodo possiamo tentare di *comprenderne* i meccanismi. E per farlo faremo una operazione metodologicamente discutibile ma, forse, efficace. Considereremo cioè il romanzo di Guglielmo non isolato dal suo contesto (come insegna peraltro Croce) ma mettendolo in relazione ad una sua specifica *situazione biografica*.

E per far questo si terranno bene a mente alcuni illuminanti e celebrati versi di Goethe: *...chi vuol comprendere la poesia / deve andare nel paese della poesia / chi vuol comprendere il poeta / deve andare nel paese del poeta*. E andandoci, non solo metaforicamente, nel paese del *poeta*, potendo-

ne anzi frequentare la casa avendo il privilegio di ascoltare *brano a brano* i parti letterari di Guglielmo Portarena, è stato possibile esplorarne la *biblioteca*. In questo modo ci si può fare una idea *più* precisa del carattere e soprattutto dell'anima delle persone, perché la biblioteca altro non è se non una specie di involontaria *autobiografia*. Tenendo conto, inoltre, che ogni libro *nasce* in rapporto ad altri libri, è facile individuare in questa *biblioteca autobiografica* alcuni titoli che spiccano più di altri, tanto più che *sappiamo* che i volumi non si dispongono *casualmente* nei nostri scaffali. Ecco allora che tre titoli hanno preteso più attenzione rispetto agli altri, e si è trattato di *Cent'anni di solitudine* di Marquez, de *Il seme sotto la neve* di Silone e di *Giobbe* di Roth, al punto da immaginare che in queste *evidenti* preferenze si potessero nascondere delle concordanze. Ed il filo rosso che, per così dire, certifica la *fratellanza* di queste tre *possibilità* letterarie, la sud-americana (quella più rurale e familiare di Marquez dove non a caso è il *paese*, Macondo, a rappresentare il fulcro del romanzo), l'italiana (quella più legata alla *natura*, dove il seme del titolo rappresenta metaforicamente la precaria difficile e pericolosa, per l'appunto, naturalezza della vita) e la danubiana (quella più *cristianamente* rivolta alla comprensione dell'*apparente* crudeltà di Dio) è, a nostro sindacabilissimo giudizio, la tensione morale che, senza per questo essere moralistica o peggio ancora pedagogica, *agisce*, per così dire, i personaggi, sentiti come *veri* e non solo come *verosimili*, capaci cioè di indirizzare i nostri stessi *atti* (non solo *letterari*, quindi), *atti* che, notoriamente, tendono a seguirci, inesorabili. Ecco, allora, che gli *occhi chiari* con i quali i personaggi di Guglielmo guardano il *mondo* (che coincide con il *proprio villaggio*), guardano la *natura* (ne benigna ne matrigna, ma, al modo del *Sogno di una notte di Shakespeare*, nemmeno neutra, e perciò a volte, *quinta* teatrale o *spettatrice* o *attrice* essa stessa) e guardano le *culture* (soprattutto popolari) sono gli stessi dei personaggi di Roth, Marquez e Silone, occhi che non accettano compromessi o ipocrisie, apertissimi solo alle ragioni *morali* della Storia (anche e soprattutto quella minuta, della povera gente, dei *cafoni*) ed alle ragioni *evangeliche* delle più diverse verità. Occhi di chi, come Don Antonio, il sacerdote *co-protagonista* del romanzo, sono lo specchio d'un cristianesimo che risponde alle ragioni del Vangelo piuttosto che a quelle istituzionali di una Chiesa che non può praticare il *perdono*, facendosi perciò *autoritaria* piuttosto che *autorevole*, negando, in tal modo, persino la possibilità stessa del *ravvedimento*. *La lepre con il cilindro* è, pertanto, un romanzo di formazione, seppure tardiva, di un *uomo* che scopre, al dunque, la necessità di non lasciarsi sopraffare dalla naturale malvagità delle 'consuetudini'. E per questo, coerentemente, non si sottrae ad un destino inimmaginabile, affrontato con timorato coraggio e spavalda, audace consapevolezza della propria ed altrui 'decenza', modello di cattolicità popolare autenticamente ecumenica, rispettosa del sincretismo religioso col quale pure si trova a confrontarsi. Antonio, quindi, si ostina ad oltrepassare, ora dopo ora, le *soglie* di tutte le case come fossero, ognuna di esse, la sua chiesa, continuando ad *amministrare la grazia* in pienezza di ruolo rifiutando per sé, infine, persino gli agi del Paradiso.

Una città, una caserma e la Protezione Civile

Le dichiarazioni di Giuliano Santelli

In un Paese in disordine, in cui le incertezze sono di gran lunga superiori ad ogni forma di stabilità e garanzia, la Protezione civile rappresenta un baluardo di indiscussa operatività. Il che non è poco. Dagli incendi ai terremoti, dalle frane a tutte le altre catastrofi naturali, spesso conseguenza dell'incuria, della trascuratezza umana, i volontari della Protezione Civile intervengono con chiari benefici per le popolazioni colpite. E' nun segno La presenza della Protezione Civile ad Orvieto è un dato ormai consolidato, che merita senza dubbio apprezzamento. Qual è il ruolo della Protezione Civile ad Orvieto, in modo particolare per quanto attiene alle vicende culturali?

Il Gruppo Comunale di Protezione Civile "Città di Orvieto" opera da dieci anni sul territorio. Nasce nel 2000, con la Missione Arcobaleno, operando con la Regione dell'Umbria nell'emergenza Kosovo, partecipando alla gestione del campo di Valona, in Albania. Da quella esperienza viene costituita ufficialmente la ProciV dell'Orvietano e successivamente il Gruppo Comunale. Da allora operiamo facendo crescere la cultura della Protezione Civile (previsione, prevenzione e interventi in emergenza). Un lavoro che ci ha visti protagonisti in grandi e piccole emergenze. Ricordo in Molise: a Montelongo gestimmo un campo con 350 persone in tendopoli. L'emergenza alluvione a Trino Vercellese: volontari ed operatori del CSM intervennero nell'alluvione del Po. Poi a Praga, città gemellata con Orvieto, nell'alluvione della Moldava, e il terremoto dell'Abruzzo, dove in sette mesi più di cento volontari hanno gestito le tendopoli di Pagani e le altre facenti riferimento al COM5, più di duemilacinquecento persone, alle quali abbiamo servito e prodotto pasti; non dimentichiamo tutte le attività di carattere locale: l'assistenza alle manifestazioni sportive, culturali e ricreative, fornendo supporto operativo. La grande emergenza orvietana sull'inquinamento idrico ci ha visti impegnati per più di un mese. Nel periodo estivo, coordinati dalla Comunità Montana O.N.A.T., i volontari svolgono funzioni di avvistamento e lotta attiva agli incendi boschivi.

Altro campo di azione, secondo noi fondamentale, è il lavoro svolto in termini di sensibilizzazione nelle scuole con il progetto "Alla larga dai pericoli": più di novanta classi formate sul rischio e sulla prevenzione da esso. Il Comune di Orvieto è tra i pochi in Umbria ad avere un piano di Protezione Civile, redatto dalla struttura tecnica comunale, con il contributo dei volontari. In ultimo, da circa due mesi, è attivo il Presidio Idrraulico, struttura di monitoraggio e di assistenza alla popolazione durante le esondazioni e le frane. Un lavoro enorme in questi dieci anni, che ha permesso di "attivare" risorse finanziarie importanti: in sette anni nel circondario orvietano sono arrivati, su segnalazione e progetti di manutenzione ambientale, oltre otto milioni di Euro, dimostrando così che la Protezione Civile non è solo "quelli vestiti di giallo", ma tecnici



professionisti dell'emergenza, dotati di mezzi ad attrezzature all'avanguardia. Possiamo affermare senza tema di smentita che la nostra realtà è tra le più avanzate dell'Umbria.

Le gioie e i dolori del responsabile della P.C.

Più gioie che dolori, vista la grande partecipazione che si è determinata e i risultati ottenuti. Basti pensare che sul piano istituzionale la nostra realtà è forse l'unica ad avere costruito una funzione associata tra i tredici Comuni in materia di Protezione Civile. Un fatto importante proprio dal punto di vista della sicurezza. Quasi tutti i Comuni hanno ormai un Centro Operativo Comunale, struttura di primo soccorso, ma anche presenza sul campo, partendo dalla nostra esperienza orvietana di Gruppi e Associazioni di Protezione Civile locali. Una rilevante esperienza a Monteleone d'Orvieto. Montegabbione, Castelgiorgio, Castelviscardo, Porano, Baschi, San Venanzo e ultimi Montecchio e Guardea. Ma collaborazioni attive si hanno anche

con Città della Pieve e Todi, così da avere una vera e propria forza di intervento rapido, la Colonna Mobile Intercomunale, formata da oltre duecentocinquanta volontari con attrezzature in grado di tamponare un'emergenza territoriale. Questo lavoro è stato premiato dalla Prefettura di Terni, che, con decreto prefettizio, ha fatto di Orvieto la sede del Centro Operativo Misto, struttura di coordinamento territoriale di primo pronto intervento e coordinamento in emergenza sovacomunale. In questo senso, la città vanta una Sala Operativa e un sistema di telecomunicazioni radio su larga scala, quest'ultimo anche per merito del contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto.

Un'annosa e irrisolta questione cittadina è quella relativa al Caserme, che sembra non trovi degne soluzioni. Possibili utilizzazioni per evitare la fatiscenza?

L'idea che prospettammo, in seguito alla smobilitazione dell'Esercito, fu quella di pensare ad una specie di

Accademia Nazionale della Protezione Civile. Come è capitato per altri progetti, la Regione dell'Umbria aveva già investito su Foligno, il Dipartimento Nazionale della Protezione Civile era impegnato sulla struttura di via Vitorchiano, a Roma, e anche una certa superficialità dei nostri Enti Territoriali non ha fatto andare oltre le buone intenzioni questo progetto. Quel poco che vive della Pieve è legato alla presenza del Gruppo Comunale di Protezione Civile, che ne ha fatto per una piccola parte la propria sede operativa, recuperando e mantenendo alcuni spazi dell'ex Caserma orvietana.

Da più parti si prospetta l'allestimento di un centro per l'accoglienza profughi - rifugiati, insistendo sulle condizioni favorevoli rispetto ad una precisa ipotesi operativa. Una determinazione che non andrebbe vista come un fattore di deterioramento del centro storico, ma come effettiva manifestazione della decantata "Città della solidarietà", con possibilità

di scambi interculturali multietnici, con tanti di movimenti economici e culturali.

Io credo che questa prospettiva cozzi con progetti di altro tipo e con una certa complessità nella realizzazione, ma soprattutto con una resistenza direi culturale della nostra popolazione. Voglio dire che una sede dei Centri di Identificazione ed Espulsione, prima denominati Centri di Permanenza Temporanea, da intendersi come i terminali delle politiche migratorie italiane ed europee, potrebbe essere una soluzione economica ed occupazionale, basti pensare agli assistenti sociali, ai promotori culturali, agli animatori culturali, agli antropologi e a tutti i servizi correlati, quali mense, uffici e lavanderie ecc. E' comunque indiscutibile che un CIE abbia un impatto "pesante" se la popolazione locale non è preparata. Certo se penso al lavoro che a suo tempo si fece per l'integrazione degli extracomunitari che lavoravano nel tabacco, mi pare di poter affermare che in questi anni vi è stato sicuramente un regresso culturale. Del resto, se si predica la "cultura del diverso come pericolo", i risultati non possono essere che quelli "tristi" dei giorni nostri. Orvieto non è più da tempo la "Città della Solidarietà", intesa luogo di accoglienza. Hanno indubbiamente inciso i risvolti di questa "infinita" crisi economica, ove ognuno è portato a pensare per sé. Certo una classe dirigente, come si diceva una volta, dovrebbe avere il dovere e il coraggio di fare anche scelte in controtendenza, ma, come si sa, il coraggio non si compra.

Per i prossimi periodi?

Un centro di Protezione Civile anche ad Orvieto, in una visione policentrica della nostra Regione. Intendiamo, non è in discussione il Centro Regionale di Foligno, ma per caratteristiche territoriali, rischi presenti nel nostro territorio, basti pensare alle sostanze pericolose trasportate su gomme e su ferro, due ferrovie, l'Al, ed altre direttrici nazionali, la città ha la necessità di una struttura di stoccaggio di materiali e mezzi di Protezione Civile. La Regione dell'Umbria sta chiudendo il CAPI di Magione, penso che Orvieto potrebbe in piccola parte sostituire quella struttura. Abbiamo individuato già il luogo, la ex CCC di Bardano, un immobile di proprietà regionale quasi totalmente inutilizzato, 200mq all'interno dei quali costruire questo Centro. Uno spazio eccezionale, con possibilità di collegamento diretto con l'Autostrada e la ferrovia, con area attrezzata per l'atterraggio di elicotteri. Un sogno realizzabile grazie alla disponibilità dei volontari a lavorare gratuitamente per il suo ricondizionamento. Stiamo lavorando per questo e presto daremo vita ad una pubblica iniziativa. Sogno che un giorno Volontari di Protezione Civile, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, Misericordie abbiano da Orvieto una piccola cittadella del volontariato. E' un sogno ad occhi aperti, non impossibile, ma come per i CIE la politica dovrebbe capirne l'importanza e battere un colpo.



I M A G O U R B I S



*Il sipario del Teatro comunale di Orvieto. Cesare Fracassini, La liberazione di Orvieto dai Goti (1867)
con, sotto, il particolare di Belisario a cavallo che evoca il tricolore (vedi p. 18)*



Psicomotricità. Un libro di Mauro Spezzi

Il libro vale subito un'esclamazione: "ecco perbacco la visione chiara". Questa ci viene sollecitata proprio alla fine del capitoletto iniziale quando l'autore afferma "...non ho trovato, nelle realtà educative (per anziani ndr) che ho visitato, uno psicomotricista."

Ma quanto è vera questa affermazione, potremmo piangerci addosso...!!!

Eppure Mauro Spezzi ci trascina immediatamente in una costellazione di considerazioni derivate da provata esperienza; qui fa brillare la consapevolezza che gli anziani possano spingere avanti il discorso dell'educazione. L'input per dare il via a una reazione a catena passa attraverso la via corporea e l'autore disegna un percorso senza curve atto a preservare, difendere e tutelare il benessere mentale degli anziani. La forte legittimazione filosofica della fusione tra anima e corpo offre pretesto all'autore per una nota argutamente psicologica: "il sistema nervoso invade il nostro organismo fino ad arrivare, con i suoi recettori periferici, dentro il sistema muscolare".

L'impatto è chiaramente visivo e il collegamento che l'autore aveva peraltro proposto in passato è squisitamente pregnante; ci par di vedere l'anziano che mentre coltiva una ginnastica psicomotoria attende a una doccia di rinfrescanti neuroni. Ed ecco dopo alcune puntuali segnalazioni relative agli approcci, alle pianificazioni e alle difficoltà per organizzare correttamente le attività, l'autore ci offre un piano d'intervento costituito da preziose schede didattiche.

Il potenziamento cognitivo dell'anziano è un obiettivo doverosamente perseguibile ed è altresì auspicabile che l'educazione attraverso il movimento costituisca un nodo fondamentale del processo. Citiamo doverosamente quali compagni di viaggio in questa avventura di Mauro Spezzi i docenti di sostegno Alba Stella Paiolletti e Luigi Cerolini.

Insieme a loro una passeggiata rigenerante sulla via della psicomotricità, una "signora" senz'altro ...giovanile e che, come rubiamo alla poesia iniziale di Deborah D'Agostino, è portatrice di "un sorriso mai lesinato"...

Carlo Cagnucci



La rivoluzione in provincia

Nell'anno in cui corre l'anniversario per il 150° anniversario dall'Unità d'Italia esce nelle librerie un volume dedicato alla storia della Repubblica Romana del 1849 ad Orvieto. Il libro scritto da Luca Montecchi, dottorando in storia presso l'Università degli Studi di Macerata, sarà presentato prossimamente in città ed avrà per titolo *Orvieto e la Repubblica Romana del 1849* (Morlacchi Editore). Attingendo ad una grande mole di documenti per la gran parte inediti conservati negli archivi di diverse città italiane, il volume, ricco di circa 350 pagine, ricostruisce le vicende che si verificarono sulla Rupe durante i moti del 1848 e la proclamazione della Repubblica, avvenuta nel febbraio 1849. Emergono, così, fatti e circostanze sconosciute, percorsi individuali estremamente interessanti, come quelli dei fratelli Giulio e Odoardo Ravizza, sfuggiti all'arresto della polizia pontificia grazie all'aiuto della coraggiosa madre; o il profilo del canonico di idee liberali don Eusebio Reali, persona-

lità di grande spessore culturale nello Stato Pontificio che si trovò ad Orvieto durante i moti del '48. Ma accanto a queste figure più importanti, nel libro emergono altresì i profili di una moltitudine di persone, appartenenti anche ai ceti più umili e subalterni, che diedero il loro contributo alla causa nazionale sotto differenti punti di vista.

In altre parole dalla lettura del libro esce un affresco ricco di mille sfumature di una città che si avvia verso la modernità confrontandosi con l'adozione degli istituti della democrazia parlamentare e del regime repubblicano, con il tema della laicità dello Stato, assistendo per la prima volta ad una notevole partecipazione popolare ed alla diffusione degli ideali patriottici.

Gli italiani in Libia

"Belli, pervicaci, splendidi e audaci, costoro sono gli eroici figli d'una Patria immortale che, tra vittorie e sconfitte, prosegue imperterrita il proprio millenario cammino verso quell'ultimo orizzonte che è proprio dell'eterna gloria". Africa Settentrionale, Seconda Guerra Mondiale, 1942, anno XX E.F.

Questo interessante lavoro di Gianni Morcellini è ambientato in Africa settentrionale, durante la Seconda guerra mondiale. Siamo nel 1942, anno XX E.F., negli esotici scenari del deserto, delle oasi, con i soldati italiani che devono contrastare quelli inglesi. Dai diari di tre bersaglieri di stanza in Libia escono suggestive immagini del conflitto. Sono il cappellano militare don Ugo Ferri, il tenente Carlo Bonini e il sergente Giovanni Mori i protagonisti delle vicende narrate. Una valida realizzazione, densa di sentimenti ed emozioni, nei ricordi di passati tragici e contestati.

Un'intricata vicenda

Il nuovo libro di Mara Valeri, "Doppia Sciarada" narra di una vicenda articolata intorno alle vicissitudini di due oggetti legati tra loro da un doppio messaggio criptato, la cui soluzione soltanto avrebbe potuto ricollegarli se gli eventi, gli uomini o il destino li avessero separati. Nella stesura nomi di persone, luoghi e ogni riferimento alla realtà attuale sono del tutto arbitrari, quindi non rispondenti a scenari conosciuti. Il romanzo si basa sulla ricostruzione fatta a posteriori delle traversie capitate ai due oggetti in questione così come un antiquario, Renzo Santopietro, ha narrato.

In altre occasioni già alcuni oggetti, con i quali era venuto a contatto per motivi professionali, avevano sollecitato la sua curiosità e lo avevano coinvolto in avventure nelle quali, per coincidenze non sempre casuali, si era ritrovato accanto il simpatico professore Aristide Delli Santi, esperto di storia, il perennemente immusonito commissario Condemi, della squadra omicidi, e la bella e deliziosa e sagace Susanna, sua moglie. Ogni altra precisazione sarebbe inopportuna e toglierebbe suspense alla narrazione.

Le campane della Cattedrale

Due splendide antiche campane, conservate nei magazzini della nave traversa della cattedrale, hanno offerto l'occasione di proporre all'attenzione un argomento di grande interesse come quello del concerto della cattedrale, rimasto emarginato dagli studi sul cantiere e sulle commissioni artistiche della Fabbrica. Ognuna delle due campane costituisce un tassello indispensabile per ricostruire la storia dei grandi bronzi che nei secoli hanno dato voce alla chiesa madre della città. Una storia che ripercorre impegnative commesse ai più famosi maestri fonditori, difficoltà e insuccessi nella lavorazione, guasti, danni e accidenti, rifusioni e sostituzioni; e lega in un avvincente intreccio gli esemplari in mostra all'ultima campana posta in opera per la cattedrale nel 1961, negli ultimi giorni dell'episcopato di Francesco Pieri.

Il catalogo vuole essere innanzi tutto un omaggio al ricordo di questa straordinaria personalità, a cinquant'anni dalla sua scomparsa il 15 maggio 1961. Proprio in quell'anno, il 26 marzo domenica delle Palme, il vescovo Pieri consacrava con una solenne cerimonia una nuova campana per la Cattedrale. Erano trascorsi ormai vent'anni dal suo arrivo a Orvieto, anni lunghi e gravi per il peso delle drammatiche vicende belliche durante le quali era stato una guida forte e determinante per la città. Finita la guerra, in occasione del Giubileo del 1950, Pieri fu protagonista insieme alla sua diocesi della storica *peregrinatio*, felice intuizione del presule orvietano, che condusse la sacra reliquia del Corporale, nella mirabile custodia trecentesca, a Roma dove fu esposta alla venerazione del papa Pio XII e dei fedeli di tutto il mondo. In questo secondo decennio del suo mandato, Pieri avviava anche a Orvieto una fase di ricostruzione materiale e morale, destinata a risanare le condizioni della cattedrale trascurate da anni per l'emergenza bellica. Con lungimiranza il vescovo seppe far convergere sul duomo cure, attenzioni e la generosità di benemeriti cittadini orvietani, come l'avvocato Mario Gaddi Bucciosanti, la Contessa Faina, l'ingegner Giuseppe Muzi e la contessa Beatrice Netti, che legarono il loro nome alla Cattedrale con lasciti e donazioni. Il 15 maggio 1961 Monsignor Pieri moriva ad Acquapendente, sua città d'origine, dopo aver presenziato alla Festa della Madonna del Fiore. Dà dunque forma alla memoria di quegli'anni l'ultimo bronzo realizzato per sostituire la campana del 1770, esposta in questa occasione, insieme a quella fusa per il duomo nel 1699. Spetta a Giampaolo Ermini il merito di aver ricostruito, attraverso una mirata e approfondita indagine archivistica, le vicende di questi importanti manufatti e dei loro autorevoli artefici, oltre che di aver illustrato la mirabile consistenza del concerto che al presente risuona dalla cattedrale.

Laura Andreani

Convegni sulle Cattedrali

Il volume raccoglie gli atti del primo e del secondo convegno dal titolo *Le cattedrali segni delle radici cristiane in Europa*. Si tratta di un percorso tematico, inaugurato nel 2005 e giunto, nella sua cadenza biennale, al terzo appuntamento del 2009. Questi incontri di studio si propongono di invitare a una riflessione per arricchire di nuovi contributi la storia delle cattedrali negli aspetti più significativi in relazione al culto, all'arte e all'iconografia, alla valenza sociale della loro presenza. Fin dal primo Convegno è stata scelta una ricorrenza significativa, individuata nell'anniversario della posa della prima pietra della Cattedrale, che ogni anno viene ricordata il 13 novembre, festa di San Brizio. Il convegno del 2005 ha introdotto ed evidenziato le ragioni dell'iniziativa, delineando in modo generale il percorso prescelto e soffermandosi sulla simbologia della cattedrale, come luogo materiale e spirituale della ricerca del divino. I contributi sono dedicati rispettivamente: al rapporto tra cattedrali e identità cristiana; alla simbologia *Domus Dei - Domus Fidei* applicata nella comunicazione della fede; al risalto delle cattedrali come patrimonio artistico e elemento determinante dello spazio urbano; agli istituti giuridici nati per le esigenze connesse alla gestione dei grandi cantieri di edificazione e quindi all'amministrazione dei beni di competenza nonché alla loro conservazione e alla loro valorizzazione; infine, al ruolo attuale della Cattedrale nel panorama religioso, culturale e civile dell'Europa di oggi.

Il secondo Convegno, svoltosi nel 2007, è stato dedicato alla vicenda del complesso scultoreo del Duomo di Orvieto a confronto con altre importanti realtà, come ulteriore approfondimento del percorso tematico attraverso esemplificazioni e vicende artistiche rappresentative del legame determinante tra arte e fede, devozione e iconografia, liturgia e progetti decorativi. Rispetto al programma dei lavori, gli atti del secondo convegno contengono anche un saggio introduttivo di Alessandra Cannistrà e una comunicazione di Raffaella Pinna inerente l'argomento di studio.

"... il soldato di Dio"

Padre Gianfranco Maria Chiti ha lasciato un ricordo indelebile nelle persone che lo hanno conosciuto; tutti sono rimasti colpiti dal carisma di un uomo che è stato prima un modello di soldato al servizio della Patria e poi uno straordinario combattente nell'esercito di Dio. La sua vita è stata veramente speciale: una vita illuminata dalla luce del Vangelo, sempre.

Combattente nella Seconda Guerra Mondiale sui fronti greco-croato e russo, il sottotenente Chiti guidò una Compagnia di Granatieri di Sardegna nella drammatica campagna di Russia, da cui tornò con una ferita al piede, un congelamento alle gambe e una medaglia al valor militare. La grande sofferenza conosciuta sul fronte russo lo segnò per sempre: "...il motivo per cui muore Gesù è analogo a quello per cui muore il soldato. Gesù muore non per le colpe sue ma per il bene e la redenzione dei fratelli; il soldato non sconta morendo colpe sue ma le sconta da "consociato" cioè sconta le colpe dell'intera umanità. Il soldato è un piccolo Gesù."

Dopo la militanza nella RSI e l'internamento nei campi di concentramento di Coltano e Laterina (Toscana), da cui uscì completamente "pulito", cioè non furono trovate colpe contro di lui (aveva salvato ebrei, partigiani, interi villaggi dalle vendette dei tedeschi), dal 1950 al '54, il capitano Chiti viene inviato in Somalia in missione di pace dalla AFIS, Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia per conto dell'ONU. La sua brillante carriera continua nelle diverse accademie militari, dove svolge, in qualità di comandante, con grande capacità e devozione, la missione di educatore delle giovani leve. Nel 1978, rispondendo ad una vocazione che da sempre aveva nel cuore, avendo ormai "messo zaino a terra", il generale Chiti decide di vestire la divisa dei Cappuccini. Dopo qualche anno, viene inviato a Orvieto nel Convento fatiscente di S.Crispino, ridotto in condizioni disperate. Padre Chiti riesce a stabilire un filo diretto con la Provvidenza e, chiamando anche a raccolta i suoi Granatieri in pensione (di cui era stato nominato cappellano), riesce a rimettere "sull'attenti" l'antico Convento.

Trasforma quel luogo in un'oasi spirituale e di pace, dove lui accoglie, consiglia, consola, con la sua grande fede e la sua personalità, tanti disperati.

Dodecapoli di Laura Ricci

Il titolo è Dodecapoli ed è l'ultima fatica letteraria di Laura Ricci, già insegnante, apprezzata poetessa e valente autrice, attiva nell'ambito dell'informazione. Edito da LietoColle, il nuovo libro di Laura Ricci è composto da dodici interessanti racconti, che vengono inquadrati in specifici spazi urbanistici. In un tracciato originale si scorrono le vicende del secondo Novecento, con "l'entusiasmo del dopoguerra e il miracolo economico degli anni Sessanta, il forte richiamo nazional-popolare per l'Opera lirica e il fascino su ogni immaginario esercitato dal sempre mitico Teatro La Scala, l'inverno nero di Torino e il Sessantotto, le stragi degli anni Settanta e il crollo di un mondo che non avrebbe più potuto essere lo stesso", senza trascuratezze o approssimazioni, non trascurando visioni intimistiche e spunti di riflessione.

Padre Chiti il soldato di Dio, a cura di Maria Antonietta Bacci Polegri - prefazione di mons. Giovanni Scanavino - Intermedia Editore - Collana Grandi Orvietani, 2010.

CAMPANE PER LA CATTEDRALE. Nuovi recuperi dai depositi del Museo dell'Opera del Duomo, catalogo della mostra (Orvieto, MODO - Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto, Palazzi Papali - Galleria degli Affreschi, 16 aprile - 26 giugno 2011), a cura di L. Andreani, A. Cannistrà, G. Ermini, Orvieto, Opera del Duomo di Orvieto, 2011.

Le cattedrali segni delle radici cristiane in Europa. Atti del I e del II Convegno (Orvieto, 11-13 novembre 2005; Orvieto, 16-17 novembre 2007), a cura di Laura Andreani e Alessandra Cannistrà, Orvieto, Opera del Duomo di Orvieto, 2010 (Atti dei Convegni, 1).

Gianni Morcellini, *Sulla via d'Alessandria*, Gruppo Albatros Il Filo Collana: Nuove voci, 2010.

Mara Valeri, *Doppia Sciarada*, Viterbo 2011.

Laura Ricci, *Dodecapoli*, LietoColle, 2011.

SEGNALANO i LETTORI

L'Unità nazionale?

Nel nostro Paese tante sono le iniziative per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, forse poche rispetto a quello che si dovrebbe. Non c'è città o borgo che non si sia organizzato per ricordare l'evento. Incontri e conferenze, dibattiti e concerti, mostre e chi più ne ha più ne metta, con manifestazioni che coinvolgono i cittadini e soprattutto i giovani. Piazze intitolate all'Unità nazionale, proiezioni di film che rievocano quei momenti storici, gli studenti portati a produrre qualcosa che li riporti a meditare su passati decisivi per la politica italiana ed europea. Non pare che Orvieto sia tanto attiva, sarà un'impressione, ma questi 150 anni di Unità d'Italia stanno passando senza clamore. Possibile che il Comune e le Istituzioni della città non programmino niente neanche in quest'occasione?

P. L.

Le feste di qualche anno fa

Quanto erano belle le feste orvietane del passato, con tanta gente, allegria. Adesso sembra che gli interessi siano scomparsi. In qualche parte del centro si avvertono movimenti per iniziative valide, come mercatini e musiche, ma la città è cambiata. Anche i giovani sembra che non si interessino più delle tradizioni. Seguono i loro giochi, i divertimenti, ma non si sentono attaccati alla loro città. Quel clima festoso delle manifestazioni orvietane di qualche anno fa non c'è più e anche gli eventi importanti non hanno il seguito di una volta. Bisognerebbe riscoprire le cose belle orvietane, ricostruire gli usi e i costumi che caratterizzano territori così magnifici. Rivogliamo la città che c'era, quella che faceva da riferimento anche per le località laziali e toscane, dei commerci, che costruiva rapporti. L'abbandono porterà alla rovina.

R. M.

I N C I T T À



Nuovi appuntamenti al Museo Faina

La Fondazione per il Museo "Claudio Faina", in collaborazione con il Comune di Orvieto, Assessorato alla Pubblica Istruzione, considerato il successo dell'iniziativa "Pomeriggi al Museo" ed a seguito delle numerose richieste di partecipazione, ha organizzato, nel 2010, quattro nuovi incontri oltre a quelli già fissati:

Mercoledì 5 Maggio 2010 - Ore 15-18

Percorso "Giocare con gli Etruschi. Scoprire come giocavano i bambini e le bambine al tempo degli Etruschi".

Mercoledì 12 Maggio - Ore 15-18

Percorso "Vivere con gli Etruschi. Un viaggio alla scoperta della vita quotidiana degli uomini, delle donne, dei bambini e delle bambine all'epoca degli Etruschi".

Mercoledì 19 Maggio - Ore 15-18

Percorso "Scrivere come gli Etruschi. Impariamo una lingua straniera: l'etrusco".

Mercoledì 26 Maggio - Ore 15-18

Percorso "Alla scoperta di dei ed eroi. Conoscere un mondo popolato di persone straordinarie e animali fantastici che consentono di avvicinarsi al mondo antico".

I. C.

Un Amministratore Apostolico per la Rupe

Il Santo Padre ha accettato le dimissioni di mons. Giovanni Scanavino da vescovo della Diocesi di Orvieto-Todi. Si chiude così una tormentata e burrascosa vicenda locale. Al governo episcopale orvietano e tuderte è stato chiamato mons. Giovanni Marra, arcivescovo emerito di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, già ordinario militare per l'Italia, nato ottanta anni fa in Provincia di Reggio Calabria.

Mons. Giovanni Marra è nato a Cinquefrondi, nel 1931. Ordinato sacerdote nel 1953, si è laureato in scienze sociali presso la Pontificia Università Gregoriana e in diritto canonico presso la Pontificia Università Lateranense. Alla Santa Sede dal 1960 al 1986 presso la Congregazione per il Clero, in Segreteria di Stato ed all'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA), viene eletto vescovo di Usula, nel 1986. Del 1989 la nomina ad arcivescovo di Ravello. Dallo stesso anno e fino al 1996, è ordinario militare per l'Italia, carica che comporta il grado di generale di corpo d'armata; ha anche il ruolo di preposto del Capitolo della Basilica di Santa Maria ad Martyres in Roma. Nel 1997, diviene arcivescovo metropolitano di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela e archimandrita del S.S. Salvatore, nel 2006, a seguito delle dimissioni *nunc pro tunc*, è nominato amministratore apostolico, concludendo il mandato diocesano nel 2007. Dal 3 gennaio 2007 è membro della Congregazione per i Vescovi. Nel marzo 2011, Benedetto XVI lo ha nominato amministratore apostolico *ad nutum Sanctae Sedis* della Diocesi di Orvieto-Todi.

La Mostra "Dodecapoli. Multiscritture del femminile per un Grand Tour contemporaneo"

È stata inaugurata, il 2 aprile scorso, al Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto, nella Sala Emilio Greco di Palazzo Soliano, "Dodecapoli. Multiscritture del femminile per un Grand Tour contemporaneo", installazione fotografica con narrazioni di Ambra Laurenzi e Laura Ricci. L'esposizione, in allestimento fino al 2 maggio 2011, "fa parte delle rassegne di AltroMODO, occasioni di arte, fotografia, musica e multimedialità, dedicate al museo come luogo di ricerca delle radici profonde e universali dell'ispirazione artistica, come occasione di incontro tra tradizione e rinnovamento, di accostamento tra espressioni e modalità artistiche diverse", quindi interessanti proposte culturali. Promossa ed organizzata dall'Opera del Duomo di Orvieto in collaborazione con le edizioni LietoColle, si è avvalsa del patrocinio del Comune di Orvieto e del contributo di CrediUmbria e dell'Azienda Vinicola Falesco. Piazze celebri, battute e trafficate, di Verona, Roma, Torino, Trani, Brescia, Pisa, Milano, Siena, Vigevano; e ancora l'isola di Malta e la città di Mentone, e naturalmente Orvieto, con le sue misteriose bellezze. All'iniziativa hanno preso parte Anna Maria Crispino, Società Italiana delle Letterate, Giuseppe M. Della Fina, etruscologo e saggista; Laura Ricci, scrittrice, e Ambra Laurenzi, fotografa. Ha coordinato Alessandra Cannistrà, curatrice delle collezioni del MODO.

Concerto di Beneficenza dell'Associazione Ikhiwa "Il Dono della Musica"

Con il patrocinio del comune di Orvieto e dell'Associazione Te.Ma. alle ore 17,30 di domenica 6 marzo 2011 presso il Ridotto del Teatro Mancinelli si è tenuto un concerto di beneficenza organizzato dall'Associazione "Ikhiwa", con la direzione artistica del M.° Riccardo Cambri e l'interpretazione di Francesco Bergami, Leonardo Gialletti, Stefano Greco, Alice Ricci al pianoforte e del M.° Riccardo Cambri al pianoforte e fisarmonica.

Con questo appuntamento, l'Associazione "Ikhiwa" ha inaugurato la mini stagione di concerti denominata "Il dono della musica", tre appuntamenti di cui sono protagonisti sia affermati musicisti di professione che giovani e giovanissimi allievi di belle speranze, in un simbolico ed emozionante "dono sonoro" di ragazzi per altri ragazzi.

Per la giornata d'apertura era in programma un repertorio dedicato interamente al pianoforte, intitolato "Piano Réci-tal", con il maestro Cambri che si è esibito insieme ad alcuni dei suoi migliori studenti della Scuola Comunale di Musica "Adriano Casasole" di Orvieto in celebri pagine di Beethoven, Chopin e Rossini.

Una sorpresa veramente piacevole è stata l'esecuzione di musiche di Astor Piazzolla, Luis Bacalov e Richard Galliano, con Riccardo Cambri alla fisarmonica.

L'associazione "Ikhiwa" è nata con l'intento di sostenere il progetto "Istruzione è vita", lanciato dalla scrittrice orvietana Santina Muzi, in seguito alla pubblicazione di "Ikhiwa in Zimbabwe e ritorno".

L'attenzione dell'Associazione è rivolta a sostenere l'istruzione scolastica di scolari e studenti poveri e svantaggiati che vivono nell'area della Missione di S. Mary, nel distretto di Hwange, in Zimbabwe.

Con "Il dono della musica", la mini stagione concertistica va ad aggiungersi al "Mercatino del libro", altra iniziativa promossa dall'Associazione per raccogliere fondi volti a sostenere il progetto "Istruzione è vita". Oltre agli Enti patrocinanti, gli organizzatori ringraziano la Tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro per la sponsorizzazione.

**F.I.D.A.P.A. - Sezione di Orvieto****LA FIDAPA INDICE IL CONCORSO NAZIONALE: "150 ANNI DI UNITÀ D'ITALIA"**

Comunicato Stampa

(S. M.) La F.I.D.A.P.A. – Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari – indice un concorso rivolto alla Scuola Secondaria di I e II grado su tutto il territorio nazionale in occasione dei festeggiamenti dei 150 anni di Unità d'Italia con lo scopo di stimolare il coinvolgimento delle studentesse e degli studenti in un processo di interpretazione, rielaborazione e riflessione sulle ragioni storiche e culturali della convivenza sociale e della identità nazionale. I singoli studenti, classi o gruppi di studenti potranno produrre un elaborato, anche in forma multimediale, sulla seguente tematica: **150 anni di Unità d'Italia: identità nazionale nella cultura, nell'economia, nel costume.** Nello svolgimento del lavoro il soggetto concorrente potrà realizzare un saggio breve in cui il tema viene trattato con riferimento a documenti, a sua scelta, utili a sviluppare la suddetta tematica, oppure un percorso didattico la cui descrizione analitica (motivazione, realizzazione, risultati), insieme al materiale prodotto, sarà oggetto del concorso che scade il 20 marzo 2011. I lavori saranno giudicati da un Comitato d'Onore ed i migliori saranno premiati con PC portatili, macchine fotografiche digitali, Ipod ecc. L'iniziativa rientra a pieno titolo nella "missione" della F.I.D.A.P.A., quella cioè di trasmettere e diffondere valori culturali e sociali non solo tra le donne ma, in particolare, nel mondo giovanile.



*La Provincia di Terni
sostiene le attività culturali
dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*



TIPOGRAFIA CECCARELLI
prestampastampaallestimento

via Cordelli Scossa, 83
01025 Grotte di Castro (Viterbo)
0763.796029 798177 fax 0763.797230
info@tipografiaceccarelli.it

ISTITUTO **S**TORICO **A**RTISTICO **O**RVIETANO

Piazza Febei, 2
05018 ORVIETO (TR)
Tel. e Fax 0763.391025
www.isao.it - info@isao.it